

Paceco

ventiquattro

Gennaio 2020

Edizioni



SOMMARIO

G. Ingrassia	<i>Presentazione</i>	Pag.	3
G. Ruffino	<i>Corrispondenze lessicali siculo-inglesi</i>	»	5
R. Fodale	<i>Rose e spine della nostra civiltà contadina</i>	»	8
C. Pace	<i>Incontro fra generazioni</i>	»	12
A. Raineri	<i>La povertà a Paceco e non solo</i>	»	14
M. Russo	<i>C'era una volta... l'organo della Chiesa del Rosario</i>	»	20
P. Candela	<i>Una società particolare</i>	»	26
S. Bongiorno	<i>Storia di un nome</i>	»	28
T. Pellegrino	<i>Baiata, un passo avanti e uno indietro</i>	»	33
S. Barraco	<i>Ieri, oggi... a domani</i>	»	35
D. Fodale	<i>Giovani talenti pacecoti</i>	»	38
C. Fodale	<i>Don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana</i>	»	43
T. Pellegrino	<i>Salviamo il vecchio cimitero</i>	»	48
L. Barraco	<i>Il fantastico mondo degli uccelli</i>	»	55
A. Filippi	<i>Raymond Vaufrey</i>	»	60
M. Scalabrino	<i>Rosa Balistreri</i>	»	65
L. Inglese	<i>Rinascere...</i>	»	71
B. Salone	<i>Strada statale 115</i>	»	72
R. Lo Schiavo	<i>Poche righe in cronaca locale</i>	»	75
P. Marciante	<i>Il tempo delle olive</i>	»	78
P. Ditta	<i>Grazie, Greta!</i>	»	79
E. Genovese	<i>Le mani di mio padre</i>	»	81
G. Salerno	<i>Riflessioni di un pediatra di famiglia</i>	»	82
C. Fodale	<i>Segnalazioni librerie</i>	»	83
G. Grimaudo	<i>Sterline, scellini, denari e...</i>	»	92
N. Morici	<i>Dentro i nostri mulini a vento</i>	»	97
G. Ingrassia	<i>Il dialetto dimenticato</i>	»	102
Redazione	<i>Un documento storico</i>	»	106

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Ingrassia *coordinatore*

Alberto Barbata

Maria Antonia Fodale

Michele Russo

Tutti i diritti letterari riservati.

È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2020

Ed. "La Koinè della Collina"

Associazione Culturale - Paceco

Il primo a cui, ogni anno, *metto in braccio* il numero di “Paceco” appena nato è il fondatore della rivista.

È il minimo che possa fare per ringraziarlo della guida, dei consigli e della collaborazione che mi ha sempre assicurato da quando mi è stata affidata la sua *creatura*.

E tutte le volte Rocco Fodale mi ripaga regalandomi un’emozione che – come dice Dante – *’ntender no la può chi no la prova*: pur conoscendo in anteprima gli articoli e la copertina, di fronte a ogni suo ultimo *nipotino* resta incantato, lo guarda e lo riguarda, poi mi dice: “Giovanni, questo è il più bel numero in assoluto”.

Tali parole, sempre identiche da otto anni, mi commuovono, mi rassicurano e mi stimolano a continuare, anche per la curiosità di scoprire fin dove riusciremo a migliorarci.

In futuro sarà però un’impresa veramente ardua superare in qualità, varietà e bellezza “Paceco *ventiquattro*”.

In questo numero, oltre agli autori cui siete ormai affezionati, troverete ben sei esordienti fra cui, senza fare torto agli altri, il professore Giovanni Ruffino, che ci ha fatto un regalo bellissimo, e la diciassettenne Chiara Pace, che ha intervistato una nostra compaesana (che Dio la benedica!) di quasi 107 anni.

Ringrazio di cuore sia gli autori sia quanti hanno collaborato alla realizzazione di “Paceco *ventiquattro*”.

Per quanto riguarda le spese di stampa, il 50% è stato sostenuto da tre sponsor, a cui, in segno di gratitudine, abbiamo riservato una pagina con i loro loghi; per il resto confidiamo nella generosità dei lettori.

Un carissimo saluto a quanti, pacecoti e non, aspettano da lontano questo nostro regalo annuale.

GIOVANNI INGRASSIA



CORRISPONDENZE LESSICALI SICULO-INGLESI

Appunti per un capitolo di storia linguistica europea

All'Amico Rocco Fodale

Il bel saggio di Gianni Grimaudo sul “latino latitante d’Oltremanica”, apparso in “Paceco *ventidue*”, illustra efficacemente una serie di latinismi inglesi (come è noto, l’inglese non è una lingua neolatina), accanto ai quali indica la corrispondente forma italiana.

Il saggio contiene anche due riferimenti al siciliano, che mi suggeriscono di allargare l’attenzione verso corrispondenze a prima vista sorprendenti tra lingua inglese e dialetto siciliano. Non mi riferisco ad alcuni anglo-americanismi siciliani, penetrati in Sicilia attraverso contatti relativamente recenti con gli emigrati delle prime generazioni, ma a un lessico siciliano attestato sin dal Medioevo.

Mi piace qui ricordare che degli anglo-americanismi otto-novecenteschi si occupò per la sua tesi di laurea, presentata nel 2002, un mio caro ex-allievo valdericino, Antonio Spezia. È ai flussi migratori con gli Stati Uniti d’America che risalgono parole come *accianza* ‘occasione propizia’ (ingl. *chance*), *mina* ‘miniera’ (inglese *mine*), *giobba* ‘lavoro’ (ingl. *job*: ben prima dello stucchevole *job act* di recente memoria), *aranò* ‘no; non lo so’ (ingl. *i don’t know*), *frenza* ‘recinto, staccionata’ (ingl. *fence*).

Se invece consideriamo alcuni termini siciliani attestati sin dal Medioevo, che presentano affinità di forma e significato con parole inglesi e francesi, dovremo spiegare queste singolari corrispondenze con significative vicende storiche che, in epoca medievale, hanno coinvolto Francia, Inghilterra e Sicilia. Cosa accadde, dunque, nel lontano Medioevo? Accadde che nell’Inghilterra dell’XI secolo, morto senza eredi il re Edoardo, sbarca nel 1066 Guglielmo, duca di Normandia (regione della Francia settentrionale) e, dopo la battaglia di Hastings, si impossessa del trono. Da quel momento, l’antica lingua anglosassone si mescola con un gran numero di parole portate dai conquistatori franco-normanni.

La conquista normanna della Sicilia araba – per quanto fulminea – si colloca più o meno negli stessi anni, quando un gruppo di cavalieri si riunisce intorno a Ruggero, fratello di Roberto il Guiscardo.

Le conseguenze linguistiche di questi due eventi accomunano realtà – l’Inghilterra e la Sicilia – per altri versi lontanissime: la conquista normanna dell’Inghilterra segna la conclusione del periodo anglosassone, mentre in Sicilia la presenza normanna mette fine alla fase araba e favorisce la formazione del siciliano moderno.

Fatta questa necessaria premessa, ecco alcuni esempi di odierne corrispondenze siculo-inglesi, le quali rappresentano lo stadio recente di ben più antiche corrispondenze siculo-anglo-normanne (francesi antiche), maturate a partire dal XII secolo.

- Ingl. *charm* ‘fascino, incanto, attrattiva’ / sic. *ciarmu* ‘malìa, scongiuro’, *ciarmari* ‘ammaliare con formule magiche’.
Parole introdotte dai Normanni in Inghilterra e in Sicilia. L’origine è il latino CARMEN.
- Ingl. *bail* ‘bastione, recinto di un castello’ / sic. *bagghiu* ‘cortile interno’.
L’origine è il francese antico *baile* dal latino BAJULUS.
- Ingl. *broach* ‘guglia’ / sic. *broccia* ‘oggetto appuntito, forchetta’.
Entrambe le parole derivano dal francese antico *broche* ‘spiedo’ (dal latino BROCCUS ‘che ha i denti sporgenti’).
- Ingl. *butcher* ‘macellaio’, *butchery* ‘macelleria’ / sic. *vucceri*, *vucciria*.
Dal germanico *bukk* ‘caprone’ attraverso il francese antico *bochier*, *boucherie*.
- Ingl. *damage* ‘danno’ / sic. *dammàggiu*.
Entrambe le parole risalgono al francese antico *damage*, la cui prima origine non può che essere il latino DAMNUM.
- Ingl. *ink* ‘inchiostro’ / sic. *inga*.
Francese antico *enque* da ENCAUSTUM.
- Ingl. *fringe* ‘frangia’ / sic. *frinza*.
Entrambe dal francese antico *frenge* dal latino FIMBRIA.
- Ingl. *grievance* ‘lagnanza’ / sic. *grivianza* ‘cattivo umore, piagnucolosità’.
Dal francese antico *grevance*, la cui origine è il latino GREVIS.
- Ingl. *jet* ‘getto, spruzzo; aereo a reazione’ / sic. *cietti* ‘laccioli per la caccia (anticamente col falco, che si lanciava verso l’alto)’.
Dal francese antico *giet*, a sua volta dal latino IACTARE / IECTARE.
- Ingl. *match* ‘fiammifero’ / sic. *mecciu* ‘stoppino’.
La parola originaria è il greco *myxa* ‘stoppino’, da cui l’antico francese *meche* che è all’origine, a sua volta, delle voci inglese e siciliana.
- Ingl. *pencil* ‘pennello’ / sic. *pinzeddu*.
Entrambe le voci dal francese antico *pincel*, a sua volta da una forma latina PENICILLUS.
- Ingl. *to pierce* ‘forare’, *piercing* ‘pungente; pratica consistente nel forare una parte del corpo per introdurre un monile’ / sic. *pirciari*.
La parola capostipite è il latino PERTUNDERE, da cui PERTUNSUS / PERTU-SIARE e da qui il francese antico *percier* in cui si riflettono le voci inglese e siciliana qui citate.
- Ingl. *raisin* ‘uva passa’ / sic. *racina* ‘uva’.
La trafila è la seguente: latino RACEMUS ‘grappolo’ da cui il francese antico *raisin*.
- Ingl. *vennel* ‘stretto passaggio’ / sic. *vanedda* ‘stradina di campagna’.
La parola francese, da cui derivano le voci ingl. e sic., è *venelle* ‘viuzza’ (dal latino VENA).

Questi esempi costituiscono una piccola porzione di una più ampia serie di corrispondenze tra siciliano e inglese. E sarebbe interessante e utile che, nelle nostre scuole, si attuassero progetti interdisciplinari, con il coinvolgimento dei docenti di Lettere (italiano, latino, storia) e di lingue (francese e inglese), per conoscere e studiare questi importanti percorsi di lingua e cultura.

GIOVANNI RUFFINO

* * *



Paceco – Esterno del baglio Catalano, oggi baglio Galluffo – 1987 (archivio N. Morici)



Paceco – Interno del baglio Adragna, oggi baglio Cantello – 1987 (archivio N. Morici)

ROSE E SPINE DELLA NOSTRA CIVILTÀ CONTADINA

Mio nonno paterno proveniva da una numerosa famiglia *burgisi* di Borgo Annuziata, alla periferia orientale di Trapani (qualcuno dei figli aveva studiato, e uno era diventato preside a Matera, un altro, mi pare, ufficiale postale a Roma). Con un fratello (ne ricordo la strana voce cavernosa), sposando entrambi ragazze di Paceco, si erano trasferiti qui e vivevano discretamente, almeno sino a quando, nel '930, non era fallita la banca cooperativa *bianca* intitolata al "SS. Crocifisso". Allora, almeno mio nonno, che ne era socio, fu costretto, come molti altri soci, a vendere le proprietà e, per campare e far tirare avanti la famiglia, anch'essa numerosa, ad affittare delle terre con un casolare su una collina in contrada Mosca, a quattro chilometri dal paese. Anche mio padre, sposato da poco, affittò nelle vicinanze del casolare del padre quattro tumuli di terra, con parte di un caseggiato ai piedi ad est della collina, con un ampio pollaio, con un provvidenziale pozzo sia pure non sorgivo – che permetteva di attingere acqua da bere, di abbeverare qualche animale, di coltivare attorno verdure – e con un forno per il pane. Il pozzo e il forno venivano usati anche dalla famiglia di mio nonno, presso cui io trascorrevi sin da piccolo le vacanze estive. Il fatto che mia madre gestisse in paese un negozio di generi alimentari permetteva di rado a tutta la famiglia di vivere, d'estate, un po' di tempo in campagna.

Rilevante la solidarietà delle nostre famiglie, ad esempio, durante la raccolta delle olive e la vendemmia, allegre le tavolate durante le feste, regolari i nomi dati secondo l'ordine di parentela (nonno paterno e materno, fratelli o sorelle del marito e della moglie), con l'eccesso di nomi che si ripetevano numerosi.

Vivendo, a Paceco, in una famiglia contadina di saldi principi, da ragazzino, frequentando la bottega di un calzolaio vicino di casa presso cui si riuniva, quando era possibile, un gruppo di persone delle vicinanze a raccontare vicende della propria vita, a far pettegolezzi non sempre espliciti, a divertirsi talvolta in battaglie, per dirla approssimativamente con Dante,



La bottega estiva di *mastru Petru D'Aleo* (archivio M. D'Aleo)

che col cul facean trombetta (dapprima io mi scandalizzavo, poi le risate e le battute ora divertenti ora pungenti ora ingenui ora stravaganti finirono col coinvolger-

mi), notai che un *burgisi* anziano e dai baffi e capelli brizzolati, secondo me grosolano, riscuoteva invece un particolare rispetto. Apparteneva, scoprii dopo, a una famiglia mafiosa (con qualche componente ammazzato), e vendeva farina *in nero* a poveri braccianti e a poveracci divenuti più miseri soprattutto a causa della guerra. Non pochi, impossibilitati a sbarcare il lunario, erano costretti a svendere a lui (ma non solo a lui) gli oggetti d'oro e d'argento patrimonio di famiglia, o altro di un certo pregio. Vantava la soggezione dei pecorai, e il tributo a lui e alla sua famiglia di *seri e rricotta* e formaggio "speciali".

Un mattino, mio padre mi portò con sé nella campagna presa in affitto, dove, nel terreno davanti alla casa, aveva piantato del cotone; io l'avevo aiutato a raccogliarlo in sacchi e a collocarlo nella stanza d'ingresso: su per giù, supponeva lui, almeno quattro quintali (in un altro pezzo di terra distante da lì almeno un chilometro erano stati affidati a me la raccolta e il trasporto – di solito un paio di sacchi –, su un mulo, da scaricare nel solaio della nostra casa in paese). Aprendo la porta, non trovammo più il cotone. Era stato portato via, certo nottetempo, tramite un carretto collocato sotto l'alta finestrella della stanza vicina, che dava nella campagna di un altro. Mio padre si contenne, però mi fece capire che sapeva chi era stato; ma non mi rivelò il nome del furfante. Io rimasi di ghiaccio, ma capii poco tempo dopo: il ladro apparteneva, diciamo così, alla *famiglia*, per la parentela con un fratello di mio padre – buonissima e allegra persona –, che ne aveva sposato la *figlia*. Seppi poi che era chiacchierato per numerose malefatte. Appresi inoltre che, sempre di notte, nella zona sparivano covoni di frumento, lino, avena, orzo, ecc., spesso pronti per ricavarne i semi col calpestio in tondo nell'aia di una o due bestie sollecitate dalla voce perlopiù squillante oltre che dalle redini del contadino (ricordo in particolare quella musicale di uno zio carissimo, fratello ancora non sposato di mio padre).

Non pochi pensavano che i responsabili delle sparizioni fossero più d'uno.

Da un buco nel muro di cinta del terrazzo merlato a forma di piccola torre era possibile vedere eventuali malintenzionati sulla porta, giù, della stanza d'ingresso – ed eventualmente sparare qualche colpo di pistola contro di loro. Quel tipo di case, insomma, era costruito anche per fungere da piccole fortezze. Il che mi fece pensare con chiarezza che era piuttosto diffuso *il marcio in Danimarca*.

Di un sensale, che possedeva un casolare non molto lontano dal nostro, si diceva che di notte andasse rastrellando bottino a destra e a manca, e che, arrivato vicino allo stradale di uscita dalla campagna, dicesse alla giumenta: "Dài, bella, che ormai nostra è!" – la refurtiva, si capisce. Evidentemente era una diceria, perché di notte nessuno poteva udire quella esclamazione di trionfo. Era senza dubbio una diceria fondata su qualche supposizione con qualche fondamento.

Nel dopoguerra, poi, non tardarono a diffondersi notizie su società o cooperative agricole nate da poco in cui non mancavano *mani lunghe*. Aggiungo solo un fatto: mia madre, come ho già detto, gestiva un negozio di generi alimentari, nella

Strata ranni (via Montalto), casa con due entrate, una in questa via e l'altra nel vicolo (vico Eva) della parte opposta, su cui dava la *carretteria*. Da qui un giorno sparì una *còjdda pi stènniri*, nuova, poco dopo che era uscito un anziano contadino che personalmente non aveva buona fama (tant'è che presto sarà piantato di notte, con pallettoni, a una vecchia porta della via, parallela al vicolo, che conduceva a casa sua: noi, se non ricordo male, udimmo i colpi sparati, si disse poi, da giovani promesse della mafia, certo su ordine dei capi). La *còjdda*, ricordo, veniva *abbanniata* per le vie del paese da una donna proveniente da Trapani, anziana, minuta e segaligna, in genere ritenuta anche profetica (mia madre una volta – ero ancora studente – le domandò notizie sul mio futuro, e la profezia fu che sarei diventato importante: “Come Mussolini, va’ ”. Menomale che non ci azzecò!).

Insomma, intendo dire che la nostra civiltà contadina, sostanzialmente sana, ma non di rado quasi santificata da molti, mostrava anche crepe non lievi. E la scoperta di queste crepe, per noi giovani, fu causa di sofferenza notevole. Posso dire, però, che non fu questo a indurmi sui vent'anni a impegnarmi nell'attività politica: fu la maturazione in me della coscienza sociale. A un certo punto iniziai a capire che noi giovani in particolare non potevamo evitare di impegnarci in politica, anche per la consistente presenza in paese di numerosi braccianti con un solo vestito *buono* da indossare in ogni stagione e per lo più passato da padre in figlio o dal fratello maggiore al padre oppure agli altri fratelli.

Ricordo bene, fra l'altro, una vecchia abitante in un vicolo vicino casa nostra che, venuta a comprare una sarda salata, si mise le mani nei capelli sentendo dire da mia madre che le sarde erano aumentate di prezzo e che ciascuna costava “due soldi” (un bracciante guadagnava allora non più di otto soldi, suppergiù quanto un soldato). Eravamo a fine guerra, e molte erano le famiglie con figli al fronte e quindi impossibilitati a lavorare per sfamare la famiglia a cui inviavano una piccola parte della loro misera paga, famiglie che morivano letteralmente di fame e che per vivere vendevano le poche cose di un qualche valore che rimanevano nei cassetti degli armadi o del comò. E ricordo altrettanto bene, al tempo della mietitura specialmente del frumento, la gradinata della Matrice e quella di piazza Vittorio Emanuele di fronte alla via Montalto, e talvolta parte dell'incrocio tra questa e via Regina Margherita, perlopiù occupate, al mattino presto, da braccianti – in camicia e pantaloni stinti rattoppati con pezze di colori diversi – provenienti in genere col treno Palermo-stazione di Milo-Trapani da Partinico e paesi vicini, accolti e utilizzati da piccoli o medi proprietari terrieri, *burgisi*, campieri, e trasportati nei *feudi* con carretti, camioncini, ecc. e pagati con pochi soldi e con la concessione, al più, di qualche tozzo di pane, che accompagnavano talvolta con un po' di formaggio pecorino o qualche pomodoro. E questo stato disumano dei braccianti mi fece vivere momenti di non poca sofferenza.

Ma in verità la prima spinta a svolgere attività politica fu per me – una volta entrata in funzione, il 1° gennaio del '948, la Costituzione –, di carattere religioso:

soprattutto per l'ateismo del regime staliniano e dei regimi subalterni, nonché a causa di certe battute di comunisti autorevoli, come ad esempio la deputata Laura Diaz, la quale andava predicando che il Papa aveva le mani sporche di sangue, e il latinista Concetto Marchesi, che recitava dai balconi “*A monaci e parrini / spaccacci la testa / rrumpici li rrini*”. Poi, riflettendo sulla frase di De Gasperi “*La DC è un partito di centro che guarda a sinistra*” e cominciando ad approfondire temi sociali, anche sotto l'influsso di uomini come La Pira, iniziai ad aprire gli occhi. Il che mi avvicinò a taluni comunisti e socialisti meno esaltati e sicuramente persone moderate e perbene, talvolta divenendone anche amico. Via via che maturavo, intervenivo nei congressi provinciali del partito, dicendo senza esitazione quel che pensavo e facendomi diversi *nemici* (ma anche, in verità, qualche ottimo amico) specialmente fra i dorotei. La pratica del potere portò la DC a far crescere nel suo ambito comportamenti poco cristiani, e, dopo aver fondato a Paceco e in provincia il movimento kennediano “Nuova Frontiera”, rinunciai, poco dopo il 1970, all'impegno politico attivo, dedicandomi in particolare alla Scuola e alla scrittura (più da cronista con un po' di fantasia, come ho sempre detto e scritto, che da scrittore). Compresi sempre più, insomma, che la politica militante non era per me. Inoltre, mi resi conto che almeno dall'ultimo decennio del Novecento le persone che volevano rendere la Scuola più moderna ed evitare il rischio del regionalismo scolastico erano sempre più spaesate, perché i tempi, la classe governativa sia italiana sia europea, la mentalità delle famiglie e dei singoli, la possibilità di lavoro, e via dicendo, andavano rapidamente e gravemente trasformandosi in peggio, e realizzai che numerosi giovani – tra i quali in verità non mancavano buoni talenti – emigravano o erano sempre meno interessati a preparare, diciamo così, *oggi* il proprio futuro. Rimaneva, e rimane, se vogliamo, la speranza di nuovi momenti di ravvedimento e di crescita. E in questo, per fortuna, ci aiuta la riflessione sul lungo percorso della storia.

ROCCO FODALE

INCONTRO FRA GENERAZIONI

Avere avuto la possibilità di presentare e intervistare una donna così lucida e in salute, nonostante i suoi 106 anni, è stato per me, diciassettenne, un onore e un'opportunità di confronto fra quattro generazioni.

La donna più anziana di Paceco è Maria Novara, nata in via Dante il 4 maggio 1913. Erano tre sorelle e un fratello, tutti longevi.

Maria si è sposata a 32 anni e ha avuto due figli: Pia e Biagio. Attualmente ha due nipoti e quattro pronipoti.

La signora si è preparata a lungo per questo incontro e mi ha accolto a casa sua con una messa in piega ben fatta e un aspetto curatissimo. Dopo una breve presentazione, subito, con orgoglio e tenerezza, mi mostra la collana, che tiene sempre al collo, con la foto di suo marito.

- Come si chiamava suo marito?

“Si chiamava Salvatore e aveva un'impresa vitivinicola”.

- A che età si è sposata?

“A 32 anni, ma ci sono stati sette anni di fidanzamento, perché Salvatore era in guerra”.

- Ci racconti un po' della sua infanzia. Come giocava da piccola?

“A lavorare! Ognuno di noi doveva fare quello che poteva, in base all'età, per aiutare la famiglia. Non ho potuto continuare gli studi e dopo la prima elementare non sono più andata a scuola perché ero troppo addolorata per la prigionia di mio padre a Favignana”.

- Mi racconta di una sua marachella?

“All'età di tre anni, insieme a una mia amica più grande, mentre i genitori erano occupati a raccogliere pomodori, abbiamo deciso di costruire un focolare con le pietre per fare da mangiare alle bambole. Abbiamo acceso il fuoco, non tenendo conto che vicino c'erano delle balle di paglia, che presero fuoco. I genitori, vedendo le fiamme da lontano, hanno temuto il peggio. Quando si sono avvicinati e ci hanno visto sane e salve non ci hanno neanche rimproverato”.

- Qual è stato il momento più bello della sua vita?

“La nascita di mia figlia Pia, avuta dopo un parto difficile e dopo tanti tentativi di avere figli. Al battesimo di Pia si presentarono tantissime persone in chiesa per festeggiare insieme a noi questa grande gioia. Per ringraziare dell'evento, mi recai pure a piedi scalzi e con la bambina in braccio, non lasciandola neanche per un secondo, al santuario della Madonna a Trapani. Un altro momento che ricordo con gioia è stato l'ammitu di San Giuseppe apparato a casa mia a cui parteciparono tantissime persone”.

- Ha un segreto per aver vissuto così a lungo?

“Mangiare e dormire. Mangio un poco di tutto, senza mai abbuffarmi, ma il mio piatto preferito sono i ravioli con la ricotta in brodo e, come dolce, le cassatelle che a casa mia non devono mai mancare”.

- Preparava dolci?

“Gli amaretti, i biscotti, ma la mia specialità erano i fichi secchi. Venivano lavati, asciugati, infornati e dopo che li mettevo in una coffa li pressavo; poi venivano tagliati e venduti a chilo. Andavano a ruba!”.

- Trova cambiato il nostro paese?

“Certo. Da piccola andavo ogni mattina a messa con mia madre, c'erano tutte rocche. Ora il paese è così grande che stento a riconoscerlo”.

- Un consiglio da dare a noi giovani?

“Figghia mia, che ti posso dire? Ho trascorso una vita difficile e sono dispiaciuta perché non ho potuto studiare. Studiare è importante perché si capiscono le cose”.

Come concludere questo incontro fra generazioni se non con un bel *selfie*?

CHIARA PACE



**Maria
Novara
e
Salvatore
Ingardia
sposi**



La signora Maria con figli, nipoti e pronipoti (foto P. Ingardia)

LA POVERTÀ A PACECO E NON SOLO

Prima di iniziare a trattare l'argomento, consentitemi di rievocare qualche ricordo dei primi anni Quaranta, quando a Paceco si frequentavano l'Azione Cattolica, il Circolo "Giosuè Borsi", il Circolo di Cultura, il Circolo dei Cacciatori.

Io iniziai con l'Azione Cattolica, intestata a Pier Giorgio Frassati, già quando aveva sede in un locale sopra l'abitazione del sacrestano, il signor Mannina. Eravamo tutti ragazzini della scuola media, che frequentavamo per lo più a Trapani, perché a Paceco non c'era.

L'Associazione era quasi priva di guida, vi si svolgevano poche attività, molta baldoria. L'arciprete Mario Ferro faceva capolino raramente, quando poteva, ci faceva recitare qualche preghiera, faceva qualche riferimento al Vangelo della domenica e sul tardi controllava la luce, che per lo più veniva lasciata accesa. Chi ci controllava veramente era il sacrestano, ma per buttarci fuori, quando ormai la baldoria era diventata insostenibile.

Diventati più grandi, l'Associazione passò al piano terra della canonica. Io ero già al ginnasio così come altri alle scuole superiori.

D'estate si mettevano le sedie fuori sul marciapiede, e di fatto si costituiva il terzo polo dei circoli della piazza: il Circolo di Cultura, dei Cacciatori, e noi. Alcuni frequentavano oltre al circolo "Borsi" anche quello di Cultura, fra questi Pietro Martinico. Era lui che ci raccontava delle attività del Circolo e gli aneddoti su Pierino Guidotto, che orchestrava le frequenti prolusioni a tema libero, anche se di fatto innescate ad arte, per un "personaggio" nato e cresciuto nel Circolo: il cavaliere (fatto non so da chi) Ignazio Fonte. Discorsi, che si prolungavano per intere serate, tra il paranoide e lo schizofrenico. Famosi per lo più per i neologismi nati per caso. Così per esempio una certa signora distinta e per bene, nei discorsi del cavaliere Fonte diventava "meretrice" di rispetto, essendo per il cavaliere, meretrice, il femminile di meritevole.

Il Circolo dei Cacciatori era presieduto dall'ingegnere Basiricò, direttore dell'ufficio del Genio civile di Trapani. Come tanti a Paceco aveva la sua *'nciuria, Malacarne*. Su questo non so altro, anche se mi risultava fosse una eredità di famiglia. Pochi gli affiliati al Circolo, ma numerosi quelli che in quell'angolo di piazza si sedevano per godersi il fresco e le chiacchierate dell'ingegnere. Vi si soffermava di tanto in tanto *Cicciu u Muciariotu*. Non ricordo il suo cognome né la sua professione, certamente umile. Lui non si sedeva, ascoltava e qualche volta interveniva, senza vergogna.

A noi venne una volta a riferire di una chiacchierata dell'ingegnere, che raccontava di aver visitato la FIAT a Torino. Aveva visto le linee di montaggio delle automobili. Cinquanta macchine in 30 minuti. *U Muciariotu* era esterrefatto. Cinquanta automobili! E guardava l'orologio della Matrice, lui non ne aveva. Voleva

con questo significare che in quel lasso di tempo, cinquanta macchine erano già fuori dalla FIAT. La catena di montaggio era per lui una organizzazione di fabbrica che non riusciva a capire. Per tale motivo disse all'ingegnere, ai suoi interlocutori, e riferì a noi, che non poteva essere altro che una enorme *bacarata*.

Nel nostro angolo (Azione Cattolica – “Giosuè Borsi”) la maggior parte fuori a godersi il fresco, alcuni dentro a giocare a briscola. Giocare, per modo di dire. Era più che altro una sceneggiata che spesso finiva in briscola “cantata”: si declamava il proprio gioco o quello dei compagni sulle arie di opere liriche o di canzonette. Ogni tanto, fuori, interveniva padre Michele Manuguerra, cancelliere alla curia di Trapani. Noi lo rappresentavamo con una grossa gomma da cancellare, ma lui, persona colta e intelligente, ci rideva su. L'avvocato Politi alla chiusura dell'ufficio postale diretto dai suoi genitori, dopo avere trasmesso i telegrammi, ticchettando l'alfabeto Morse, si univa alla nostra compagnia. Noi lo guardavamo con rispetto. Io fui per ultimo a dargli del tu. Spesso mi prestava libri che leggevo con interesse. Romanzi o saggi.

Questo era il contesto in cui passavamo le serate.

A tarda sera, un giorno, l'arciprete chiamò in disparte alcuni di noi. Certamente Mario Inglese, Rocco Fodale, Pietro Martinico e altri. Ci fece una breve presentazione di un'associazione caritatevole, la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Anche a Paceco stava nascendo un aiuto per i poveri. Si dovevano raccogliere fondi per distribuirli come tali ai bisognosi, oppure trasformarli in beni di prima necessità e portarli di casa in casa. Noi tutti, appartenenti a famiglie abbienti, disponevamo di qualche cosa da versare nella cassa dell'associazione. Difficile conoscere, elencare e rendere operativo il piano di assistenza. Il tempo passava. Un giorno l'arciprete ci chiamò per conoscere lo stato delle cose. Il tesoriere riferì l'ammontare. Non certo poco. E l'attività? Nulla. “Arciprete, non conosciamo i poveri. Forse a Paceco non ci sono poveri”. L'arciprete trasalì: “Come, non ci sono poveri? Ne conosco tanti, purtroppo. Vengono da me in sacrestia. Anche in confessionale vengono, come se essere poveri fosse una colpa. Ho capito. Qualcuno di voi vada da Mommo Orombello, il barbiere. Lo invitate a una riunione assieme a me, in canonica, e ne parliamo”. Fra i tre o quattro “messaggeri” io fui presente. Ci recammo al suo salone, in via Umberto I. Per quanto vicino alla piazza, era già periferia, non per la posizione, ma per quelli che lì erano in attesa o solo in conversazione. Il salone, quello, come tutti gli altri, era anche un “circolo”. Chiacchiere ovunque. *La Domenica del Corriere* in pochissimi. Non erano né *burgisi* né impiegati, ma *vidd(r)ani*, *iurnateri* o *annalori*, artigiani e braccianti. Volti scavati, bocche edentule, barbe lunghe di almeno una settimana. La domenica si andava dal barbiere.

Così ci presentammo *o zzu Mommu*. Lui aveva finito di passare l'allume sul volto di un cliente e stava affilando il rasoio alla cinghia di cuoio. Smise, per darci ascolto: “Picciotti!”. Spiegammo. Si concordò un lunedì, ovvio. Così ci riunimmo. Per don Mommo non fu complicato spiegare che era facile purtroppo quello che

per noi era risultato impossibile. Fu così che Mommo Orombello divenne il presidente della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Imparammo a poco a poco a conoscere i poveri e a metterci in contatto con loro. Ad essere vicini a loro. La nostra non era un'associazione di laici per aiutare i poveri, quelli che non avevano, ma i fratelli in Cristo. La Conferenza fu più utile a noi che dovevamo aiutare che a coloro che aiutavamo. Nel suo spirito: la ricchezza dell'amicizia che sostiene e incoraggia l'impegno; il coraggio che fortifica.

La San Vincenzo per statuto opera attraverso iniziative che prendono il nome di Servizi e Opere sociali. Riguardano in prevalenza centri di accoglienza, case di ospitalità, mense, aiuti a persone sole, ecc. Noi a Paceco potevamo fare poco, molto poco. Mancavamo di organizzazione adeguata e non avevamo continuità e capacità. Con tutto ciò fu una bella esperienza. Abbiamo conosciuto la Povertà e i Poveri. Ci siamo avvicinati al Vangelo. *“Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio”*, così dice Luca (6,20); *“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”*, scrive Matteo (5,3). Ben due “edizioni” di questo programma di spiritualità e impegno sociale sulla povertà. I poveri sono quelli che mancano dei beni essenziali, come dice Luca, oppure i poveri sono gli umili, i poveri di cuore, i misericordiosi, quelli che operano la pace, come dice Matteo? Chi sono i poveri? Essere povero è una privazione o una virtù? Su queste due forme della notizia evangelica si è già divisa la Chiesa dei primi tempi e si sono divisi i cristiani. Ma il Padre e il Figlio possono mai dividere le loro creature? Sono tutti beati. Il povero non perché è povero, ma perché a lui è dato il regno di Dio.

Con la San Vincenzo ci occupammo dei poveri, quelli che mancano dei beni essenziali, ma, nello spirito vincenziano, non ci siamo limitati a entrare nei bisogni materiali dei poveri entrando in sintonia con il loro spirito. Questa è la carità, che non è elemosina. È amore. Questo ci differenziava dalla organizzazione laica, pubblica, comunale. Il Comune di Paceco aveva una sua organizzazione e un suo “elenco dei poveri”. L'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) esercitava la sua funzione in virtù della legge n. 847 promulgata già nel 1937. Questa legge dava una forma laica all'aiuto ai poveri e sopprimeva le Congregazioni di Carità. Non a caso il fascismo sostituì la parola “carità” con “assistenza”. Nell'ambito del trasferimento in mani pubbliche dei compiti di assistenza, l'Ente si dotava di un proprio statuto e si poneva lo scopo di assistere coloro che si trovavano in condizioni di particolare necessità, doveva anche promuovere il coordinamento delle varie attività assistenziali nel Comune. Tale legge è stata abrogata dall'art. 24 del D.L. 25 giugno 2008 n. 112. Come a dire che l'Ente Comunale di Assistenza fu dichiarato defunto.

La Conferenza di San Vincenzo vive ancora oggi. Nella mia parrocchia a Palermo, la domenica, dopo la messa, alcune signore, le dame di San Vincenzo, sono presenti all'uscita con borse rigide bianche e la dicitura “San Vincenzo de' Paoli”. Raccogliono per i poveri. Il parroco al termine della messa l'annuncia, invitando a essere generosi, perché i poveri della parrocchia sono tanti. La Congregazione è

ancora viva e certamente è sempre vivo lo spirito del suo fondatore San Vincenzo, che la istituì nel 1633, in Francia.

Le forme assistenziali istituzionali ci sono ancora oggi. Nascono, si trasformano, si aggregano. Al “reddito di inclusione” succede il “reddito di cittadinanza” e i redditi più bassi vengono rimpolpati con bonus e altri provvedimenti. La povertà è sotto osservazione continua. Così l’Istat pubblica periodicamente i suoi bollettini seguendo puntualmente le varie forme di povertà, classificandole. La povertà estrema o povertà assoluta è la più dura condizione di povertà nella quale non si dispone, o si dispone con grande difficoltà o intermittenza, delle primarie risorse per il sostentamento umano, come l’acqua, il cibo, il vestiario e l’abitazione. Nel 2018 la Banca Mondiale considera tale condizione di povertà quella di chi vive con meno di 1,90 dollari al giorno. In Italia, nel 2015, si stima siano oltre 1,8 milioni le famiglie in condizioni di povertà assoluta per un numero complessivo di 5 milioni di individui. La diffusione della povertà diminuisce al crescere del titolo di studio. Se la persona di riferimento ha conseguito un titolo almeno di scuola secondaria superiore l’incidenza è pari al 3,8%, si attesta su valori attorno al 10% se ha al massimo la licenza di scuola media. La povertà relativa è un parametro che esprime le difficoltà economiche della fruizione dei beni e servizi, riferita a persone o ad aree geografiche in rapporto al livello economico medio di vita dell’ambiente o della nazione. Questo livello è individuato attraverso il consumo pro capite o il reddito medio, ovvero il valore medio del reddito per abitante, quindi la quantità di denaro di cui ogni cittadino dispone in media ogni anno, e fa riferimento a una soglia convenzionale adottata internazionalmente che considera povera una famiglia di due persone adulte con un consumo inferiore a quello medio pro capite nazionale. Con riferimento al 2012 la soglia di povertà relativa in Italia per una famiglia di due componenti è pari a 990,88 euro.

I governi e gli amministratori pubblici hanno la responsabilità di provvedere. San Francesco così scriveva ai “reggitori di popoli”:

A tutti i podestà e ai consoli, ai giudici e ai reggitori di ogni parte del mondo, e a tutti gli altri ai quali giungerà questa lettera, frate Francesco, vostro servo nel Signore Dio, piccolo e spregevole, a tutti voi auguro salute e pace. Considerate e vedete che il giorno della morte si avvicina. Perciò vi prego con tutta la riverenza di cui sono capace, che a motivo delle cure e preoccupazioni di questo mondo, che voi avete, non vogliate dimenticare il Signore né deviare dai suoi comandamenti, poiché tutti coloro che dimenticano il Signore e si allontanano dai suoi comandamenti sono maledetti e saranno dimenticati da lui.

E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di possedere saranno loro tolte. E quanto più sapienti e potenti saranno stati in questo mondo, tanto maggiori tormenti patiranno nell’inferno.

Perciò io con fermezza consiglio a voi, miei signori, che, messa da parte ogni cura e preoccupazione, riceviate con animo benigno il santissimo corpo e il santissimo sangue del Signore nostro Gesù Cristo, in santa memoria di lui.

E vogliate offrire al Signore tanto onore in mezzo al popolo a voi affidato, che ogni sera si annunci, mediante un banditore o qualche altro segno, che all'onnipotente Signore Iddio siano rese lodi e grazie da tutto il popolo. E se non farete questo, sappiate che voi dovrete renderne ragione davanti al Signore e Dio vostro Gesù Cristo nel giorno del giudizio. Coloro che riterranno presso di sé questo scritto e lo metteranno in pratica, sappiano che sono benedetti dal Signore Iddio.

Per l'estremo interesse in sé, per i temi, per i riferimenti a persone e organizzazioni che della povertà, a vario titolo e in maniera encomiabile, si occupano a Paceco e nel territorio, ho voluto riportare per intero il seguente comunicato stampa del SIR (Servizio Informazione Religiosa) del 15 novembre 2018:

Domenica 18 novembre 2018, raccogliendo l'invito di Papa Francesco, anche nella diocesi di Trapani si celebra la II Giornata mondiale dei poveri, una giornata comunitaria vissuta insieme da animatori e persone in difficoltà, a Paceco nei locali della parrocchia "Regina Pacis". S'inizia alle 9,30 con l'accoglienza, il saluto del vescovo Pietro Maria Fragnelli e la preghiera.

Quindi spazio a testimonianze, volti e voci di persone a vivere la solidarietà: a cominciare da un'analisi del territorio a cura di Maria Antonia Giliberti. Quindi l'esperienza di una famiglia aperta della Comunità Papa Giovanni XXIII, i coniugi Martorana. A raccontarsi saranno anche un detenuto immigrato sostenuto nel suo percorso di reinserimento dalla Caritas, Salvatore Agueci e Giovanna Millocca che parleranno della loro esperienza di tutor di minori migranti non accompagnati e la Caritas diocesana che presenterà i frutti del "Prestito della speranza" per giovani che desiderano dare vita ad attività imprenditoriali e hanno bisogno dell'accesso al credito. Infine, la Fraternità delle "Serve di Gesù povero" guidata da suor Maria Goretti presenterà la figura e la missione di San Damiano.

Detenuti e volontari quindi si metteranno al lavoro per organizzare il momento del pranzo al quale parteciperanno circa 300 persone operatori pastorali e famiglie in particolari difficoltà delle parrocchie del Trapanese.

Nel pomeriggio il musical "Una vita per gli altri" sul beato don Pino Puglisi realizzato dall'associazione "Apriti Cielo" di Alcamo.

Alle ore 18 tutti intorno alla mensa del Signore con la concelebrazione eucaristica nel corso della quale il vescovo Pietro Maria Fragnelli

aprirà la Visita pastorale del Vicariato di Paceco e consegnerà gli Orientamenti pastorali diocesani 2018/2019 che quest'anno hanno per tema "La ricerca dei volti con il passo dei poveri".

Di particolare interesse il riferimento alla Caritas, una struttura fondamentale della Chiesa nell'ambito diocesano, nazionale e internazionale. È nata nel 1971, per volere di Paolo VI, nello spirito del rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II. È l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica.

Il 14 ottobre 2019 il premio Nobel per l'Economia è stato assegnato agli economisti Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer per l'approccio sperimentale nella lotta alla povertà globale. I primi due, l'indiano Banerjee e la francese Duflo, sono docenti del Mit (Massachusetts Institute of Technology), l'americano Kremer è invece docente ad Harvard. I tre, come recita la motivazione ufficiale diffusa dalla Royal Swedish Academy of Sciences, hanno conquistato l'ambito riconoscimento – al quale si accompagnano 9 milioni di corone svedesi, circa 830 mila euro, da dividere equamente – *“per il loro approccio sperimentale volto ad alleviare la povertà globale”*. Più di 700 milioni di persone al mondo, ricorda infatti l'Accademia, sono costrette ancora a vivere potendo contare solo su redditi estremamente bassi. Questo mentre 5 milioni di bambini sotto i 5 anni di età muoiono ogni anno di malattie che avrebbero potuto essere prevenute o curate con trattamenti poco costosi. In estrema sintesi, l'approccio introdotto dai tre premi Nobel per ottenere risposte affidabili in merito ai modi migliori di combattere questo problema consiste nel dividerlo in interrogativi più piccoli, precisi e gestibili. A metà degli anni Novanta, Kremer e i suoi colleghi hanno dimostrato la potenza di questo sistema attraverso una serie di esperimenti sul campo compiuti nel Kenia occidentale e altre zone, dove l'obiettivo era anche quello di migliorare i risultati scolastici dei bambini.

Anche la Povertà ha avuto il suo Nobel.

ANGELO RAINERI

C'ERA UNA VOLTA... L'ORGANO DELLA CHIESA DEL ROSARIO

La descrizione dell'organo e di parte dei fatti narrati è pura immaginazione.

N.d.A

Ero lì, al centro della navata della Chiesa del Rosario, meglio conosciuta da noi pacecoti di età matura come Chiesa di Santa Lucia per il culto principale ivi praticato.

Attorno tanto silenzio, tanta desolazione: le pareti spoglie dei quadri, le nicchie prive delle statue dei santi, gli altari sguarniti. Quanta tristezza!



L'interno della chiesa nel 2009 (foto M. Russo)

Continuo a volgere, lentamente, lo sguardo intorno, quasi a cercare l'antico splendore, mentre sento stringermi il petto e un grosso nodo mi soffoca la gola. E più giro gli occhi, più aumenta la mia confusione, accompagnata da una sempre crescente tachicardia che quasi mi annebbia la vista, mentre "visioni" di ricordi della mia infanzia cominciano a scorrermi davanti agli occhi, prima sovrapponendosi in modo confuso successivamente diventando più nitide.

Mi vedo bambino, con i pantaloncini corti, scivolare sulle lastre di pietra che delimitano le due rampe laterali della scalinata di accesso alla chiesa. Lo “scivolo” della rampa più corta era riservato ai più piccoli, quello della più lunga era sempre occupato dai più grandi che, come un infinito serpentone, si accodavano in cima per scivolare giù al piano della sottostante strada sterrata.

Mi vedo con i miei compagni di gioco sul marciapiede di fronte alla chiesa fare a gara per colpire, lanciando dei sassolini con la fionda da noi costruita, la campana sul campanile. Si esultava quando il bersaglio veniva centrato e la campana suonava, ma, ahimè, erano scapaccioni dei nostri genitori quando il colpo falliva e andava a colpire il vetro dell’oblò sopra il portone di accesso.

Mi vedo incerto e titubante davanti a una porticina laterale chiusa, a piano strada, ma bastava fare un po’ di pressione per aprirla, scendere pochi gradini per trovarsi dentro la cripta funeraria. Io avevo paura di entrarvi, ma quelli più grandi di me vi entravano con disinvoltura e raccontavano di scheletri, di corpi mummificati deposti in nicchie scavate nella roccia tufacea, di una fila di teschi collocati su una cornice che sporgeva dal muro e circondava tutta la stanza.

Mi vedo componente di una “banda musicale” (i cui strumenti erano vecchie pentole e recipienti di latta, percossi incessantemente da legnetti, e coperchi di alluminio, sbattuti l’un contro l’altro) e di un “coro” di ragazzini che gridavamo, ad intervalli e a squarciagola: “*Santa Lucia, è cotta la cuccia e, si ’un mi ni runa a mmia, la pignata ’ntesta a vossia*”. E mentre all’esterno esplodeva quell’ “assordante concerto”, all’interno della chiesa si celebrava il “triduo” per la festa di santa Lucia, con i fedeli quasi in ascetica contemplazione, trasportati dal suono melodioso, a volte cavernoso ma sempre avvolgente, dell’organo.

Mentre queste immagini affiorano alla mia mente confusa e smarrita, sembra espandersi nella navata un impercettibile e armonioso bisbigliare. Poi un fievole richiamo: “*Piss piss*”.

Con la testa sempre più annebbiata, mi sento la pelle d’oca in tutto il corpo. Mi giro di scatto a guardare la botola aperta della cripta. Sono sceso tante volte, recentemente, anche da solo, nella cripta: non mi facevano più alcuna impressione quei corpi, alcuni mummificati altri scheletrici, come quando ero bambino e restavo impietrito davanti alla porticina che doveva servire a portare le bare dentro la cripta funeraria.

Penso a uno scherzo di cattivo gusto fatto da qualche conoscente che si trova nelle stanze dell’ex canonica.

Ma quell’impercettibile richiamo, a intervalli, si ripete, così, con la mente più rasserenata e più lucida, cerco di individuarne la provenienza. Viene da dietro l’altare maggiore.

Scosto alcuni oggetti e delle tavole che mi impediscono di guardare in profondità e, impolverate e piene di ragnatele, intravedo delle canne di organo, alcune di piccola e media dimensione in piombo e stagno, altre più alte e più grosse in legno.



Il canname dell'organo ammucchiato dietro l'altare maggiore (foto M. Russo)

no inoltre le Viole, i Violini, l'Oboe e tante altre Voci che non ti elenco per non annoiarti anche perché non te le posso additare.

Sentendoti tante volte stare dentro questa chiesa, abbiamo compreso che hai a cuore la sua storia, per cui abbiamo preso la decisione, all'unanimità, di parlarti di noi o, meglio, di quello che eravamo, anzi fummo.

Noi fummo l'organo che per quasi tre secoli ha accompagnato tutte le funzioni officiate in questa chiesa, ritenuta una delle più belle e la più intrisa di "misteri" fra le chiese di Paceco. Ma tu questi fatti li conosci, perché ne hai studiato le carte".

"Sì, sì, – rispondo – solo che dei primi due secoli di storia della chiesa e della Confraternita "Opera Pia Maria SS. del Rosario" si è perso o, forse, è andato distrutto tutto il carteggio, perciò quello che abbiamo va dal 1824 fino alla soppressione definitiva della Confraternita, avvenuta nel 1935⁽¹⁾. Queste "carte" non solo sono la storia della chiesa e della sua Confraternita, ma sono anche documenti che contengono tante storie che, messe insieme, si intrecciano e si fondono con la storia del quartiere e del nuovo borgo di Paceco. Mi farebbe piacere trasmettere queste notizie alle future generazioni con una pubblicazione. Ma ci vorrebbe un patrocinio. Chissà se si farà avanti qualcuno in seguito.

Ma, torniamo a noi. Visto che per questa mia futura pubblicazione conto di raccogliere un insieme di storie, di personaggi, di fatti, vi chiedo se, per caso, avete ricordi di particolari personaggi, che si sono interessati di voi, o di specifici avvenimenti dei quali siete stati testimoni".

Meravigliato, mi domando (ma la domanda è contemporaneamente rivolta alle canne): *"Ma da dove spuntano queste?"*.

Risponde una canna fra quelle più piccole, credo del "registro" di prima fila, forse appartenente alla "famiglia dei registri principali":

"Sono Eolina e tutte queste mie consorelle sono i registri che si trovano in un organo che si rispetti: l'Ottava, la Decima quinta, il Contrabasso, il Basso, il Basso d'armonia, l'Eufonio, il Corno di camoscio, il Flauto, la Clarabella, il Bordone; ci sono i Registri di mutazione semplice e quelli di mutazione composta, come pure quelli che riproducono la voce umana o l'onda del mare o il cinguettio degli uccelli; ci sono

“Sono passati così tanti anni, che molti ricordi sono quasi svaniti – risponde la piccola Voce – Non ti so dire l’anno in cui quest’organo, acquistato dalla Confraternita, fu posto sul palchetto riservato al coro. Ricordo che gli uomini allora considerati importanti erano vestiti in modo diverso da come siete soliti vestire adesso.

Come ti ho detto, quest’organo ha accompagnato tutte le funzioni religiose e già, in tempi non molto lontani, incominciavano a sentirsi alcune stonature, così, per suggerimento dell’organista che, poverino, faceva quello che poteva, fu autorizzato un controllo straordinario e una “messa a punto” di tutta la meccanica⁽²⁾. Era l’aprile del 1851 quando l’organaro trapanese Carlo Chiarelli ha provveduto a restaurare e intonare tutto il canname, a restaurare il tamburo, l’uccelliera, la tastiera e l’intero organo come vuole la professione. Dopo questo lavoro, più armoniose erano le nostre voci, più chiari i nostri timbri, tutto era “più”, anche il nostro orgoglio, anche l’impegno del nostro organista, il nostro migliore amico. Le sue mani, carezzando la tastiera, e i suoi piedi, muovendosi agilmente sui comandi della pedaliera, hanno tirato fuori dai nostri registri musiche divine, non perché suonate in chiesa, ma perché suonate come si deve al punto da portare i fedeli a sentirsi vicini a Dio.

Durante la nostra lunga attività, abbiamo avuto diversi organisti, alcuni molto esperti, altri principianti e dilettanti. Fra questi ultimi il confrate medico Francesco Fontana, che ha offerto la sua prestazione gratuitamente intorno agli anni 1830-35⁽³⁾; fra i primi Giuseppe De Luca, che ha prestato il suo servizio come organista provvisorio negli anni 1845-1846⁽⁴⁾. Ma fra tutti gli organisti ci è più caro Ludovico La Grutta che, dal 1787, per quarantacinque anni di seguito e per sole tre onze l’anno, ci ha accarezzato con amore e passione, facendoci trasmettere sensazioni ed emozioni stupende. Purtroppo, tutto ciò non è stato tenuto presente, infatti la Confraternita, attraversando un periodo di difficoltà economica per la diminuzione delle entrate relative ai censi enfiteutici, non ha potuto permettersi più il mantenimento di un organista ed è stata costretta, nel 1832, a licenziarlo.

Da quattro anni non riceveva più lo stipendio, nonostante si fosse ridotto il compenso a due onze annue. Il caro Ludovico lamentava continuamente che gli Amministratori della Confraternita gli avevano promesso di dargli la parte mancante dello stipendio prelevandola dalle entrate delle elemosine, ma nulla di ciò era avvenuto, mentre giovani organisti dilettanti e impreparati offrivano la loro prestazione gratis. Il povero don Ludovico era triste, spesse volte sbagliava qualche nota e la durata della pressione del dito sul tasto non era sempre giusta. Lo abbiamo visto pure piangere e ripetere che, ormai avanti negli anni, si vedeva togliere il pane, senza aver commesso alcun delitto, e si avviava a morte certa. E così fu: La Grutta morì senza che gli venisse pagato quanto dovuto, né lo ottenne la moglie, Maria Di Gaetano, che nel dicembre del 1845 aveva avanzato una supplica di pagamento al Consiglio Generale degli Ospizi”⁽⁵⁾.

Mi commuovo anch'io a sentire questa storia, ma, nel frattempo, risvegliandosi in me la curiosità di quando ero giovane cronista, chiedo: *“Ma che ne è del resto dell'organo e come siete finite dietro l'altare maggiore?”*.

Alla domanda tace il leggero cicaleccio, cala improvvisamente un profondo silenzio, poi, con voce quasi rotta dal pianto, la piccola canna canora risponde: *“Tu vuoi che io rinnovi un terribile dolore nel dirti come siamo finite in questo luogo senza la nostra consolle”*.

Così, tra una pausa e una *tirata di naso*, la piccola Eolina comincia a raccontare.

Riferisce di diverse persone che si erano alternate sul palchetto del coro della chiesa e parlavano di scosse sismiche, di lesioni interne ed esterne nel lato ovest del prospetto, di disgregamento delle grosse mura in pietra dello strapiombo di via D'Azeglio, di possibile distacco e caduta dello stesso palchetto appesantito da tutta la struttura dell'organo, di lesioni al muro interno del campanile e della necessità di demolirne il tetto e la parete nord. *“Ma – sottolinea la piccola Voce – noi non abbiamo sentito nessuna scossa sismica forte, solo un piccolo tremolio, più leggero di quando suonavano le campane a festa. Non abbiamo visto nulla perché le imposte della consolle, che impediscono a noi di vedere e agli altri di vederci, erano chiuse, anche per proteggerci dalla polvere, e sono rimaste sempre chiuse. Un bel giorno, non so quanto tempo sia passato da quell'avvenimento, la nostra consolle fu colpita alla parte posteriore da un colpo ben assestato al quale fecero seguito altri colpi ai fianchi e sul davanti. In un batter d'occhio, la tastiera, la pedaliera, le staffe, gli azionamenti furono rotti e sparsi dappertutto.*

Il dolore nel subire questi colpi fu talmente forte che sicuramente, come dite voi, abbiamo perso i sensi. Quando li abbiamo ripresi, ci siamo trovate sistemate dietro l'altare maggiore dove ci hai trovato e dove qualcuno, o per rimorso o per pietà, ci aveva trasportato. Da allora il silenzio ha regnato incontrastato; il dolore ci ha rese mute..., mute... finché non abbiamo avuto il coraggio di chiamare te”. E tacque.

Improvvisamente mi svegliai, mi sollevai, frastornato, nel letto.

Che sogno strano avevo fatto!

Qualcuno o qualcosa mi voleva dare un indizio?

Ero diventato impaziente, volevo entrare nella chiesa che, nonostante i recenti restauri, continuava a restare inagibile. La sensibilità del parroco mi consente di entrarvi. Vado diritto verso l'altare maggiore, circondato di tavole da muratore e ingombro di tutto. Incomincio a spostare quel materiale, ma nulla. Mi vergognavo di me stesso, di aver creduto a un sogno, di aver coinvolto altri nelle mie visioni, quando, colui che mi accompagna, guardando più attentamente e aiutandosi con la luce del telefonino, in modo agitato e confuso grida: *“Michele, Michele, vieni, guarda! Cosa sono queste cose?”*.



Michele Russo con una canna dell'organo nelle mani

Corro con agitazione e, spostando più che posso ogni ingombro, alla fioca luce di quel telefonino scorgo, pieno di polvere e di un'infinità di ragnatele, il canname dell'organo.

Avevo cercato dappertutto l'organo, ma lo cercavo integro e per questo non lo trovavo. Le canne dell'organo, che con il loro suono per tanto tempo avevano reso melodiose e divine le lodi a Maria SS. del Rosario, erano "nascoste" dietro l'altare maggiore sotto la base su cui poggiava la statua della Madonna. Allungo la mano, ne prendo una, una piccolina. Me la stringo al petto. Non so se sia Eolina o qualche altra Voce e mi chiedo: "In questo stato a queste Voci qualcuno sarà in grado di ridare la voce?". Chissà.

MICHELE RUSSO

Note

1. Per altre notizie sulla Chiesa del Rosario e la sua Confraternita si possono consultare gli articoli pubblicati dall'autore sul sito di *Trapani Nostra*, sul blog: www.lemiericerche-michelerusso.blogspot.it, su Google: Michele Russo Le mie ricerche, su diversi numeri della rivista "Paceco", edita dall'Associazione culturale "La Koinè della Collina".
2. Archivio della Confraternita: documento del 2 gennaio 1844, prot. n. 20, inviato dal Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Trapani agli Amministratori della Confraternita; preventivo relativo ai lavori di riparazione dell'organo, 5 aprile 1851, rilasciato dall'organaro Carlo Chiarelli di Trapani.
3. Delibera della Confraternita, 1 novembre 1832.
4. Richiesta di soddisfo di pagamento da parte di Giuseppe De Luca per impegno di organista, trasmessa dal Consiglio Generale agli Amministratori della Confraternita, 22 giugno 1846, prot. n. 3027; dichiarazione di impegno di funzione di organista di Giuseppe De Luca, rilasciata dagli Amministratori della Confraternita, 10 luglio 1846, prot. n. 8; risposta del Consiglio Generale per il pagamento del dovuto, 13 agosto 1846, prot. n. 3924; dichiarazione degli Amministratori della Confraternita di avvenuta prestazione di servizio di Giuseppe De Luca, 22 agosto 1846, prot. n. 12; autorizzazione al pagamento del dovuto emessa dal Consiglio Generale, 17 settembre 1846.
5. Le notizie sull'organista Ludovico La Grutta sono tratte dai seguenti documenti conservati nell'archivio della Confraternita:
 - a) supplica di pagamento inviata da Ludovico La Grutta al Consiglio Generale, 14 aprile 1832, prot. n. 113;
 - b) supplica di pagamento inviata il 30 aprile 1832 dal Consiglio Generale agli Amministratori, prot. n. 1912;
 - c) risposta al Consiglio Generale da parte degli Amministratori della Confraternita, 21 maggio 1832, prot. n. 5;
 - d) imposizione di pagamento da parte del Consiglio Generale agli Amministratori, 20 maggio 1844, prot. n. 149;
 - e) ufficiale (circolare) del Consiglio Generale, 31 maggio 1845, prot. n. 208;
 - f) supplica di pagamento avanzata dalla moglie di La Grutta, 20 dicembre 1845, prot. n. 523.

UNA SOCIETÀ PARTICOLARE

Nella prima metà del secolo scorso si realizza una trasformazione importante nella coltivazione della terra, infatti gli animali (asini, muli e cavalli), che fino a quel momento hanno aiutato il contadino nel lavoro dei campi, vengono sostituiti a poco a poco da macchine come i trattori, le seminatrici, le trebbie.

Anche a Paceco, nel dopoguerra, arriva la meccanizzazione in agricoltura, ma le macchine non sono alla portata di tutti, non tutti sanno usarle e il lavoro meccanizzato viene effettuato da chi possiede i nuovi mezzi agricoli e lavora per conto terzi.

Sul finire degli anni Cinquanta tre nostri compaesani, Andrea, Peppe e Peppino, formano una società, i cui beni sono rappresentati da una trebbia della fabbrica *Orsi* e da un trattore di 70 cavalli di fabbricazione *Breda*, entrambi acquistati di seconda mano, per lavorare i terreni di altri con il loro intervento meccanizzato.

Era – e rimane ancora oggi – una peculiarità di Paceco che molte persone venivano riconosciute più con il soprannome che con il loro vero cognome. Così anche per i nostri tre soci che, neppure a farlo apposta, avevano soprannomi riconducibili ad animali: Andrea era conosciuto come *U Mau*, Peppe come *U Lupu* e Peppino come *U Cani-Campagna*.

Questo fatto suscitava l'ilarità di molti in paese. Ciò era risaputo dai nostri soci che, a seconda dell'umore o della stanchezza, erano disponibili a tollerare più o meno bene le battute sui propri soprannomi.

Un giorno un pacecoto, incontrando *U Mau* che ritornava a casa stanco dopo una giornata di duro lavoro, durante una conversazione, volendo fare dello spirito, gli dice: "*Bedd(r)a sta sucità chi facistu, siti u attu, u cani e u lupu!*".

A questa battuta *U Mau*, che non era proprio nella giornata giusta per lasciar perdere, prontamente risponde: "*In verità, sta sucità l'aviamu a fari n quattru, cic-càvamu u sceccu, ma un l'attruvamu. S'avissimu 'ncuntratu a-ttia, sicuramenti t'ammitàvamu!*".

Il tizio rimase come imbalsamato e, non sapendo replicare, salutò e andò via.

La società doveva durare cinque anni, come di fatto avvenne, poi si sciolse: ci fu qualche incomprensione, i tempi erano cambiati, gli obiettivi dei soci erano diversi o così doveva andare.

U Lupu, che amava poetare, si congedò in questa maniera dalla società:

*“Chi m'importa di fari lu patruni,
fari sta vita um-mi cummeni,
mi cuntentu mangiari un muzzicuni
rinunziu a li ricchizzi e ad ogni beni”.*

U Mau, legato a lui da sincera amicizia e stima, non voleva perderlo e così gli rispose:

*“Sfurzai la menti mia diversi notti
pi fari a Peppi meu la contruparti,
pi cchissu mi hai ittatu sti gran botti
un taliannumi 'nfacci e un sapennu unni sbatti!
Viri chi si mali affiancatu e un ti sentiri forti!”*

È passato tanto tempo da allora. I tre soci, chi prima chi più di recente, hanno lasciato questo mondo, fanno parte di un'altra realtà, vivono nei ricordi di chi li ha voluti bene, ma, se esiste un'altra vita oltre la morte, mi fa piacere pensare che, incontrandosi lì dove sono ora, *U Mau*, *U Lupu* e *U Cani-Campagna* possano ritrascorrere un po' di tempo insieme ricordando i tempi belli della società e considerare che in fondo avere un soprannome è come appartenere a una casata.

Orgogliosa di appartenere a quella dei *Mau*.

Papà, grazie!

PINA CANDELA



**Il trattore
e due dei soci,
Andrea Candela
e, seduto,
Peppe Ingardia
15 febbraio 1956
(archivio P. Candela)**



**La trebbia
e uno dei soci,
Peppino Catalano
1956
(archivio P. Candela)**

STORIA DI UN NOME

Piovigginava quel primo pomeriggio di quel dicembre speciale del 1976 e Mario, Enzo, Nino, e Tore *galleggiavano* da qualche ora senza venire a capo di niente, rinchiusi in quella piccola stanza dove altri si affannavano a realizzare una stazione radio. Chi si occupava di fili, prese, chi dell'antenna, chi di sofisticati, a quel tempo, strumenti di trasmissione, chi di dischi, allora solo in vinile, chi incollava scatole di cartone per uova sulle pareti della saletta di trasmissione per insonorizzarla, tutti presi da quell'idea giovane e bislacca che anche un piccolo paese, ancora contadino, potesse dar voce a se stesso con una radio locale.

Era il tempo delle nuove vie dell'etere; generazioni di ragazzi e ragazze che pronunciavano speranze, davano informazioni, diffondevano musica, dediche, annunci pubblicitari per far fronte alle spese di emittenti, che nascevano sulle onde di nuove presunte libertà. Senza dubbio anche queste nate dalle passioni giovanili, che nelle contestazioni del '68 avevano stravolto tradizioni tarlate e più di un tabù in molti piccoli centri della Sicilia.

Sulla scia degli inimitabili Beatles ancora resistevano i complessi, ma De Gregori cantava già *Alice*, Francesco Guccini intonava *Stanze di vita quotidiana* e la poesia in musica di De André aiutava a vivere.

L'interesse per la radio, in verità, non aveva colpito i quattro giovani allo stesso modo: Mario e Enzo erano davvero convinti dell'iniziativa e della sua utilità sociale, Nino e Tore, invece, per motivi diversi, erano un po' più distaccati, non sembravano tanto presi dal fuoco della passione, ma, siccome vivevano insieme le loro giornate, non potevano lasciare soli gli altri due e non dare loro una mano d'aiuto.

Così, spocchiosamente, era successo che da settimane, i quattro avevano rassicurato gli altri giovani partecipi dell'iniziativa che chiamarla *Radio Paceco*, come qualcuno aveva suggerito, era troppo scontato, quasi banale, non era il caso di copiare le emittenti già esistenti nel territorio, *Radio Trapani centrale* e *Radio Valderice*.

Non sarebbe certo stato un problema trovare qualcosa di diverso, di alternativo, che stessero sereni, era cosa di poco conto.

E ora, invece, da un bel pezzo si accorgevano che non era affatto facile trovare un nome, un nome che andasse bene.

Ogni nuovo tentativo, dopo una serie di ipotesi subito messe in disparte, quelle coi toni della sicurezza o quelle timidamente pronunciate o subito interrotte, legittimava altre proposte, opzioni diverse, diventava col passare del tempo quasi irritante carosello.

Eppure un nome bisognava trovare e si era già a tre giorni dall'inizio ufficiale delle trasmissioni, previsto per il 25 dicembre.

Non c'era alcuna intenzione blasfema nell'accostare la nascita di una piccola radio locale ad altro evento, così universalmente importante, come la venuta al

mondo di Gesù di Nazareth. Era solo un vezzo, tradizione e modernità chissà, perché Natale restava comunque la ricorrenza più amata, religiosa o laica che fosse, e a mezzogiorno non ci sarebbero stati solo i rintocchi a festa delle campane della Chiesa Madre *di allora*, ma anche un'altra nascita, altre voci, altre melodie. E pure i cannoli *du zzu Nedd(r)u* Cusenza, il buon gestore del bar della piazza, felice di dare il proprio personale contributo alla inaugurazione della *straordinaria impresa radiofonica*.

Niente, il nome non veniva e i quattro potevano pur aver studiato latino, greco, filosofia e consimili, essersi iscritti all'Università e magari anche laureati, ma non riuscivano a tirar fuori un ragno dal buco. Anzi più si andava avanti e più entravano in confusione; e c'era pure chi sosteneva che il dubbio è la madre di tutte le cose nuove. Cose nuove certo, ma non per i nomi, almeno per loro.

“*Braccia sottratte all'agricoltura*”, mormorò qualcuno di passaggio nella stanza, subito zittito in malo modo, non tanto per il paragone quanto per aver interrotto *le quattro menti contratte e concentrate* e fatto abortire presunte felici e definitive gestazioni che, *porca miseria*, c'erano già ed erano scomparse.

Non era vero, ma era come se lo fosse, creava atmosfera.

Le poche sigarette erano finite, i pensieri ciondolavano senza posa e senza presa, Tore ed Enzo chiedevano disperatamente un caffè, forte, di quelli che ti fanno venire le idee, si fa per dire, o ti smarriscono completamente con le effervescenze gastriche. Mario ogni tanto si allontanava e sempre meno convinto chiedeva al ritorno: “Insomma, a che punto siamo? *E menu mali chi siti scenziati!*”.

Fu Nino, apparentemente il più quieto, che ad un tratto spinse letteralmente gli altri fuori, sul piccolo marciapiedi che costeggiava la sede della radio, indicando la sua *cinquecento*, giallo ocre, parcheggiata dall'altra parte della strada.

“Andiamo a fare un giro prima che vada via l'ultimo squarcio di luce, poi col buio sarà impossibile illuminare teste dure come le vostre”, disse solo, ma gli altri capirono che era più di un invito.

La perentorietà del suono vocale sapeva di intimazione; il dissenso non era ammesso.

E, allora, da ritualità conclamata per le comuni abitudini dello stare insieme, ognuno prese il proprio posto: Nino al volante con accanto Mario; Enzo e Tore sui sedili di dietro, stando attenti a non coprire la visibilità del guidatore, alquanto ridotta già di per sé dalla concavità del vetro.

L'abitacolo era piccolo, stretto, ma, benché non fossero tipi gracilini, erano abituati a starci, talvolta anche in cinque quando capitava di andare, spesso in verità, a vedere qualche buona pellicola al cinema *Ariston* o al *Royal*, ex cinema *Moderno*.

Nino diresse il mezzo verso la strada dei feudi che allargavano il territorio di Paceco sul ventre della campagna dormiente per poi incrociare gli snodi-trazzera che conducevano a Salemi, Marsala, Castelvetro.

Niente caffè, niente sigarette, niente nome, *nada de nada*, solo un po' del freddo di dicembre che, ora che non pioveva più, entrava dal finestrino semiaperto, perché da fuori, da qualche parte del cielo doveva pur entrare qualche idea. Almeno così discettava Enzo, ma si capiva benissimo che era una scusa perché non sopportava il caldo e i luoghi chiusi.

Insolito silenzio tra di loro, ognuno che pensava o fingeva di pensare, perché poi, alla fine, il racconto che ne potevano fare, le battute, gli sfottò futuri pareggiavano il conto del possibile ridicolo insuccesso.

Comunque, non se la prendevano più di tanto, erano troppo amici, si conoscevano dall'adolescenza per arrabbiarsi l'un con l'altro; un qualunque screzio tra di loro non durava mai più di un quarto d'ora ed era regolarmente sepolto da una risata.

Intanto, mentre cercavano una soluzione, a ognuno, *beata e rimpianta gioventù*, veniva talvolta da ridere sui loro inconcludenti *sforzi intellettuali*, ma non si poteva.

Alla faccia del nome e della loro stupida sicumera.

Neanche *i Soggetti*, mitiche presenze invocate dal loro amico, *u zzu Piu Rondello*, durante gli incontri di calcio del Trapani o nelle partite a *belot*, una sorta di briscola francese giocata solo a Paceco e sconosciuta in tutta la provincia, *ci potevano*. Anche le entità metafisiche li avevano abbandonati; e non passava una macchina, solo il silenzio spezzato dallo sballottamento per l'asfalto ridotto a gruviera. Fiumi d'acqua che d'inverno dai terreni limitrofi si scaricavano in libertà sulle stradicciole provinciali e scolpivano piccoli crateri per la felicità dei riparatori di gomme e ammortizzatori.

E loro a chiedersi inebetiti che senso avesse stare lì, a quell'ora, a far che; ognuno però per proprio conto, perché lo scintillio esondante delle proposte, nel giro di qualche ora, si era ridotto a zero.

Le teste chine, gli occhi vaganti e rimpiccioliti nella spremitura di meningi temporaneamente in vacanza, le mani che giocherellavano, la sera che calava e popolava di macchie scure i bordi della strada e Nino, imperterrito come un Kaiser, che continuava a guidare.

Il brontolio sordo dei pensatori; ma non riportatevi per questo a Immanuel Kant quando congetturava di filosofia.

All'interno della *cinquecento* c'erano solo pensieri persi dentro la vuota immensità del cazzeggio intellettuale, o presunto tale, e forse anche altre immagini abusive che niente avevano a che fare con la radio.

Una vagabondata.

E ci mancava pure che qualcuno si mettesse a parlare di ragazze, perenne fonte di interesse e di convergenza dei loro anni giovanili.

Poi d'un tratto, svoltando a est verso Marsala, Mario, che più degli altri si era speso per il progetto mettendo finanche a disposizione una casa di sua proprietà,

notò un cartello in cui nel quasi buio, a malapena, si leggeva *Strada statale 115 Sud Occidentale Sicula*.

“*Ma runni semu?*”, sbottò. *Boh*, ci fosse stato uno che sapesse leggere le stelle.

Nessuno di loro capiva un accidente di stelle, comete, astri e roba varia; l’astro-
nomia al Liceo classico, che tutti loro avevano anni prima frequentato, era un’*op-
tional* a quel tempo, non era una disciplina presa in gran considerazione.

Ma poi quella sera neanche stelle c’erano, solo nuvolaglia grigio ferro.

La *cinquecento* sobbalzò, Nino aveva frenato e Mario di scatto era sceso dal-
l’auto alquanto agitato, e non lo era mai per temperamento. Fece solo qualche pas-
so, mani in tasca per il freddo e una serie di imprecazioni che non ebbero il tempo
di farsi parole.

“Sei un genio”, gridò improvvisamente alle sue spalle Tore e, prima che fosse
mandato malamente a quel paese, continuò: “Abbiamo il nome, Radio Sud Occi-
dentale”.

“È un’idea”, intervenne immediatamente Nino ancora dentro la macchina, “si
può fare”, confermò Enzo, con un tono di liberazione nella voce.

E Mario sorpreso e compresso non sapeva bene se scoppiare a ridere o man-
darli a pascolare il gregge intravisto prima nei dintorni, quando c’era ancora luce.

Disse solo, come liberato da un incubo, “Fratelli” e si accucciò in macchina.

Durante il ritorno in paese, il nome fu saggiamente ritoccato e trasformato in
Radio Sicilia Occidentale, per i fan semplicemente *R.S.O.* E tale rimase per gli anni
che ebbe a vivere.

I prodi scopritori del nome si accontentarono quella sera di ripagare le proprie
fatiche, *scendendo a Trapani* a vedere un film.

A distanza di anni nessuno di loro è più in grado di ricordarne il titolo, ma tutti
rammentano che Enzo si era rifiutato di seguirli se prima non fossero passati dalla
allora già mitica pizzeria *Calvino*.

E così fu.

SALVATORE BONGIORNO



Il logo di Radio Sicilia Occidentale



**Salvatore Vultaggio,
Franco Agate
e Mario Genna in studio**



Alcuni giovani di *Radio Sicilia Occidentale* – 1976



**Pino Ingardia
e Salvatore Morselli
durante una trasmissione**

BAIATA, UN PASSO AVANTI E UNO INDIETRO

La “disponibilità dell’area”

Nel 2016 il Consiglio comunale aveva inserito in bilancio la somma necessaria per la redazione del progetto definitivo del parco Baiata e, all’inizio del 2017, il sindaco Martorana aveva firmato il contratto di mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti. Finalmente l’Amministrazione comunale era pronta per affidare l’incarico di progettazione, ma ciò non è stato possibile perché non era chiaro chi fosse il proprietario a cui chiedere la “disponibilità dell’area” mediante la stipula di una convenzione. Di questa fase abbiamo dato conto nell’articolo *Baiata, una vicenda kafkiana* pubblicato su “Paceco ventidue”.

La situazione di stallo si è sbloccata dopo una “conferenza di servizi”, tenutasi presso l’Assessorato regionale all’Economia, durante la quale si sono ottenuti due risultati: a) il rappresentante del Demanio nazionale ha ribadito che l’area della diga Baiata, sebbene sia catastalmente intestata al Demanio, non gli appartiene per effetto dell’art. 139 del D.P.R. 218 del 1978 e della L.R. n. 4 del 1985 che trasferiscono alla Regione le opere realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno; b) si è preso atto che l’Assessorato regionale all’Energia (Dipartimento dell’Acqua) in data 11 agosto 2017 ha rilasciato un nulla osta al proseguimento della progettazione del parco.

A seguito della suddetta conferenza, la dirigente del Dipartimento delle Finanze, dott.ssa Cannata, ha inviato una nota all’Assessorato all’Energia con la quale lo delega ad occuparsi anche della richiesta del Comune di Paceco oltre che di tutti gli altri aspetti gestionali di cui già si occupa.

Questa nota ha consentito all’Assessorato all’Energia, in collaborazione con il nostro Segretario comunale, di preparare la “convenzione” che, approvata dalla Giunta e dal Consiglio comunale, è stata sottoscritta dal sindaco Scarcella e dal dirigente generale del Dipartimento regionale dell’Acqua ing. Salvatore Cocina.

La convenzione, finalmente, dà la “disponibilità dell’area” che abbiamo inseguito per ben tre anni, ovvero autorizza a proseguire con i successivi livelli di progettazione, a bandire le gare e a chiedere i necessari finanziamenti. La convenzione precisa anche che la responsabilità generale della striscia di terreno concessa in comodato rimane a carico dell’Assessorato fino alla data di inizio dei lavori di realizzazione del parco e sarà a carico del Comune di Paceco dalla suddetta data in poi.

Il Piano paesaggistico

Nel 2017 è stato pubblicato il “Piano paesaggistico degli ambiti 2 e 3” relativo alla provincia di Trapani. Tale Piano, nelle “norme di attuazione”, assegna all’area del Baiata il massimo livello di tutela, il livello 3. Se questo livello di tutela dovesse

essere confermato, sarà realizzabile solo la parte agronomica del progetto o poco più. Per questa ragione il Coordinamento delle Associazioni pro parco Baiata, in quanto *“portatore di interessi diffusi”*, ha già presentato all’Assessorato regionale una propria *“osservazione”* con la quale ha chiesto di ridurre il livello di tutela da 3 a 2 rilevando che il Piano paesaggistico non ha tenuto conto della programmazione da tempo prevista dal vigente PRG e ribadendo che il progetto del parco persegue un’idea di riqualificazione ambientale di un’ampia area degradata.

Un Decreto regionale del mese di giugno di quest’anno ha prorogato i termini di presentazione delle osservazioni ai Piani paesaggistici e il Coordinamento ha ripresentato la propria *“osservazione”*. Speriamo che l’Assessorato accolga questa richiesta e la inserisca nella versione definitiva del Piano paesaggistico.

Il Comune ha recepito l’osservazione sul Baiata e ne ha preparate diverse altre per avanzare all’Assessorato una richiesta di modifica del Piano e per presentare un ulteriore ricorso al TAR.

La Soprintendenza, un fatto nuovo

A metà settembre, da un incontro fra l’Amministrazione comunale e la Soprintendenza di Trapani, rappresentata dall’arch. Girolama Fontana, è emerso che la vicenda del Baiata potrebbe essere sbloccata da una conferenza di servizi perché si tratta di un’opera di interesse pubblico che, se condivisa dai diversi attori, può andare in deroga al Piano paesaggistico; tale proposta è giuridicamente fondata sull’art. 25 del D.L. 22 gennaio 2004 n. 42 e sull’art. 14 del D.P.R. 6 giugno 2001 n. 380.

In un incontro con il Coordinamento delle Associazioni pro parco Baiata, il sindaco Scarcella e l’assessore Castelli si sono impegnati a organizzare la suddetta conferenza di servizi nel più breve tempo possibile. Speriamo bene.

TOTÒ PELLEGRINO



Ottava edizione della festa del parco Baita – 9 giugno 2019 (foto E. Genovese)

IERI, OGGI... A DOMANI

Pensare a questi dieci anni passati e a quel giorno fa muovere delle onde che sembrano voler lambire le rive dei miei occhi.

Era una domenica, il 21 settembre 2008, il giorno in cui si ufficializzava l'apertura, a Paceco, del gruppo Scout Agesci⁽¹⁾ "Paceco 1" con un unico intento: servire.

In questi anni, il gruppo ha vissuto vari momenti importanti, oltre all'ordinario, scegliendo di essere parte attiva nella zona, nella nostra regione e anche a livello nazionale. Tra questi si ricordano: le vacanze di Branco⁽²⁾ ad Assisi, nel 2009, nel 2013 e nel 2017; la visita di papa Benedetto XVI a Palermo, ottobre 2010; il campo estivo E/G⁽³⁾ a Villavallelonga (AQ), luglio 2011; il campo regionale E/G "Se puoi sognarlo puoi farlo" a Bisacquino (PA), luglio 2012; il campo L/C⁽⁴⁾ ed E/G a Serra S. Bruno, in Calabria, luglio 2013; la Route⁽⁵⁾ nazionale R/S⁽⁶⁾ "Strade di coraggio" a San Rossore (PI), agosto 2014; l'evento con il Papa "Pellegrini con Francesco" a Roma, giugno 2015; la Route R/S in Campania, Costiera Amalfitana-Sentiero degli dei, luglio 2015; l'evento CdA⁽⁷⁾ regionale sulla legalità "Sotto la stessa legge" a Palermo, aprile 2016; la Route R/S in Puglia, luglio 2018; l'evento "Papa Francesco incontra i giovani" a Palermo, settembre 2018; infine il campo di gruppo in Sila, luglio 2019, che ha visto coinvolto l'intero gruppo.



Campo estivo Sila – luglio 2019

Questi anni sono trascorsi leggeri, tra difficoltà e gioie, nonostante la frenesia della quotidianità, senza che sia mai passata la voglia di *sporcarsi le mani* e continuare a prestare servizio a ogni fratello ovunque la strada ci porti.

E mentre a tutti noi, ogni anno, viene più volte detto di darci una calmata, di non ostinarci sempre nel servizio, beh, noi rinnoviamo oggi come ieri il nostro vo-

lere “*dare senza contare*”. Del resto, a quanti oggi non può che sembrare assurdo camminare a piedi pur potendo utilizzare auto, bus, navi, treni o aerei; dormire in tenda con tutti i B&B e hotel che ci sono; continuare a “giocare” nonostante l’età?

Eppure, bastano pochi, semplici, intensi, veri *ingredienti* a far brillare gli occhi di chi lo scoutismo lo ha scelto e lo sceglie ogni giorno con tutto il cuore, di chi lo conosce e crede nel suo valore: lo scoutismo non ti fa fare molte cose nuove, ma ti insegna un “modo nuovo” di farle, un modo definito “stile”, che diviene abitudine per tutta la vita.

Del resto chi è scout lo sa: “*Scout una volta, scout per sempre!*” con la consapevolezza che questa scelta non basta farla una volta, ma va continuamente rinnovata per tenerla viva.

E proprio adesso, mentre sto scrivendo, alzo i miei occhi ed è silenzio. È come se il solo sguardo su ciò che ho di fronte riecheggiasse la solennità di momenti passati e vissuti nel profondo. Davanti a me, appeso al muro, un fazzolettone, tre colori: rosso, giallo e argento. Davanti a me c’è come ho scelto di vivere questa vita. E allora non posso che fermarmi, contemplare quel pezzo di stoffa arrotolato e usurato e... ricordare la promessa.

Ritto in piedi, di fronte ai fratelli e alle sorelle scout, di fronte all’AE⁽⁸⁾, di fronte a Dio, alzando la destra e chiudendo le dita nel saluto scout: “*Con l’aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio: - per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese; - per aiutare gli altri in ogni circostanza; - per osservare la Legge scout*”.

E solo nel ripensare a quel momento, tanto voluto e desiderato, non possono che diventare lucidi i miei occhi, mentre il mio viso (e il mio cuore) si illuminano di un sorriso.

E allora, eccoci, avvolti dalla semplicità. Strada, natura, umanità in cammino. Sì, perché, passo dopo passo, proprio tu che parti pensando di essere solo per la strada, poi in un attimo ti scopri parte di un popolo in cammino, fratelli e sorelle sotto lo stesso cielo. Non c’è più muro, nessun giudizio, solo relazione, verità e cuori che si ammorbidiscono un passo alla volta.

Già, perché la strada è maestra di sincerità, di umiltà, di forza, è apertura ad altri mondi, ai mondi che hanno dentro gli altri, dove l’altro diviene e resta tuo fratello e tua sorella.

Io credo fermamente che la Terra è una casa in costruzione, in cui ciascuno di noi ha un compito, per il quale le istruzioni sono i doni e i limiti personali forniti a ognuno fin dalla nascita.

Sono io che decido se mettere al servizio i doni che ho; sono io che decido di chiedere aiuto a chi ha doni che io non possiedo, senza vergognarmi dei miei limiti.

Le relazioni sono generative se decidiamo di prenderci la responsabilità del destino delle cose e delle persone.

Certo, delle volte si riesce a dare solo la propria fragilità, eppure anche questo è dono che invita a offrire cura.

Solo così la storia che si sta scrivendo diviene scenario per dare e ricevere, ciascuno come può, facendo del proprio meglio. Ed ecco, allora, che giorno dopo giorno, anno dopo anno, il fine rimane lo stesso: provare con tutte le forze e tutto il cuore ad accompagnare ogni piccolo a noi affidato, per essere veri costruttori di *bellezza!*

Beh, sono passati dieci anni e oggi come allora, oggi più di allora, sappiamo che questo è il tempo in cui siamo chiamati a vivere e a pronunciare, con cuore libero e disponibile, il nostro sì a fare del nostro meglio, con l'aiuto di Dio e dei fratelli, per servire.

Concludo con un "a domani" scritto col cuore, perché dire "a domani" è dire all'altro che hai voglia che resti, perché dire "a domani" è presenza!

SERGIO BARRACO

1. Associazione guide e scout cattolici italiani. 2. Unità dei Lupetti/Coccinelle (bambini/e 8-12 anni). 3. Esploratori/Guide (ragazzi/e 12-16 anni). 4. Lupetti/Coccinelle. 5. Campo mobile/servizio, durante il quale si vive l'esperienza dell'essenzialità, del rapporto con la natura, del cammino come metafora dell'avvicinarsi a Dio. 6. Rover/Scolte (giovani 16-21 anni). 7. Consiglio degli Anziani. 8. Assistente Ecclesiastico.



Settimana dello Scoutismo – febbraio 2009

GIOVANI TALENTI PACECOTI

Il giovane talento intervistato quest'anno è Massimo Piacentino, classe 1991, pacecoto da diverse generazioni. Dopo aver frequentato il Liceo classico "L. Ximenes", dove si diploma presentando una tesi



Massimo Piacentino

na sulla famiglia imprenditrice dei Florio, nel 2016 si laurea in Giurisprudenza, a Trento, dopo un percorso di studi mirato al diritto d'impresa. Conseguita la laurea, si trasferisce a Dublino dove vive per quasi un anno. Successivamente decide di ritornare a Paceco e comincia a espletare la pratica forense presso lo studio dell'avv. Carlo Sammartano, nel frattempo però inizia pure a interessarsi alla gestione dell'azienda agricola di famiglia, prevalentemente olivicola ma con alcuni ettari di vigneto e di seminativo. Indirizza con cura tale gestione verso tecnologie moderne, finalizzate sia alla riduzione dei costi sia alla sostenibilità ambientale, e utilizza strumenti come i sistemi

di supporto alle decisioni (DSS – Decision Support System) forniti da uno spin-off dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il 13 novembre 2017 è eletto delegato provinciale di Coldiretti Giovani Impresa di Trapani e il 24 maggio 2018 delegato regionale di Coldiretti Giovani Impresa. Il 14 febbraio 2019 assume la carica di membro dell'Esecutivo nazionale di Coldiretti Giovani Impresa con delega in Multifunzionalità (mercati di Campagna Amica) e Impresa Pesca.

Ha collaborato attivamente all'apertura e all'avviamento, da parte di Coldiretti Trapani, dei due nuovi mercati al coperto nella nostra provincia. È stato mediatore nei workshop sull'agroalimentare all'interno di villaggi Coldiretti organizzati su tutto il territorio nazionale.

È inoltre un donatore AVIS e membro delle locali associazioni "Quattro Rocce" e "Teresa Fardella".

N.d.R.

Massimo, vogliamo raccontare un po' ai nostri lettori chi sei?

Ti rispondo, come si faceva al Liceo a un primo appuntamento, con tre aggettivi: orgoglioso, goloso, libero.

Orgoglioso.

Orgoglioso della mia famiglia, orgoglioso del mio paese.

Ho la fortuna di aver girato 18 Paesi europei su 28, di essere vissuto a Trento (prima città per qualità di vita) e a Dublino, ma, nonostante il depauperamento sociale ed economico del nostro paese, io sono fiero delle tante cose belle che ha, co-

me il suo Parco Baiata dove amo passeggiare, i suoi oliveti, le sue tradizioni gastronomiche, la percezione di un luogo comunità dove il bar non è un semplice esercizio commerciale ma luogo di incontro intergenerazionale. Vedi, Danilo, quando al bar un signore che non conosci ti offre un caffè solamente perché sei il nipote *du zzu Pippinu*, beh, quel caffè amaro (come piace a me) diventa subito dolce, e sa di memoria.

Goloso.

Da quando sono ritornato, vivo il paese molto di più di quando ero adolescente; allora la movida trapanese era il traguardo di ogni sabato sera, oggi invece le sere le trascorro passeggiando in paese insieme all'amico avvocato e all'amico farmacista, e non c'è cocktail che tenga davanti a una bella brioche pacecota o a una granita al gelsomino! Per non parlare della tavola calda. Credo che i nostri prodotti meriterebbero eventi *ad hoc*.

Libero.

Pur di ritornare rinunciavi all'offerta di lavoro per uno studio legale estero di *Commercial Law*, e oggi sono felice di quella scelta libera, libera dai pregiudizi che molti hanno verso chi lascia il certo per l'incerto. Penso che la libertà si acquisisca attribuendo il giusto valore a ciò che ti circonda e su questo sto lavorando molto.

Ti sei formato in studi legali alla facoltà di Giurisprudenza e di certo hai avuto sempre a che fare con quello che poi sarebbe stato il tuo lavoro, ma in quale momento hai capito che la seconda strada sarebbe diventata la tua vita?

Un giorno, di qualche anno fa, durante la siesta natalizia, venni a sapere che mio padre si sarebbe rivisto con i suoi ex compagni di Liceo in occasione di un premeditato e ben organizzato crimine, un "ovinicidio". Al che un po' per compassione della malcapitata pecorella e un po' per noia chiesi e ottenni di unirmi a loro. Già nell'adolescenza mio padre mi portava spesso con lui: tante sono state e sono le "vasche in stile libero" in piazza con i suoi amici. Le generazioni paesane successive hanno abbandonato quella vasca e quello stile, per un nuoto, nelle vasche della loggia trapanese, più tecnico e costruito. Ciò, unito a un'educazione non ferrea ma forgiata dal cristianesimo e dall'altruismo, ha acuito la mia personale capacità di ascolto, e in quella serata ne ho sentite di storie...!

Al convito non mancava nessuno: c'era il professore di storia e filosofia, che raccontava con fare teatrale e accattivante le romanzesche avventure da prima Repubblica; c'era il bancario, seduto alla sua destra, che, come un gobbo da teatro rivolto verso il pubblico, mi suggeriva le simpatiche sfaccettature sfuggite al professore che riportavano tutto in una dimensione politica più vicina ai giorni nostri. C'era anche il carabiniere di Palazzo D'Alì, che dal distintivo alla fascia ne aveva storie da raccontare; poi ancora l'avvocato, il medico, il giornalista. Insomma, quante chiacchiere e vino... l'ovinicidio perfetto!

E adesso, Danilo, arriva la risposta alla tua domanda, infatti, tornando a casa mio padre mi disse: “Hai visto, figliolo? Il Classico è l’anticamera di tutte le professioni... Al tavolo erano quasi tutte rappresentate!”.

“Beh, papà, – risposi – sul fatto che gli studi classici siano la palestra della mente, *nulla quaestio*, ma oggi una categoria non rappresentata c’era... hai visto un imprenditore fra i tuoi ex compagni? E non è forse questo il vero *gap* socio-economico tra il Nord e il Sud?”. Una domanda, questa, che mi diede alcune risposte di vita.

Certamente l’ambito in cui sei impegnato è di particolare attenzione in Sicilia e, come alcune realtà della nostra regione, vive alti e bassi. Quali sono e quali sono state le maggiori criticità in cui ti sei imbattuto?

Il 14 novembre, come Coldiretti Sicilia abbiamo organizzato a Palermo una grandissima manifestazione a tutela del nostro comparto (13 autobus solo dalla provincia di Trapani). Tema principe era la spesa dei fondi europei, infatti dei due fondi destinati al Piano Sviluppo Rurale 2014-2021 noi siamo la regione che ha speso meno.

Quel giorno, al termine del corteo, la nostra delegazione ha incontrato il Presidente della Regione il quale ci ha informati che con la gestione dei fondi europei più di così non si poteva fare e che prima di 15 anni la Sicilia non avrebbe potuto fare investimenti.

Al di là del colore politico di ognuno di noi, penso che quella risposta del Presidente rappresenti un po’ lo stato d’animo di una regione che sembra quasi pacificamente rassegnata in un momento storico delicatissimo per il nostro futuro.



**Massimo con Veronica Barbati, delegata nazionale di Coldiretti Giovani Impresa
14 novembre 2019**

E i termini di valore invece?

“Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”. Penso che esista ancora oggi una Sicilia inerte al cambiamento, poco ambiziosa e che toglie valore alla nostra terra.

Nel percorso che stai compiendo, c’è una figura che ti ha particolarmente ispirato e dalla quale ti lasci guidare con entusiasmo?

Beh, il segretario generale della Coldiretti, Vincenzo Gesmundo, oggi è sicuramente per me un soggetto di particolare ispirazione.

È stato lui prima di tanti altri a capire che l’agricoltura italiana non poteva più essere solamente “zappa e falce” e che la multifunzionalità sarebbe stata il futuro della nostra agricoltura. Penso che il sostegno del Segretario generale e della Coldiretti alla Legge d’orientamento (D. Lgs. 228/2001) abbia di fatto salvato la nostra agricoltura introducendo concetti come “vendita diretta”, agriturismo, trasformazione dei prodotti agricoli da parte delle stesse aziende produttrici, sconosciuti nella gran parte dei Paesi europei e non.

Qual è la situazione generale che percepisci riguardo al tuo settore per i giovani della nostra regione? Ci sono tanti ragazzi che decidono di dedicarsi all’agricoltura. Che prospettive ci sono per loro? Quanto vengono considerati dai veterani come valore aggiunto?

Su questo quesito basta evidenziare come nella nostra isola, nel 2017, siano state presentate alla Regione più di 4.600 istanze di Primo Insediamento in Agricoltura (Bando per eccellenza per il ricambio generazionale), ma, ad oggi, a distanza di quasi tre anni, non c’è un solo giovane imprenditore che abbia potuto fruire di un finanziamento operativo.

Questo significa cancellare sogni, imprese, posti di lavoro e rinunciare a un’economia più solida per la nostra Sicilia.

Tale inefficienza inibisce ogni sforzo propulsivo e smorza l’entusiasmo, anima propria di noi giovani. Tutto ciò comporta un quotidiano acuirsi della forbice economico-sociale tra il Nord e il Sud del nostro Paese.

È assurdo pensare che regioni del Nord pubblichino e chiudano bandi simili ogni anno. Noi, invece, ancora in attesa dopo tre lunghi anni. Come Coldiretti, al riguardo, abbiamo manifestato con più di 10.000 agricoltori sotto Palazzo d’Orleans, ma la burocrazia siciliana rimane spesso il vero ostacolo alla nostra economia, e non è un caso se le imprese agricole gestite dagli under 40 sono le più economicamente performanti.

Pensi che il settore dell’agricoltura abbia bisogno di confrontarsi, inglobandole, con altre realtà, come ad esempio quella artistica, per poter rilanciare e diffondere la sua bellezza? Ci sono degli esempi di interazione a cui vuoi accennare?

Absolutamente sì! Oggi l'agricoltura di successo è sintesi tra l'innovazione e la tradizione. Proprio lo scorso anno, durante un concorso di idee *green*, ho conosciuto Pasqualina Tripodi, una ragazza calabrese innamorata follemente della sua terra, fondatrice del marchio *Pasly artDesign*. La sua azienda si occupa di gioielli realizzati con scarti vegetali (ad esempio collane fatte con *pali ri ficurinia*). Lei è per l'appunto un'orefice che ha lasciato il metallo per la natura e per questo l'ammiro tanto e spero che venga presto a trovarci qui a Paceco.

Come vedi, Danilo, ho la fortuna di vedere tante belle realtà, tra cui non posso esimermi dal menzionare il *Paglorum*, evento teatrale che tu organizzavi a Paceco insieme ad altri ragazzi; esso aveva un valore agricolo, sociale e culturale di alto livello per tutta la nostra comunità.

Com'è il rapporto con il tuo paese? Come lo senti? Come lo vivi?

91027 è il numero che spero resti per tutta la mia vita. Mi trovo benissimo nella sua semplicità e sono convinto che per fare di Paceco un grande paese basti poco: solo riappropriarci della nostra Identità.

Massimo, il futuro?

Al futuro non ci penso. Il presente mi prende troppo tempo...

DANILO FODALE



Massimo in un incontro con giovani agricoltori nella sezione Coldiretti di Salemi

DON LORENZO MILANI E LA SCUOLA DI BARBIANA

Convegno a Paceco

Una mattina di dicembre del 2018, quando, nel sistemare la mia libreria, ho trovato la ricerca fatta dai miei alunni della 3^a F nell'a.s. 1984/85 e intitolata *Un'esperienza da non dimenticare: Barbiana*, subito mi è balenata l'idea di proporre, non solo ai miei concittadini, una riflessione sull'importanza del pensiero pedagogico di don Lorenzo Milani e sulla eccezionalità della scuola di Barbiana, due elementi educativi che hanno influenzato notevolmente – in modo particolare con *Lettera a una professoressa* – la legislazione scolastica a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

Di questa idea, dato che la mia attività socio-culturale da diversi anni si svolge solamente in ambito parrocchiale, parlai con don Enzo Basiricò, il nostro parroco, e, incoraggiato dal suo entusiastico consenso, misi subito in moto la macchina organizzativa del convegno che poi si è svolto il 28 e 29 maggio 2019 nella nostra Biblioteca comunale, sotto l'egida delle due parrocchie di Paceco con la partecipazione dell'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" e con il patrocinio gratuito del Comune.

Creare il gruppo di lavoro mi è stato molto facile, perché non solo Paceco ma anche il territorio della provincia offrono un'ampia scelta di eccellenti docenti e di tante persone piene di buona volontà e sincero desiderio di offrire validi contributi alla comunità. Hanno consentito la realizzazione e la riuscita del convegno Giacomina Sciacca, Almira Ciotta, Angela Rindinella, Melina Farris, Antonina Altese, Antonella Iacono e Maria Pia Russo (3^a F), Enza Toucro, don Liborio Palmeri, i due esperti informatici Vito Grammatico e Girolamo Buffa. La presenza dell'amico Guido Carotti, alunno a Barbiana (a Borgo San Lorenzo, negli anni Settanta, sono stato insegnante di suo fratello Alessandro e amico anche di suo padre Quintilio), ha dato a tutti i partecipanti la rara opportunità di avere una testimonianza diretta dell'opera di don Milani e della sua scuola.

Rivolgo un grazie sentito, sia per l'incoraggiamento sia per la collaborazione, a don Enzo e al suo viceparroco, don Emanuel Mancuso, all'avvocato Giuseppe Scarcella, sindaco di Paceco, alla prof.ssa Barbara Mineo, dirigente scolastica a Paceco, a mons. Pietro Maria Fragnelli, vescovo di Trapani. Ringrazio inoltre Giuseppina Fedè, Anna Maria Giacalone, Antonella Badalucco, Luca Modolo, Francesca Incambisa, Antonella Gianquinto e Daniela Gallo, miei ex alunni della 3^a F, che subito hanno aderito con grande entusiasmo all'iniziativa del loro non più giovane professore di Lettere della scuola media. Dedico anche un pensiero agli altri loro compagni assenti per motivi di lavoro, di lontananza e di irreperibilità.

Durante gli incontri, hanno costituito motivo di approfondimento gli effica-

cissimi interventi di Almira Ciotta e di don Liborio Palmeri. Preziose le conversazioni di Guido Carotti prima con gli alunni delle terze classi della scuola media di Paceco e poi con i numerosi partecipanti al convegno.

Della relazione di Almira Ciotta riporto questo stralcio significativo: *“Don Milani fu un maestro di vita tout court, pedagogo originale, aperto alla formazione dell’uomo e del cittadino nella sua poliedricità, in una visione di educatore vero, sia nel senso civile che umano.[...] aveva ben chiaro che era soprattutto la parola, intesa come alfabetizzazione linguistica, un sinonimo di libertà e uno strumento indispensabile per la costante difesa della dignità umana. Impadronirsi degli strumenti espressivi deve essere la prima tappa di un processo educativo anche complesso. Scriveva don Milani: «Quello che manca ai poveri è il dominio della parola per poter comprendere gli altri, per potere esprimere la ricchezza che le loro menti racchiude»”.*

Questi i passaggi fondamentali dell’intervento di don Liborio Palmeri: *“Don Milani è un personaggio scomodo, quindi parlandone c’è sempre il rischio di volerlo adattare, normalizzare: o integrandolo nella propria visione o scartandolo, espungendolo.[...] Partiamo dal titolo (del convegno) che individua tre tratti di don Milani, l’essere uomo, educatore e sacerdote. Li ordino in questo modo perché probabilmente era questo anche il suo modo di procedere, ma, come vedremo, in lui i tre aspetti non sono separabili. Umanità, trasmissione di questa umanità e amore sacerdotale sono in lui aspetti di un’unica, prismatica personalità. Se volessimo fare un paragone alto sono come la perichóresis trinitaria, per cui l’incontro con una delle Persone divine è già anche incontro con le altre due. [...] Ebbene nell’agire di don Milani l’uomo, l’educatore e il sacerdote sono inseparabili, per comodità espositiva li decliniamo in quello che chiamiamo: IL MODO, IL LUOGO PRIVILEGIATO, IL CONTENUTO della sua azione pastorale”.*

Guido Carotti, ritornato nel suo paese di residenza, Vicchio, nel cui territorio comunale si trova la località di Barbiana, ha inviato una lettera che è anche un ottimo consuntivo dell’attività svolta. Eccola.

*Cari amici,
che bella e intensa esperienza mi avete e ci avete fatto vivere.*

Quando siamo partiti da Vicchio per venire da voi potevamo contare su: 1. La conoscenza e soprattutto l’amicizia con Carmelo Fodale che per me era la garanzia che si sarebbe trattato di un evento al quale “dovevo” partecipare. Evento organizzato e costruito con il lavoro di una grande squadra che da tempo nella parrocchia, guidata con grande impegno da don Vincenzo, fa attività e propone progetti che cercano di far riflettere e aiutare i credenti e tutti i cittadini pacesi o pacecoti che dir si voglia; 2. L’elemento “scatenante” del convegno, la ricerca fatta da Carmelo con i suoi ragazzi nell’anno scolastico 1984/85 sull’esperienza di

don Milani e della scuola di Barbiana; 3. Il programma del convegno. Ben articolato per gli importanti temi da trattare e per aver dato ampio spazio, un terzo dell'intera durata del convegno, al confronto e all'approfondimento con le terze classi della scuola media di Paceco, con i ragazzi insieme ai loro insegnanti.

Arrivati a Paceco, siamo stati accolti calorosamente da Carmelo e da Giovanna i quali avevano pensato e organizzato tutto nei minimi dettagli per il nostro soggiorno, e hanno coinvolto anche Almira che con immediata amicizia ci ha messo a disposizione una super camera per dormire e riposare.

Il convegno si è rivelato interessantissimo e a un livello molto alto.

Le due relazioni, di Almira e di don Liborio, ciascuna per i temi affrontati, hanno dato a tutti la possibilità di capire di più e meglio don Milani e la sua scuola. Con chiarezza, profondità e con una attualizzazione che meglio non si può.

Anche tutti gli altri interventi programmati o domande hanno contribuito a mantenere un livello alto di approfondimento rimanendo però nel concreto della realtà che viviamo.

La mattina con i ragazzi e le loro insegnanti è stata una esperienza molto bella e ha rappresentato un po' il focus dei lavori del convegno. E non poteva essere diversamente. Ragazzi attenti, domande semplici, ma non banali. Segno evidente di una preparazione lunga e approfondita sugli scritti e anche, evidentemente, di un confronto articolato e puntuale in classe con gli insegnanti. Bravi e competenti gli insegnanti e brava la dirigente scolastica che è stata, secondo il suo ruolo, stimolo e supporto in tutto questo progetto.

La semplicità e la "normalità" con cui si è svolto il convegno denota quanto sia proficuo il lavoro della parrocchia e della squadra che ha chiesto, dato e ricevuto collaborazione con scuola, Comune, associazioni e non ultimo il Vescovo.

Un lavoro non facile ma che, visti i risultati, non può che proseguire. Per il bene di tutti e soprattutto dei giovani che saranno i cittadini di domani. E noi sappiamo quanto sia importante che siano cittadini, completi e "sovrani".

Sono partito da Vicchio pensando e sperando che nel raccontare la mia esperienza di "ragazzo" di Barbiana avrei aiutato ad accendere quella curiosità che serve per approfondire la figura del Priore e i valori e i principi che ci ha trasmesso.

Consapevole che qualsiasi tentativo avessi fatto di attualizzazione del pensiero e dei valori trasmessi dal Priore sarebbe stato solo a livello intellettuale e quindi non interessante in quanto non ho, nel corso della mia vita, esperienze importanti, dirette e concrete da condividere o da

portare ad esempio. E la coerenza è un punto fondamentale quando si professano certi valori. Una grande positiva sorpresa del convegno è di aver trovato una realtà che sta dimostrando quanto sia attuale il pensiero del Priore e come con quel pensiero e quello spirito si dia testimonianza e si lavori nella scuola, nella chiesa e nella società.

Il convegno è terminato ma credo che per tutti coloro che vi hanno partecipato sia stato un momento importante che non può che rappresentare una tappa di un percorso lungo nel quale ciascuno a suo modo cercherà di avvicinarsi il più possibile alla verità.

Questo convegno mi ha dato e continua a provocarmi una grossa e violenta sferzata. Per certi aspetti piacevole. Dopo oltre trenta anni di "silenzio", per non aver voluto partecipare a eventi pubblici raccontando la mia esperienza perché consideravo la cosa come ininfluyente o con troppe probabilità di essere deviante o troppo personalistica, ho maturato la convinzione che sia giusto mettermi a disposizione per coloro che riterranno utile e necessario ascoltarmi. Essere uno strumento per facilitare la curiosità e dare spunti di riflessione.

Dovrò per questo prepararmi, con il massimo impegno e al meglio, per contestualizzare l'esperienza del Priore e di Barbiana e per attualizzarla visti i tanti cambiamenti avvenuti a distanza di oltre cinquanta anni dalla sua morte, ma anche per le tante ingiustizie, prevaricazioni, violazioni dei diritti fondamentali che continuano come e più di allora.

Non ho più attenuanti, non ho più alibi, mi avete convinto. Avete fatto un buon lavoro con il convegno e la vostra vicinanza, avete rimesso al lavoro, in maniera ancor più radicale di sempre, la mia coscienza critica.

Ho, abbiamo vissuto ore intense insieme a voi.

Abbiamo scoperto di avere amici che probabilmente lo erano da sempre. Ne siamo contenti e orgogliosi.

Grazie davvero a tutti. Ci rivedremo e vi aspettiamo. Ci terremo in contatto.

Non vi ringrazierò oltre. Come avviene con gli amici, con i quali si hanno ideali comuni, quando siamo alla ricerca della verità e vogliamo aiutare gli altri, si fanno le cose, si lavora e ci si rapporta in modo schietto e sincero per fare un pezzettino di strada insieme e si discute se il risultato poteva essere migliore o come potremo fare affinché lo sia.

Un abbraccio

*Guido e Vilma
Vicchio, 31/5/2019*

CARMELO FODALE



DIOCESI DI TRAPANI
Parrocchie
"S. Caterina V.M." - "Regina Pacis"
Paceco



Comune di Paceco

Don Lorenzo Milani *L'uomo, il sacerdote e l'educatore*



MARTEDÌ 28 MAGGIO

- Ore 17.00 Introduzione di Giacoma Sciacca
Saluti del parroco don Vincenzo Basiricò e del sindaco Giuseppe Scarcella
- Ore 17.10 Relazione di Almira Ciotta: *"Don Milani, un esempio per gli educatori di oggi"*
- Ore 17.40 Proiezione del filmato *"Barbiana '65"*, di Felix film e Istituto Luce in collaborazione con la "Fondazione Don Lorenzo Milani"
- Ore 18.40 Conversazione con Guido Carotti, allievo a Barbiana

MERCOLEDÌ 29 MAGGIO

(Per gli alunni delle terze classi della Scuola secondaria di primo grado e gli insegnanti dell'I.C. "Giovanni XXIII")

- Ore 10.00 Introduzione di Angela Rindinella
- Ore 10.15 Saluto della dirigente scolastica Barbara Mineo
- Ore 10.30 Proiezione del filmato *"Barbiana '65"*
- Ore 11.30 Conversazione con Guido Carotti, allievo a Barbiana. Coordina Melina Farris

(Per tutti i cittadini)

- Ore 17.30 Introduzione di Giacoma Sciacca
Saluto del vescovo di Trapani, mons. Pietro Maria Fragnelli
- Ore 17.50 Relazione di don Liborio Palmeri: *"Don Lorenzo Milani. L'uomo, il sacerdote e l'educatore"*
Conclusioni a cura di Carmelo Fodale

Una ricerca su don Milani e l'esperienza di Barbiana, fatta nell'a.s. 1984/85 dagli alunni della classe 3ª F della Scuola media "Eugenio Pacelli" - Paceco, sarà esposta nella sala conferenze della Biblioteca

28-29 MAGGIO 2019
BIBLIOTECA COMUNALE - VIA N. AGATE, 46
PACECO

SALVIAMO IL VECCHIO CIMITERO

Il 10 aprile di quest'anno, nella Biblioteca comunale, Italia Nostra ha organizzato un convegno sul tema "Restaurare la chiesetta e le cappelle del vecchio cimitero". Nella *brochure* di invito era riportato il testo che segue:

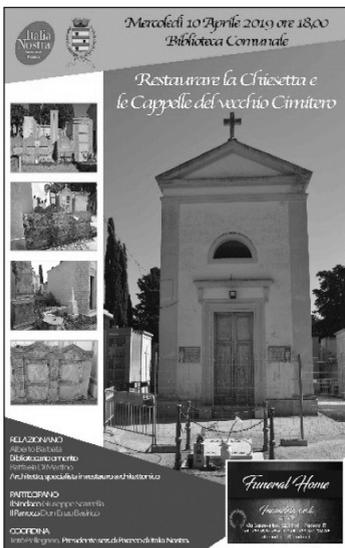
Il cimitero borbonico di Paceco che era in contrada Sciarotta (dove adesso sorge l'Ospedaletto) è stato cancellato!

L'attuale cimitero è stato costruito nel 1897, sindaco Ignazio Alcamo, su progetto dell'ingegnere agronomo Salvatore Auteri.

La chiesetta, costruita insieme al cimitero e ricostruita nel 1932, non è utilizzabile; è stata dichiarata inagibile sei o sette anni fa perché presenta delle lineature nell'abside (parte posteriore). Non è una chiesa di particolare pregio ma pare sia possibile ristrutturarla rinforzando le fondazioni. Comunque, dopo opportuna indagine geologica, sarà necessario provvedere con urgenza.

Anche molte cappelle private della zona vecchia del cimitero versano in condizioni di grave degrado perché, fra l'altro, non ci sono più gli eredi dei proprietari di alcune di esse.

Poche decine di cappelle gentilizie hanno qualche pregio architettonico. Tutte le altre, accorpabili in quattro o cinque diverse tipologie, sono eleganti e gradevoli ma hanno soprattutto un valore storico perché connotano la dignitosa povertà che ha caratterizzato il nostro paese contadino nei primi decenni del Novecento. Si tratta comunque di un patrimonio importante che deve essere tutelato e ristrutturato.



Italia Nostra, con questa iniziativa, intende richiamare l'attenzione di tutti per sollecitare la ristrutturazione della chiesetta e il ripristino del decoro della parte vecchia del cimitero.

Durante i lavori, coordinati dal sottoscritto nella qualità di presidente di Italia Nostra sez. di Paceco, Alberto Barbata ha parlato degli aspetti storici del cimitero di Paceco riproponendo le informazioni contenute in un suo articolo, *Abusi edilizi e cimiteri*, pubblicato nel 2001 su "Paceco cinque"; sugli aspetti architettonici e sul progetto di restauro ha relazionato la giovane architetta Raffaella Di Martino, specializzata in restauro architettonico e del paesaggio, il cui intervento viene di seguito riportato.

TOTÒ PELLEGRINO

LETTURA ARCHITETTONICA E ANALISI DEL DEGRADO DELLA CHIESETTA E DELLE CAPPELLE DEL VECCHIO CIMITERO

Per monumento, nel senso più originale e antico del termine, si intende un'opera della mano dell'uomo, creata allo scopo determinato di conservare sempre presenti e vivi singoli atti o destini umani nella coscienza delle generazioni a venire.

Il progetto di restauro si pone come obiettivi la formulazione di soluzioni delle criticità della fabbrica anche in rapporto al suo contesto urbano-territoriale e la trasmissione alle generazioni future dei valori e delle istanze dell'edificio.

Gli articoli 3, 5, 9 della *Carta di Venezia* del 1964 dicono che il restauro dei beni architettonici mira “[...] a salvaguardare tanto l'opera d'arte che la testimonianza storica [...]” e tende al rispetto “[...] della sostanza antica e delle documentazioni autentiche [...]”, quindi qualsiasi intervento “[...] non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio [...]”. Il progetto di restauro architettonico deve assicurare che gli interventi non falsifichino il monumento.

La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio.

La tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, a individuare i beni costituenti il patrimonio culturale e a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione.

I primi punti dell'art. 29 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (Decreto Legislativo n. 42 del 2004) definiscono i quattro termini fondamentali per far chiarezza sul tema della tutela:

1. *La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro.*

2. *Per prevenzione si intende il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto.*

3. *Per manutenzione si intende il complesso delle attività e degli interventi destinati al controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti.*

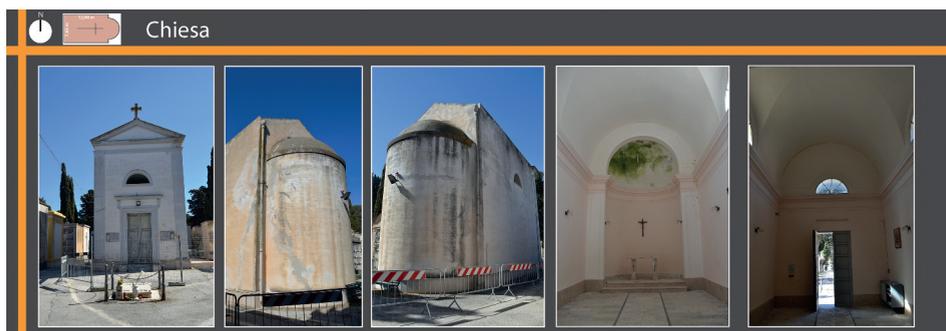
4. *Per restauro (dal latino restaurare, composto da re-, di nuovo, e -staurare, rendere solido, ovvero ri-mettere in piena efficienza) si intende l'intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale e al recupero del bene medesimo, alla protezione e alla trasmissione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente, il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale.*

Il progetto di restauro segue una metodologia ben precisa: si inizia dall'indagine urbano-territoriale per poter leggere il territorio e le sue relazioni con l'intorno;



segue l'indagine storica, ovvero la ricerca storico-bibliografica, cartografica e iconografica; successivamente si passa all'indagine diretta tramite il rilievo metrico, fotografico, materico dei dissesti e dei degradi.

Rilevare un bene significa ripercorrere criticamente il processo costruttivo e progettuale seguito per la realizzazione, in modo da comprendere le ragioni e le scelte operate, testimoniate materialmente dall'edificio. Il rilievo deve essere affidabile sia sotto l'aspetto della lettura e dell'interpretazione dell'organismo architettonico, sia sotto l'aspetto della misurazione, sia sotto l'aspetto della rappresentazione. A tale scopo esso va progettato, la sua esecuzione dovrà essere diretta e i risultati dovranno essere verificati.



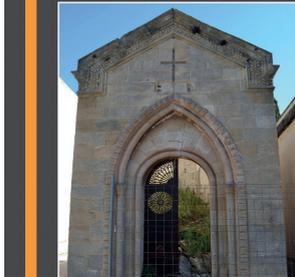
La fotografia costituisce un supporto fondamentale per tutte le operazioni di rilievo e si accompagna a tutte le fasi di acquisizione dei dati. In molti casi la fotografia costituisce essa stessa un documento utile ai fini del rilievo, in quanto è possibile derivare dall'immagine fotografica alcune informazioni utili per la determinazione metrica degli elementi.

Da un primo sopralluogo al cimitero antico sono emerse quattro tipologie di sepolture con evidenti problematiche: la categoria 1 è rappresentata dai corpi a "C" con sepolture disposte su 5 livelli in alzato; la categoria 2 presenta degli isolati costituiti quasi interamente da sepolcri singoli su due livelli incorniciati da un bugnato; la categoria 3 presenta isolati pieni quadrati costituiti da sepolcri con due elevazioni, incorniciati da finte paraste e sormontati da un timpano; la categoria 4 presenta semplici inumazioni singole, spesso rivestite da piastrelle.



Il cimitero antico presenta anche molteplici esempi di cappelle private e sarcofagi singoli con grande pregio architettonico e artistico.

Categorie con pregio architettonico e artistico



Durante la prima lettura emerge il problema generale del luogo: la mancata costanza tipologica. Ogni isolato presenta tipologie diverse di sepoltura, con elevazioni diverse, materiali diversi, cromie diverse, costruzioni che non dialogano tra loro.

Mancata costanza tipologica



Analisi delle alterazioni e degradazioni

EX LESSICO NORMAL 1/88 AGGIORNATO 11182/2006

- PRESENZA DI VEGETAZIONE
- LESIONI
- EROSIONE
- DISTACCO
- OSSIDAZIONE
- EFFLORESCENZA
- DEPOSITO SUPERFICIALE
- CROSTA NERA
- ESFOLIAZIONE



Categoria 1



Categoria 2



Categoria 3



Categoria 4

Analisi delle alterazioni e degradazioni

LESIONI



EROSIONE

EFFLORESCENZA

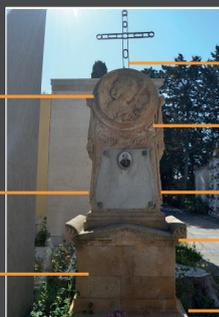
OSSIDAZIONE

CROSTA

VEGETAZIONE

DEPOSITO

LESIONI



OSSIDAZIONE

EFFLORESCENZA

DISTACCO

DEPOSITO

EROSIONE

CROSTA

VEGETAZIONE

Soltanto dopo aver elaborato queste informazioni si produce una sintesi critica dei dati, ovvero un'analisi critica dei valori riscontrati, delle istanze e delle esigenze del contesto.

Il progetto rappresenta la nostra meta, quindi il restauro tecnico, il progetto di conservazione e la scelta della destinazione d'uso (nei casi in cui l'opera analizzata non la possiede già).

Gli interventi di restauro delle superfici dovrebbero avere l'obiettivo di eliminare il degrado e non la patina del tempo, per questo consiglieri:

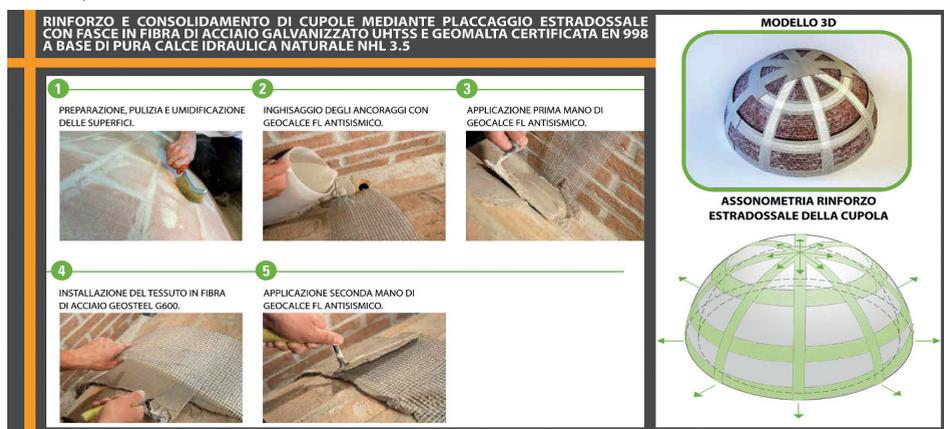
- la rimozione della vegetazione in modo controllato;
- indagini preliminari tramite saggi di pulitura su tasselli-campione con acqua;
- la protezione degli elementi lapidei con trattamento protettivo a pennello e successivo trattamento con prodotto opacizzante per evitare l'effetto lucido;
- l'integrazione dei conci di tufo con elementi di uguale cava da tenere in sottosquadro, in modo da essere compatibile, ma distinguibile;
- la scialbatura con materiale naturale e compatibile al fine di omogeneizzare le parti nettamente diverse.

Gli interventi conservativi sono operazioni volte a rallentare il deterioramento del manufatto. Le quattro fasi principali sono:

- il pre-consolidamento (rimuovere le specie vegetative dannose per il manufatto);
- la pulitura (rimuovere quanto dannoso per il materiale lapideo);
- il consolidamento (ristabilire la coesione tra il materiale degradato e il substrato sano);
- la protezione (rallentare il degrado fisico dipendente principalmente dall'acqua).

Per quanto concerne i problemi strutturali della chiesa, consiglieri almeno due saggi all'esterno di essa, in corrispondenza dell'abside, per verificare la natura del terreno e il tipo di fondazione utilizzata per la sua realizzazione.

Per gli evidenti problemi nell'abside, propongo un rinforzo e consolidamento mediante placcaggio estradossale con fasce in fibra di acciaio galvanizzato UHTSS e geomalta certificata EN 998 a base di pura calce idraulica naturale NHL 3.5 (KeraKoll).



Concludo con uno stralcio della *Carta Europea del Patrimonio Architettonico - Dichiarazione di Amsterdam 1975*: “[...] Occorre, dunque, conservare le testimonianze di tutte le epoche e di tutte le esperienze. Queste testimonianze possono sopravvivere soltanto se la necessità della loro tutela è compresa dalla maggior parte della popolazione e, in particolare, dalle giovani generazioni che se ne assumeranno la responsabilità nel futuro”.

RAFFAELA DI MARTINO

Bibliografia

- *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Decreto Legislativo n. 42 del 2004.
- *Carta di Venezia* del 1964.
- *Gli strumenti di conoscenza per il progetto di restauro*, Valmontone 1999, approvato all’VIII Congresso di Espressione grafica architettonica, Barcellona 2000.
- A. Di Luggo, *La fotografia nel rilievo*. Metodi e strumenti per il rilievo fotogrammetrico.
- A. Riegl, *Der Moderne Denkmalkultus*, 1903.
- *Dichiarazione di Amsterdam 1975*.
- *Manuale Tecnico*, KeraKoll Spa.

IL FANTASTICO MONDO DEGLI UCCELLI

“*Seguir con gli occhi un airone sopra il fiume e poi / ritrovarsi a volare...*”. Già in questi versi di uno dei più poetici cantautori italiani sono concentrate le sensazioni o, meglio, le *emozioni* – come dice Lucio Battisti – che suscita in noi il volo di un uccello.

Da sempre l'uomo ammira gli uccelli, capaci come sono di muoversi oltre i limiti dello spazio e del tempo, svincolati dai condizionamenti terreni, tanto da fare affermare a Victor Hugo: “*Alla zampa di ogni uccello che vola è legato il filo dell'infinito*”.

Per la loro capacità di congiungere cielo e terra gli uccelli sono sempre stati visti come messaggeri celesti; non a caso presso i Greci, i Romani e gli Etruschi si praticava l'*ornitomanzia*, cioè l'arte di interpretare la volontà degli dèi osservando il volo degli uccelli.

Ma ancora più spesso gli uccelli sono stati considerati come manifestazione diretta della divinità: nell'antico Egitto il falco pellegrino (*Falco peregrinus*) era l'incarnazione del dio Horus, l'ibis sacro



Falco pellegrino (foto L. Barraco)



Aquila minore (foto L. Barraco)

(*Threskiornis aethiopicus*) era associato al dio Thot; i Greci identificavano l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*) con Zeus e la civetta (*Athene noctua*) con Atena; per i cristiani la colomba (*Columba livea*) rappresenta lo Spirito Santo.

Le leggende, il folklore e i miti sono pieni di creature alate: *Pegaso* è il cavallo alato dei Greci; le *Arpie* donne con il corpo di uccello; l'*Ippogrifo* e il *Grifone* una combinazione di animali con grandi ali e teste di uccello; la *Fenice* un mitico uccello che, pur bruciato nel rogo del sacrificio, risorge dalle sue stesse ceneri; infine i *Cherubini*, esseri con quattro ali e facce d'uomo, di leone, di toro e di aquila.

La magia del volo di un uccello, che sfida la gravità terrestre senza lasciare traccia, ha



Martin pescatore (foto L. Barraco)

sempre colpito l'immaginario, suggerendo la libertà totale, come sa bene chi ha letto il celebre romanzo di Richard Bach *Il gabbiano Jonathan Livingston*. L'uomo da sempre anela alla libertà più alta, quella di essere svincolato dai limiti imposti dalla natura.

Il sommo Leonardo da Vinci rimase così colpito dalle evoluzioni dei nibbi da scrivere, nel 1505, *Il codice sul volo degli uccelli* che ha rappresentato il più importante studio sull'argomento realizzato fino al XIX secolo. Vi compaiono analisi teoriche e sperimentali derivate dall'osserva-



Airone rosso (foto L. Barraco)

zione degli uccelli in volo. Ma anche il progetto del grande sogno: la macchina volante pilotata dall'uomo.

Con il volo gli uccelli mostrano alcune delle loro eccezionali *performance*. Il falco pellegrino è in grado di sfiorare in picchiata la velocità di 400 km/h, un record che fa di lui il più veloce essere sulla Terra. Nel 2013 l'ausilio di trasmettitori GPS ha permesso di stabilire che il rondone maggiore (*Tachymarpis melba*) è capace di volare per dieci mesi di fila: beve, si ciba, dorme e si accoppia in volo, tocca terra solo per nidificare.



Ghiandaia marina (foto L. Barraco)

Tale straordinaria abilità è dovuta a una singolarità anatomica: i rondoni sono in grado di bloccare le ali in posizione di volo.

Un'altra prestazione che ha dell'incredibile è l'altitudine massima a cui gli uccelli possono volare, si tratta di migliaia di metri. L'oca indiana (*Anser indicus*) sorvola durante la migrazione il sistema himalayano e l'altopiano tibetano superando quota 8000 m; addirittura il grifone di Ruppel (*Gyps rueppellii*) è accreditato come l'animale che vola più in alto, ben 11.300 m di altitudine! Lo si sa con certezza in quanto nel settembre del 1973, nel cielo della Costa d'Avorio, un avvoltoio di questa specie si è schiantato contro un aereo.

Continuando a parlare di volo, come non ricordare le impeccabili evoluzioni aeree di milioni di storni che tracciano ipnotici ghirigori nei nostri cieli senza urtarsi tra di loro? Come ci riescano obbedendo a un istinto innato non si sa.

Ma non sono solo le già incredibili capacità di volo acrobatico a lasciarci stupiti, infatti ogni anno miliardi di uccelli di varie specie compiono eccezionali viaggi migratori, che li portano a migliaia di chilometri di distanza dalle aree riproduttive ai quartieri di svernamento e viceversa. Uno dei più grandi misteri legati a questi spostamenti transcontinentali è senza dubbio la capacità di orientamento degli uccelli. In effetti sembra che essi sfruttino varie strategie: una sorta di bussola interna che percepisce il campo magnetico terrestre, un sistema di orientamento basato sulla posizione del sole, un meccanismo olfattivo per riconoscere gli odori del proprio nido d'origine e la capacità di individuare alcune caratteristiche del paesaggio, tutti fattori che, combinati, consentono loro di ritornare ogni anno nei medesimi luoghi. Questa straordinaria capacità fu sfruttata per millenni dagli uomini non solo per scandire il trascorrere delle stagioni ma anche, come nel caso dei piccioni, per spedire messaggi.

Ciò che rende gli uccelli padroni indiscussi dell'aria sono le penne, un concentrato naturale di efficienza e soluzioni tecnologiche che nemmeno le ingegneria più sofisticate riescono ad eguagliare. Leggere ma allo stesso tempo resistenti, simili tra loro ma in realtà tutte diverse, le penne sono in grado di svolgere molteplici funzioni: supporto indispensabile al volo, protezione termica, comunicazione visiva, mimetismo...

Il piumaggio nelle sue svariate forme e colori ha ammaliato l'uomo fin dalla notte dei tempi. La livrea di un gran numero di uccelli, spesso legata alla riproduzione sessuale, presenta brillanti colori, audaci accostamenti, vividi riflessi, variegata sfumature tali da creare disegni che i nostri stilisti si affannano a copiare. Senza menzionare la bellezza mozzafiato di alcuni uccelli esotici come pappagalli e paradisee, basta osservare l'avifauna che frequenta i nostri distretti: il vivo contrasto tra l'arancione e l'azzurro elettrico del martin pescatore (*Alcedo atthis*), il blu e il turchese della ghiandaia marina (*Coracias garrulus*) o il giallo sgargiante del rigogolo (*Oriolus oriolus*).

Le piume per la loro bellezza hanno costituito e costituiscono per noi umani ornamento o simboli di appartenenza e potere. I bersaglieri ancora oggi sfoggiano il loro *piumetto* di penne nere naturali di cappone, così come l'alpino sfoggia la sua penna di corvo, di aquila o di oca a seconda del grado militare. Presso i Maya le bellissime piume verdi del quetzal (*Pharomachrus mocinno*) erano considerate talmente preziose da essere usate sia come moneta di scambio sia per realizzare diademi riservati alle persone più importanti.

In tutte le culture gli uccelli, oltre che per il loro piumaggio o per il loro volo, vengono percepiti come manifestazione visibile dello spirito e dell'anima anche per il loro canto. Chi non ha mai ascoltato rapito il melodioso assolo di un usignolo? La vocalizzazione negli uccelli comprende una grande varietà di suoni complessi che costituiscono un vero e proprio linguaggio usato come mezzo di comunicazione sociale. Il canto degli uccelli viene utilizzato nel corteggiamento che precede la riproduzione per stabilire il possesso di un territorio. Gorgheggi, trilli, zirli, garriti, pigolii, cinguettii, schiamazzi, ogni tipo di suono ha uno scopo diverso. Nell'immaginario umano, il canto di alcuni uccelli, spesso legati all'arrivo della primavera, è stato ritenuto augurio di lunga vita, invece quello di altri, come i gufi, le civette o gli allocchi, probabilmente a causa del tono cupo, è considerato presagio di sventure.

Ma gli uccelli non sono solo padroni dell'aria, alcuni di essi si sono evoluti in maniera da essere a proprio agio sia nell'aria che nell'acqua. Il cormorano (*Phalacrocorax carbo*) ad esempio è un provetto subacqueo, infatti, per la sua forma affusolata e le potenti zampe palmate, riesce a immergersi e a predare facilmente i pesci anche grazie a una peculiarità dei suoi occhi, muniti di una membrana trasparente che trattiene un po' d'aria a contatto con l'occhio funzionando come una maschera subacquea. Ancora più incredibile è il comportamento della sula del Capo (*Morus capensis*) capace di compiere tuffi dall'altezza di 40 m e di inseguire le sardine letteralmente volando sott'acqua.

Se il cormorano è un valido subacqueo, il pinguino imperatore (*Aptenodytes forsteri*) è un incredibile palombaro: riesce a raggiungere la profondità di oltre 500 m e a restare in immersione per oltre 30 minuti!

Ma la sorpresa più grande degli uccelli è quella che affonda nella notte dei tempi e che risponde alla domanda sulla loro origine. Per quanto possa sembrare strano, gli studi basati sui ritrovamenti fossili dimostrano senza ombra di dubbio che gli attuali uccelli derivano nientemeno che dai dinosauri, per la precisione dai teròpodi, un gruppo di dinosauri cui appartengono i notissimi *Tyrannosaurus rex* e *Velociraptor*. Di recente proprio nella matrice ossea del femore di un *Tyrannosaurus rex* sono state trovate alcune tracce di collagene, una proteina che funge da supporto alle cellule ossee. L'analisi della sequenza proteica e la successiva comparazione con proteine provenienti da diversi gruppi animali hanno evidenziato il maggior

grado di omogeneità con il collagene degli uccelli. Una corrispondenza superiore a quella tra dinosauri e coccodrilli, e in linea con quella che ci si aspetterebbe nel caso di discendenza diretta.

Purtroppo questo splendido frutto dell'evoluzione sta subendo negli ultimi anni un tracollo sia quantitativo che qualitativo. Recenti studi riguardanti la popolazione degli uccelli europei dimostra come ne sia sparito in trent'anni il 52%. Sono percentuali, più che preoccupanti, catastrofiche: alcune specie sono ormai ridotte al lumicino, altre praticamente estinte. Tanto per rimanere tra gli uccelli più colpiti, ricordiamo tutti i rapaci diurni e notturni, le rondini e i rondoni, la tortora selvatica, la calandra, l'allodola, l'averla piccola, gli insettivori. Le cause che hanno determinato questo inquietante tracollo sono, in ordine di incisività, la meccanizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura intensiva, l'uso di pesticidi, il degrado dell'habitat, l'inquinamento, la caccia. Gli studi evidenziano come la catena trofica stia collassando e questo è già visibile anche agli occhi dei non addetti ai lavori, ma insufficienti sono i provvedimenti adottati per contrastare tale realtà.

I ricercatori affermano che la situazione, pur gravissima, non è ancora irreversibile, ma questo grave problema, se non viene concretamente affrontato dalla politica e dalla nostra coscienza, rischia di sfuggirci di mano per sempre, con buona pace degli equilibri dell'ecosistema e di questa "civiltà" umana.

LUIGI BARRACO



Mignattaio (foto L. Barraco)

RAYMOND VAUFREY

Un paleontologo francese a Trapani

Il francese Raymond Vaufrey, uno dei maggiori paleontologi europei del XX secolo, all'inizio della sua lunga carriera di ricercatore condusse, fra il 1924 e il 1926, alcune indagini scientifiche in Italia, concentrando la sua attenzione principalmente su alcune grotte della Sicilia nord-occidentale. Lo studioso era giunto nell'Isola, su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione francese e dell'Institut de Paléontologie Humaine di Parigi, come borsista per un dottorato. L'intera missione, che durò dal 1923 al 1927, lo porterà in Italia, a Malta e in alcune regioni del Nord Africa, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze di carattere geologico, paleontologico e archeologico, al fine di valutare la veridicità della tesi che teorizzava la presenza del cosiddetto "ponte siculo-tunisino", un passaggio terrestre che avrebbe unito nel corso della preistoria l'Africa settentrionale all'Europa, attraverso la Sicilia. I risultati di tale ricerca conseguiti in Italia furono pubblicati nel 1928 a Parigi, sull'Archivio dell'Istituto di Paleontologia Umana, con il titolo *Le Paléolithique italien*, un'opera che costituisce ancora oggi, a distanza di quasi un secolo, la base di partenza per ogni studio sul Paleolitico italiano.

La presenza del paleontologo francese nel territorio di Trapani è testimoniata da un cospicuo numero di notizie che possiamo trovare proprio in quella pubblicazione, tuttavia taluni aspetti meno noti della sua venuta e della sua permanenza e, soprattutto, dei rapporti con le istituzioni locali, ci vengono forniti da alcune lettere inedite conservate nell'archivio del Museo "A. Pepoli" di Trapani. Inoltre, in aggiunta alle notizie d'archivio, si è avuto modo di raccogliere alcune annotazioni sul soggiorno dello studioso francese in questo territorio, grazie al racconto della signora Gabriella Ruggirello, figlia di Vito e nipote di Alfio Ruggirello, i quali parteciparono, in qualità di operai, agli scavi condotti da Vaufrey nella Grotta Mangiapane di Custonaci.

La documentazione d'archivio è costituita principalmente dalle minute delle lettere inviate e dalle missive ricevute, fra il marzo e il giugno del 1925, dalla direzione dell'allora Museo Civico di Trapani; corrispondenza avuta in particolare con il Soprintendente alle Antichità di Siracusa, il senatore Paolo Orsi, incaricato dal Ministero di gestire la faccenda dell'arrivo dello studioso francese in Italia.

In una prima lettera, datata 21 marzo 1925, Paolo Orsi scrive alle autorità politiche delle province di Trapani e Palermo annunciando l'arrivo di Raymond Vaufrey, con il consenso del Governo italiano, per eseguire ricerche preistoriche in quei territori, sollecitandole a garantire la loro piena collaborazione. L'autorizzazione per le ricerche dell'archeologo francese era giunta all'Istituto parigino presso cui operava solo pochi giorni prima, il 4 marzo 1925, a firma dell'allora ministro della

Pubblica Istruzione Pietro Fedele. In realtà, la richiesta di Vaufrey risaliva ad almeno un anno prima, infatti, fra le missive conservate nell'archivio del Museo Pepoli troviamo un appunto di Paolo Orsi, del 20 maggio 1924, nel quale si elencavano le condizioni affinché l'Istituto di Paleontologia Umana di Parigi potesse effettuare gli scavi in Sicilia: 1. Presentare domanda alla Soprintendenza agli Scavi di Siracusa; 2. Considerare gli oneri tutti a carico dell'Istituto francese; 3. Indicare l'epoca e i luoghi dove scavare; 4. Garantire che il materiale restasse in Italia, fatta eccezione per i doppioni; 5. Diritto di pubblicazione all'Istituto parigino, salvo l'invio di alcune copie in Italia.

Il 27 marzo del 1925, Paolo Orsi scrive alla direzione dell'allora Museo Civico di Trapani, affinché venga garantito pieno appoggio all'attività di Vaufrey, il quale sarà accompagnato dal delegato del Governo italiano, il prof. Ugo Rellini. Nella fitta corrispondenza di quei giorni, fra la direzione del museo trapanese e il soprintendente Paolo Orsi, troviamo una nota del 31 marzo 1925 nella quale si chiede che una parte dei materiali che verranno alla luce nel corso degli scavi possano rimanere nell'istituzione civica trapanese. Paolo Orsi, rispondendo il 30 aprile, evidenzia che avrebbe tenuto in considerazione la richiesta, ma che ogni valutazione sulla suddivisione dei materiali sarebbe stata fatta solo al termine degli scavi, che si sarebbero conclusi solo pochi giorni dopo. Nell'archivio del Museo Pepoli è conservata, infatti, una nota dattiloscritta che riporta la data 5 maggio 1925; si tratta di una breve relazione, una sorta di diario dello scavo condotto nella Grotta Mangiapane e nella non lontana Grotta del Crocifisso, lungo le pendici del monte Cofano:

Missione Vaufrey

Lo scavo nella caverna Mangiapane, in località Scurati, è durato fino al giorno 2 maggio 1925. Dovendosi scendere a profondità, fu necessario allargare la trincea. Si è così raccolto altro materiale, come quello già notificato, tra cui qualche buon esemplare di selci lavorate. Notevole è un punteruolo, lavorato su tutto il contorno, alcune punte à dos (sic) ben tagliate, e uno strumento romboidale ritoccato con cura. Si è nuovamente constatata l'integrità del deposito archeologico e la coesistenza nello strato di un'industria litica arcaica, esclusivamente costituita da strette lame e da oggetti da esse derivate, di tipo Paleolitico superiore, insieme con relitti ceramici di tipo neolitico. Lo scavo è disceso fino alla profondità di m. 9, senza incontrare altro materiale archeologico, sotto quello del primo strato. Verso i 7 metri si sono raccolte due minuscole conchigliette marine [...] probabilmente trascinate dal lavaggio operato da acque torrenziali sulla panchina quaternaria circostante, sollevate a circa 50 metri dal livello del mare. Si è veduta, a profondità, la parete destra della caverna e parte del fondo, levigato dalle acque.

Si è eseguito il rilievo e la fotografia dello scavo, si è sistemata la caverna d'accordo col proprietario del terreno. Nei giorni 3-4 maggio

si è fatto un saggio nella caverna del Crocifisso, sul fianco del monte Cofano, che guarda il capo San Vito. È sollevata a 50 metri sul mare e guarda anch'essa perfettamente a Nord. Lunghezza m. 28, larghezza media m. 4.

Si è trovata la stessa industria litica della caverna Mangiapane, ma più scarsa e assai più trascurata.

Custonaci, 5 maggio 1925

Tempestivamente, in una minuta del 6 maggio, il Presidente del Museo Civico trapanese ringraziava il soprintendente Paolo Orsi per il materiale archeologico giunto al museo e consegnato dal delegato del Ministero, prof. Rellini; ringraziamento al quale si aggiungeva la promessa che il materiale sarebbe stato presto esposto in apposite vetrine, e con la speranza che altri oggetti potessero giungere al museo dal proseguo degli scavi nelle grotte del litorale trapanese. La nota di consegna dei materiali venne controfirmata da Rellini e da Antonino Sorrentino, in qualità di direttore del museo. Si trattava in totale di 260 pezzi, quasi tutti strumenti in selce ad eccezione di un macinello, 16 frammenti di ceramica, 5 lame in quarzite e un numero non quantificato di gusci di conchiglie di vario genere, ma in maggioranza patelle ferruginee.

Finito lo scavo alla Grotta Mangiapane, per il proseguo delle sue indagini lungo il litorale trapanese, Vaufrey trovò l'appoggio di Sorrentino, che in una nota dell'11 maggio 1925 scrive al Comandante della Guardia di Finanza di Trapani, affinché possa agevolare lo studioso francese nel percorrere il tratto di costa fra San Vito Lo Capo e Castellammare del Golfo, al fine di esplorare altre grotte.

In una nota del 4 giugno, Ugo Rellini e Raymond Vaufrey elencano i materiali archeologici provenienti dallo scavo nella Grotta del Crocifisso e nella Grotta della Salinella che saranno inviati in parte al museo di Siracusa e in parte al museo di Trapani. Purtroppo, di questi materiali nei magazzini dell'attuale Museo Pepoli non sembra vi sia più traccia. Infatti, nel corso dei lavori condotti per la realizzazione della nuova sezione archeologica del museo, non sono emersi materiali provenienti da queste due grotte, malgrado sia certo che poco più di un centinaio di oggetti in selce e alcune patelle siano arrivati al museo trapanese, come attesta una nota del 10 giugno 1925, nella quale il direttore Sorrentino ringraziava il prof. Rellini per i reperti pervenuti. Questa nota conclude la corrispondenza fra Raymond Vaufrey, Ugo Rellini e il Museo Civico di Trapani, almeno per quanto riguarda l'archivio del museo trapanese. Tuttavia, quella che possiamo definire una vera e propria esplorazione archeologica condotta da Raymond Vaufrey e dal suo accompagnatore, il prof. Ugo Rellini, lungo l'impervio litorale trapanese, trova, al di fuori dei dati strettamente scientifici o d'archivio, una nota di inedita umanità e di colore nel racconto della signora Gabriella Ruggirello, narrazione che ho ritenuto interessante aggiungere al termine di questo breve contributo.

Un elemento determinante nella fortunata ricerca dell'archeologo francese fu certamente l'intatto contesto ambientale nel quale le indagini furono realizzate. Infatti il perimetro costiero che si sviluppa a partire dal monte Cofano, dirigendosi a nord verso il capo San Vito e poi piegando a sud fino a Castellammare del Golfo, nel corso degli anni '20 del secolo scorso doveva essere un mondo ancora assai lontano da quella modernità che altrove si stava affermando. La quasi totale assenza di strade carrabili, lo spopolamento del territorio, la scarsa accessibilità di molti siti, specialmente le grotte, raggiungibili solo attraverso impervi sentieri o via mare, sono tutti fattori che fanno dell'indagine di Vaufrey una vera e propria esplorazione pionieristica. In tale difficile contesto ambientale, un aiuto, come egli stesso ammette, gli venne fornito dal marchese Platamone che dovette introdurre "lo straniero" negli ambienti delle campagne trapanesi. Dal racconto tramandato dai ricordi di famiglia di Gabriella Ruggirello, sembra che Ugo Rellini abbia contattato a Custonaci gente del paese per trovare qualcuno che sapesse far esplodere le mine, con lo scopo di aprire la trincea di scavo. Venne così indicato Alfio Ruggirello, quale persona esperta. In tutto furono assunti per i lavori quattro operai, fra i quali Alfio e suo figlio Vito Ruggirello (quest'ultimo immortalato da Vaufrey nella foto pubblicata nella tavola 1 della sua monografia). In un contesto economico assai depresso, come quello delle campagne trapanesi dell'epoca, certamente l'arrivo del-



Grotta Mangiapane – 1925. La profonda trincea di scavo con i quattro operai, fra i quali Alfio e Vito Ruggirello, che parteciparono alle indagini condotte da Vaufrey (foto pubblicata per gentile concessione di Gabriella Ruggirello)

l'archeologo francese, grazie al quale sarebbe stato possibile trovare qualche giornata di lavoro remunerato, era certamente visto con grande favore. Dal racconto dei Ruggirello, Vaufrey viene descritto come un uomo assai meticoloso nella conduzione dello scavo, talvolta schivo, che non amava ad esempio farsi fotografare. Al contrario, la moglie, che lo accompagnava nel corso della missione siciliana,

fece presto amicizia con le donne del luogo e in particolare con la Zia Sarina, che le teneva compagnia nel corso della giornata, in quanto l'unica a comprendere il



Borgo Scurati, Custonaci – 1925. Al centro la zia Sarina e a destra la signora Vaufrey (foto pubblicata per gentile concessione di Gabriella Ruggirello)

francese. Fra gli aneddoti narrati vi è quello che Raymond amasse mangiare le mafalde con la frittata che gli preparavano le donne del luogo e che poi si dilettasse a fare il bagno nella splendida cala sottostante la Grotta Mangiapane, la cala Buguto. Nel corso dello scavo sembra che Vito Ruggirello abbia rotto un vaso in ceramica, cosa che naturalmente fece andare su tutte le furie l'archeologo. Di tale reperto in verità non vi è traccia nel diario di scavo dello studioso, pertanto non sappiamo se si tratti di verità o di omissione, così come per il racconto del ritrovamento di due scheletri, un uomo e una donna, le cui ossa, a quanto pare, vennero avvolte nella carta oleata per essere portate a Parigi. Concluso lo scavo nella Grotta Mangiapane, i Ruggirello, padre e figlio, non accettarono la proposta di continuare a lavorare nelle altre grotte, salutandolo per sempre il grande studioso francese, il quale, proseguiti i suoi studi in Sicilia e in seguito nel Nord Africa e in Francia, avrebbe conseguito meritata notorietà e fama duratura.

Ringrazio il direttore del Museo Pepoli di Trapani, dott. Roberto Garufi, per l'autorizzazione all'accesso all'archivio del museo, e la dott.ssa Angela Morabito per l'aiuto nella ricerca dei documenti. Sono grato alla signora Gabriella Ruggirello per avermi messo a disposizione le fotografie di famiglia e per la preziosa narrazione dei ricordi dei propri cari, in merito al soggiorno di Raymond Vaufrey a Custonaci.

ANTONINO FILIPPI

Bibliografia

BORDES F., DE SONNEVILLE-BORDES D., *Raymond Vaufrey, 1890-1967*, in "Bulletin de la Société pré-historique française. Études et travaux", tome 64, n. 1, 1967, pp. 3-14.

CULTRARO M., *Uno sguardo oltre lo Stretto: l'attività paleontologica di Ugo Rellini in Sicilia nel periodo tra le due guerre*, in "Archeologia in Sicilia tra le due guerre" a cura di R. Panvini e A. Sammito, atti del convegno di studi, Modica, 2017, pp. 91-106.

FILIPPI A., *Industria litica, ceramica preistorica e protostorica, fibule protostoriche e lingotti di metallo*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche", a cura di M.L. Famà, Bari, 2009, pp. 69-85.

VAUFREY R., *Le Paléolithique italien*, Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine, Paris, 1928.

ROSA BALISTRERI

“Non c’è arte senza vita”

“Dall’età di sedici anni vivo da sola. Ho fatto molti mestieri; ho imparato a leggere a trentadue anni; conosco il mondo e le sue ingiustizie”.

“Non c’è arte senza vita”, affermano gli studiosi e in Rosa Balistreri questa massima è quanto mai veritiera. Come per linee essenziali vedremo, la sua vicenda umana e la sua esperienza artistica sono intimamente connesse. Per comprendere appieno questa artista è pertanto propedeutico prendere le mosse dalla sua vita, ripercorrere la sua storia familiare, le sue traversie personali. E dunque, al fine di pervenire alle circostanze che ne determinarono gli esordi, ne favorirono l’ascesa, ne consacrarono il successo e la fama, fino a farla divenire *“la voce più struggente e autentica di una Sicilia dolorante e umiliata, ma viva nella fierezza e nella dignità”*, suggerremo l’universo Rosa Balistreri.

La vita

Nacque il 21 marzo 1927 a Licata (AG) dove con la sua numerosa famiglia, senza acqua corrente e in condizioni economiche e igieniche a dir poco precarie, visse fino ai vent’anni in un unico locale, un umido basso in fondo alla via Marianello, parte di un fatiscente fabbricato edificato nella prima metà dell’Ottocento per ospitarvi il lazzaretto dei colerici. Il padre si chiamava Emanuele e la madre Vincenza Gibaldi. Primogenita, Rosa ebbe tre sorelle: Maria, Mariannina, Angela, e un fratello, Vincenzo, paraplegico dalla nascita. Il padre, falegname, sosteneva la famiglia con i proventi di piccoli lavori e Rosa lo aiutava percorrendo il paese a piedi nudi, carica delle sedie aggiustate da consegnare ai clienti. Sin da bambina si dedicò alle più umili attività: servì nelle case delle famiglie benestanti, lavorò in una fabbrica per la conservazione del pesce e nei periodi estivi andava a spigolare. In quelle difficili condizioni Rosa scaricava il disagio e la rabbia cantando, con la sua voce roca e profonda. Cantava a bassa voce, cantava quando nessuno la poteva sentire perché, altrimenti, il padre l’avrebbe picchiata: *“Le donne non cantano! – soleva dire l’uomo – Lo fanno solo le puttane!”*. *“Una volta – riporta Marilena Monti – mi raccontò che lei, da bambina, aveva anche lavorato nelle miniere di salgemma. Specificò che il suo lavoro consisteva nello scendere a portare cibo ai minatori. Doveva farne tanti di viaggi e forse questo entrare e uscire dal ventre della terra ha dato origine a quella sua voce graffiante, scarna, cattiva e dolce, tagliente e lacerata così come dovevano essere quei suoi percorsi da bambina scalza e affamata all’interno della miniera”*. *“Rosa Balistreri – ricorda Vincenzo Marrali – non accettava né imposizioni né soprusi. Anche da bambina cantava, cantava con quella sua voce roca, gutturale, ma vibrante di gioia e di spensieratezza. Se qualcuno le chiedeva perché cantasse sempre Rosa rispondeva che lei viveva di fame, di botte e di canzoni”*.

Non frequentò le scuole da bambina, indossò le scarpe per la prima volta a quindici anni quando si recò in chiesa a cantare per i battesimi e i matrimoni, non poté sposare il cugino Angelino (figlio della zia Mariannina, sorella della madre) che lei amava, perché colei che non sarebbe mai diventata sua suocera pretendeva la dote, sposò invece, appena diciassettenne, Gioacchino Torregrossa. Il matrimonio (combinato) venne celebrato al Comune il 28 ottobre 1944 e venne poi officiato con rito religioso il 17 luglio 1948 nella Chiesa Madre di Licata. Rimase incinta e il marito padrone, oltre a farle perdere per le percosse il figlio che aspettava, la obbligò subito a una nuova gravidanza. Nacque una femmina, Angela.

Segnata dalla miseria, Rosa Balistreri visse la sua prima esperienza di carcere a seguito del tentato omicidio del marito. Allorché infatti venne a conoscenza che il marito aveva perso al gioco il corredo della figlia (tale accusa nondimeno fu da altri ritenuta infondata), pensò di porre fine al loro tormentato rapporto e assestò al consorte un colpo di lima al collo sicché, credutolo morto (ma fu solo ferito gravemente), andò a costituirsi. Condannata a sei mesi, scontò tuttavia solamente ventuno giorni. Quanto al marito, detto forse non a caso *Iachinazzu*, sebbene questi altrove venisse persino descritto come *bravu cristianu, travagliaturi, figlio del suo tempo*, lei, che verosimilmente lo conobbe meglio di altri, in una sua canzone lo definì “*lagnusu, latru, jucaturi, 'mbriacuni*”.

Troncata la relazione col coniuge, per sfamare sé e la famiglia, Rosa lavorò in una vetreria, fece la domestica, si occupò come operaia in un magazzino e infine si risolse a lasciare Licata e a trasferirsi a Palermo, dove ebbe a patire la sua seconda esperienza di carcere. Messasi a lavorare come cameriera presso una famiglia benestante, non le fossero bastate le vicissitudini precedenti, Rosa, procace ragazza di vent'anni, intrecciò una relazione col figlio di questa famiglia, uno studente di Medicina, e rimase incinta. Convinta dal giovane a rubare dei soldi dal comodino della padrona di casa, una volta scoperto e denunciato il furto, dovette precipitosamente abbandonare Palermo. Svolte le indagini, i Carabinieri riuscirono a rintracciarla a Sondrio, dove si era rifugiata presso il locale sanatorio nel quale era nel frattempo ricoverata la madre; fu così tradotta all'Ucciardone e lì rimase reclusa per sette mesi. Nel turbinio di tali peripezie partorì un bambino che nacque morto. Dopo questi eventi, sistemata la figlia in collegio a Palermo, Rosa trovò impiego come domestica presso i conti Testa e, nel periodo del suo servizio, sotto la guida della contessa ebbe l'opportunità di imparare a leggere e a scrivere. Più tardi lavorò come sagrestana nella chiesa “*Maria SS. degli Agonizzanti*”, vivendo in un sottoscala insieme al fratello. Quando poi la chiesa venne affidata a un nuovo sacerdote, costui mostrò un interesse *particolare* nei confronti di Rosa che non cedette e fu cacciata via, ma prima svuotò le cassette dell'elemosina e comprò due biglietti ferroviari per sé e per il fratello. I due lasciarono perciò Palermo per raggiungere in treno Firenze.

Malgrado le disavventure, il periodo trascorso nel capoluogo siciliano fu per lei comunque proficuo; segnò difatti, con l'aver imparato a leggere e a scrivere, l'inizio del suo lento ma progressivo riscatto.

La parentesi fiorentina, con le ulteriori tragiche vicende familiari ma altresì col raggiungimento di un certo benessere economico, con una nuova storia d'amore e con le influenti amicizie, imprimerà una svolta alla sua esistenza. Dal 1957 a Firenze, dove aprì una bottega di calzolaio al fratello, Rosa trovò dapprima lavoro come cameriera; successivamente, con l'apertura di una bottega di frutta e verdura, avviò un'attività autonoma che si rivelò fortunata. Ma quando tutto sembrava andare per il meglio, ecco abbattersi su di lei e sulla sua famiglia una, anzi due tremende *tegole*: la sorella Maria, al culmine di una lite col marito, venne da costui uccisa il 13 maggio 1957 (il marito finirà poi in un manicomio criminale); per il dolore e la depressione che ne conseguirono il padre Emanuele si tolse la vita, impiccandosi a un albero sul Lungarno, il 7 luglio 1958. Nella città medicea e a Bologna Rosa Balistreri incontrò, fra gli altri, Ciccio Busacca, rinomato cantastorie siciliano, e Ignazio Buttitta che la introdussero nel mondo della canzone siciliana. Buttitta, per di più, la convinse a cantare in pubblico e a imparare a suonare la chitarra. L'incontro con Ignazio Buttitta (che risale circa al 1962), con Ciccio Busacca, col futuro Premio Nobel Dario Fo e, non ultimi, i primi concerti e la registrazione dei primi dischi sopraggiunsero a mitigare tanta pena. Nel capoluogo toscano, inoltre, Rosa Balistreri conobbe il pittore Manfredi Lombardo, suo coetaneo che lei definì *“un bell'uomo, molto elegante e istruito”* e da cui fu scelta come modella. I due, neanche a dirlo, si innamorarono e decisero di vivere assieme. Con lui Rosa trascorrerà cinque splendidi anni. E seppure lei dovette affrontare un'altra dura prova (la figlia Angela infatti, fuggita dal collegio, le si presentò in stato di gravidanza), la vita comunque cominciava a sorriderle: adesso aveva una casa e il 23 gennaio 1966, a Piombino, debuttò dal vivo.

“Il volto segnato da una vita intensa e faticosa, gli occhi limpidi e sicuri, la voce dal timbro arcaico e diretto, la presenza drammatica che rimane ben impressa negli spettatori”, Rosa Balistreri nacque dunque come cantante professionista in Toscana: i suoi primi concerti furono a Empoli, a Prato, a San Miniato, con successo crescente, tanto da spingerla ad ampliare viepiù il repertorio e a migliorarsi. Sopraggiunsero poi date a Torino, a Milano e altrove, cosicché si risolse a lasciare il suo negozio di ortofrutta e a intraprendere la carriera di cantante.

Richiestissima nelle Feste dell'Unità, le sue canzoni parlavano di sfruttati, di *jurnatari*, di minatori: è opinione corrente che Rosa Balistreri sia stata indottrinata politicamente dai suoi amici della sinistra storica dell'epoca, Ciccio Busacca, Ignazio Buttitta, Dario Fo, Leonardo Sciascia e Renato Guttuso (il quale, per inciso, realizzò un dipinto che fu riprodotto sulla copertina del primo LP che lei pubblicò nel 1972). L'ideologia comunista, d'altronde, le calzava a pennello e comunista lei rimarrà, anche allorché diverrà famosa, e lo sarà fino alla morte.

Il debutto di Rosa Balistreri nel mondo della canzone professionistica, che coincise con la prima sua apparizione teatrale, fu con Dario Fo nello spettacolo *Ci ragiono e canto* del 1966. Dario Fo cercava cantautori per questo suo spettacolo, una *remake* di canti popolari provenienti da tutte le regioni italiane, e, apprezzato il talento di Rosa, la avviò al teatro. Spiccato il volo, a quella apparizione d'esordio ne faranno seguito parecchie altre: nel 1968 recitò in *La rosa di zolfo* per il Teatro Stabile di Catania; nel 1978 in *La ballata del sale* per il Teatro Biondo di Palermo; nel 1979 in *La lupa* di Giovanni Verga (con Anna Proclemer) e in *La lunga notte di Medea*; nel 1981 in *La fame e la peste* e nel 1982 in *Buela* per la Fondazione Biondo di Palermo; nel 1985 in *Oh bambulè* per il Teatro Biondo di Palermo. Meritano inoltre menzione le sue partecipazioni alle *Orestyadi* di Gibellina (nel 1984 in *Agamennone*, nel 1985 nelle *Coefore*, nel 1986 nelle *Eumenidi*) e va ricordata la sua esibizione, unitamente all'*Antigruppo* di Nat Scammacca, del 13 novembre 1971 a Paceco, con un programma di canzoni e poesie incentrate sulla contestazione della realtà siciliana. Tante le date siciliane perché nel 1970, da cantante ormai di successo, Rosa Balistreri, con il nipote Luca (figlio di Angela) e la madre, aveva frattanto fatto ritorno a Palermo e lì rinverdì il proficuo rapporto e la felicissima collaborazione artistica con Ignazio Buttitta. “*Rosa Balistreri – ci informa Raffaello Piraino – arrivava a casa di Buttitta per chiedere nuovi testi da musicare e da cantare. Il poeta di Bagheria l’aveva conosciuta a Firenze e così ricordava quell’incontro: «Quella sera Rosa cantò il Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali da me scritto. La sua voce pareva venisse dalla terra arsa della Sicilia. Ho avuto l’impressione di averla conosciuta da sempre, di averla vista nascere. Rosa è più che un personaggio: è un romanzo, un dramma!»*”.

Malgrado il successo Rosa Balistreri rimase sempre una donna del popolo e condusse una vita semplice. Il 1987 fu per lei l’ultima stagione artistica come attrice teatrale, mentre come cantautrice continuò a girare per il mondo: Svezia, Germania, America, raccogliendo applausi e apprezzamenti. Il 20 settembre 1990, a Palermo, a soli 63 anni, Rosa Balistreri (“*un’artista – scriverà Amedeo Pepe – da considerare un simbolo della nostra Sicilia*”) morì per le conseguenze di un ictus che l’aveva colpita durante un concerto in Calabria. Per sua volontà le sue spoglie sono sepolte nel cimitero di Trespiano (FI). “*A Rosa ca cadiu nterra e nuddu a vittu cadiri; si nn’acchianò ncelu e tutti a vittiru*”, aveva scritto profeticamente Ignazio Buttitta.

Angela, che Rosa Balistreri ebbe dal suo matrimonio con Gioacchino Torregrossa, fu la sua unica figlia. Dopo la separazione dal marito, la piccola le fu affidata dal Tribunale. Allorquando però Rosa iniziò a fare concerti e serate, la bambina (come sopra riferito) fu messa in collegio. I rapporti fra madre e figlia, anche per problemi di incompatibilità caratteriale, furono perennemente tesi, al limite della rottura. A sua volta Angela ebbe un figlio, Luca, che porta il suo stesso cognome. Nato nel 1967, Luca Torregrossa fu perciò nipote di Rosa Balistreri, ma da sempre si è professato figlio di Rosa, adducendo a giustificazione che il Tribunale di Fi-

renze lo affidò a Rosa sin da quando era in fasce, che egli visse sempre con lei e che la chiamava madre, che i loro rapporti furono sempre ottimi, improntati a vero amore filiale.

Burascoso, viceversa, improntato all'amore-odio, il rapporto fra Rosa Balistreri e la sua città natale che la ignorerà anche quando era ormai artista affermata, osannata dai giornali e dalle televisioni. Nel corso della sua ultraventennale carriera Rosa fu a Licata pochissime volte: per ricevere un premio, per la Festa dell'Unità nel settembre 1973 e per un concerto. Il Comune di Licata ha intitolato in sua memoria una strada, un centro culturale e ha murato in via Martinez un'epigrafe in quella che fu la sua dimora dopo avere sposato Gioacchino Torregrossa. Solo dal 1999, ovvero nove anni dopo la sua scomparsa, il *Lions Club* di Licata organizza e promuove il *Memorial Rosa Balistreri*, un concorso di canzoni e poesie inedite in siciliano.

Le canzoni

Scontato che aspetto saliente dell'esistenza di Rosa Balistreri è stato l'insegnamento che ci ha lasciato, "il [suo] *non piegarsi all'ignoranza, alla prepotenza, all'omertà*", attendiamo adesso concisamente alla sua musica e ai suoi testi; musica e testi (con le debite eccezioni) tradizionali e da lei rielaborati. Interprete di grande passionalità, dal "canto strozzato, drammatico, angosciato", dotata di una voce dal timbro forte e scuro che si imponeva – dichiarò Buttitta – "per la ferma disperazione e per la tragica dolcezza", Rosa Balistreri venne appellata la *regina della musica popolare*. "I testi da lei interpretati – asserisce Melo Freni – provengono in parte dalle raccolte del Favara, in parte li ha direttamente ripescati nell'entroterra siciliano dove le vecchie canzoni riescono ancora a ravvivare la fantasia di un popolo che vive attanagliato nelle antiche paure e sollecitato dall'antica rabbia. La sua matrice è



Rosa Balistreri

quella dell'impegno sociale, dell'amore che consuma, del dolore". Fra le canzoni cantate da Rosa Balistreri parecchie, difatti, sono tratte dalla *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo del 1857, dalla raccolta di *Canti popolari siciliani* di Giuseppe Pitre del 1870, dai libri di Salvatore Salomone Marino del 1867 e dal *Corpus di musiche popolari siciliane* di Alberto Favara del 1957. La

scoperta di tali testi rappresentò un momento di fondamentale importanza per la sua crescita. Ne elenchiamo, solo a mo' di esempio, qualche titolo: *Amici amici chi 'n Palermu jiti, Matri ch'aviti figghi a la badia, Morsi cu morsi, Ntra viddi e vaddi, Chiovi, Mi votu e mi rivotu, Vinni a cantari all'ariu scuvertu*.

Rosa Balistreri ha inciso ben 120 canzoni, fra cui tante con tema squisitamente politico e di antitesi e di netto rifiuto nei confronti della mafia: *Storia per la morte di Lorenzo Panepinto, La ballata del prefetto Mori, Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* e altre; tante altresì quelle con richiami al mondo del lavoro: *Guarda chi vita fa lu zappaturi, Cantu di pesca, E lu suli ntinni ntinni*. Numerose pure quelle con tema attinente alle carceri: *Nta la Vicaria, Iudici ca la liggi studiati* e altre. Nel suo repertorio non difettano le canzoni con contenuto religioso: *La notti di Natali, Venniri santu, Filastrocca a lu bamminu*.

Su una canzone, *Terra ca nun senti*, di evidente taglio autobiografico e sociale, desideriamo soffermarci brevemente citandone alcuni versi: “*vint'anni di turmentu / cu lu cori sempri 'n guerra*”; “*malidittu ddu mumentu / ca grapivi l'occhi 'n terra*”; “*terra ca nun teni / cu' voli partiri, e nenti ci duni / pi falli turnari*”. Con *Terra ca nun senti* Rosa Balistreri intendeva partecipare al Festival di Sanremo del 1973, ma venne esclusa dalla gara con la motivazione ufficiale che “*il brano non era inedito*”. La cantante, tuttavia, sostenne che i motivi fossero ben altri, cioè politici, legati all'*impegno* della sua proposta. L'episodio suscitò molto clamore, al punto che Rosa Balistreri venne considerata da molti la vera vincitrice del Festival di quell'anno. Ecco la sua dichiarazione nel corso di un'intervista (pubblicata sul periodico *Qui Giovani* del 22 marzo 1973) rilasciata in seguito all'esclusione all'ultimo minuto dal Festival: “*Li ho messi tutti nel sacco. Le mie storie di miseria provocheranno guai a molti pezzi grossi il giorno in cui l'opinione pubblica sarà più sensibile ad argomenti come la fame, la disoccupazione, le donne madri, l'emigrazione, il razzismo... Finora ho cantato nelle piazze, nei teatri, nelle università, ma... adesso ho deciso di gridare le mie proteste, le mie accuse, il dolore della mia terra, dei poveri che la abitano, di quelli che l'abbandonano, degli operai, dei braccianti, dei disoccupati, delle donne siciliane che vivono come bestie. Era questo il mio scopo quando ho accettato di cantare a Sanremo. Anche se nessuno mi ha visto in televisione, tutti gli italiani che leggono i giornali sanno chi sono, cosa sono stata, tutti conoscono le mie idee, alcuni compreranno i miei dischi, altri verranno ai miei concerti e sono sicura che rifletteranno su ciò che canto*”. *Terra ca nun senti*, composta da Alberto Piazza e incisa nel 1973 per la “Cetra Folk”, può vantare di recente l'interpretazione della celeberrima cantante israeliana Noa.

MARCO SCALABRINO

RINASCERE...

“È arrivato, Linda, è arrivato!”.

Questa è la telefonata che ho ricevuto tre anni fa dal mio amico Nino il quale mi partecipava che era arrivato un rene compatibile per lui. I momenti successivi sono stati pieni di ansia, gioia, trepidazione ma anche di tanta tristezza.

Il mio amico, all'età di 46 anni, dopo due anni di dialisi aveva la possibilità di ritornare a una vita normale e tutto ciò grazie alla generosità di qualcuno che in un momento di grandissimo dolore, come la perdita di una persona cara, aveva deciso che da quel dolore poteva nascere per qualcuno la vita.

Con Peppe e Baldo ci siamo ritrovati sotto casa sua, tremanti, pieni di speranza, di gioia e di ansia. Sì, perché ancora bisognava capire se tutto era a posto e se si poteva procedere con il trapianto.

E quindi il viaggio all'ISMETT, la dialisi, le innumerevoli analisi.

Quella notte è stata lunghissima e piena di trepidazione, ma alla fine... il trapianto si poteva fare!

Non ho mai provato sentimenti così contrastanti, perché non si poteva non pensare che dalla morte stava nascendo la vita e che quindi il dolore e la generosità di alcuni stavano permettendo la “rinascita” e la gioia di un altro.

Il mio amico vive già da tre anni con un rene donato e ci ricorda continuamente che ognuno di noi può essere un donatore.

Avrete fatto caso che all'Ufficio Anagrafe di Paceco, al momento del rinnovo o del rilascio della carta d'identità, viene chiesto se vogliamo diventare donatori di organi e tessuti dopo la morte, il nostro Comune infatti ha sottoscritto un protocollo d'intesa con l'ASP di Trapani.

Chiaramente questa è una scelta importante e va fatta consapevolmente, ma è ancora più importante non lasciare il peso di tale scelta ai nostri affetti più cari.

Io so per certo che, se quella notte qualcuno avesse detto di no, il mio amico oggi avrebbe un'altra vita.

La mia vuole essere una semplice riflessione, anche per non arrivare impreparati davanti all'impiegato dell'Anagrafe che al rinnovo della nostra carta d'identità ci chiederà, a volte in modo frettoloso, se vogliamo diventare donatori.

LINDA INGLESE

STRADA STATALE 115

*“Così voi non siete più stranieri né ospiti,
ma concittadini dei santi e familiari di Dio”*

(San Paolo, Lettera agli Efesini 2,19)

I timidi raggi dell’aurora fanno posto al bagliore di un ancor fiero sole d’inizio autunno quando, con la mia Golf, lascio la A29 per immertermi sulla SS115 all’altezza di Castelvetrano e proseguire in direzione Sciacca-Agrigento.

È la strada che percorro ogni settimana, da quattro anni a questa parte, per recarmi al lavoro.

La radio è accesa. Ammiro i fiori, le piante, gli alberi di fronte a me; osservo le strade ferrate, i ponti, i viadotti insinuarsi tra i colli e le campagne ai lati e in lontananza; respiro il profumo del primo mattino che entra tra le fessure dell’abitacolo: ammiro, osservo, medito; e stupore mi pervade, come sempre, antico e nuovo al tempo stesso.

Riconosco i segni della bellezza contemplativa che trasfigura intimamente l’anima di chi punta lo sguardo lontano, fino all’estremo orizzonte, e dirige gli occhi del cuore e della mente al di là del percepibile, verso l’infinito. Le parole umane non bastano ad esprimere quel che sento.

Sono come sospeso in quest’estasi di colori e fragranze quando incontro le prime interruzioni; si formano allora le prime code, mi fermo ai semafori, riprendo la marcia velocemente: mi spazientisco, mormoro contro gli automobilisti che improvvisamente sfrecciano e oltrepassano me fermo al semaforo rosso.

Viene meno l’idillio, il traffico mi riporta all’ordinarietà delle cose.

Lo sguardo ampio dello spirito contemplativo, che un attimo prima attraversava infiniti universi e mondi, cede ora il passo a un angusto pragmatismo che cerca di barcamenarsi tra le difficoltà della guida, proteso verso mete ben più prossime e traguardi più limitati, attento a non lasciarsi prevaricare.

È la gara della vita, fatta di accelerazioni e rallentamenti, di sorpassi improvvisi, di fermate e riprese, di manovre vietate, di destrezze, di multe, di fughe, di soccorsi; ma anche di offese, urla, urti, scontri e disastri: la strada costituisce l’espressione più immediata e significativa dell’eterna lotta dei contrari, dell’infinita guerra, del *pólemos* che, secondo un’arcaica concezione filosofica, costituiscono l’essenza stessa della vita.

Ai lati della strada mi accorgo, di tanto in tanto, della presenza di croci, piccole lapidi e fiori, testimonianza e memoria di quanti hanno incontrato la morte lungo il cammino. Ecco quali sono gli effetti della stolidità della corsa degli uomini, di questa competizione senza tregua che genera sofferenza e morte! Lungo la carreggiata una desolazione di animali senza vita – cani, gatti, volpi, topi, rettili – schiacciati, sventrati, frantumati: vittime anch’essi di questa insana corsa. Signore, come abbiamo potuto tradire – ripeto a me stesso – quella santa vocazione che hai impresso nel

nostro essere quando per la tua bontà hai voluto porci nel giardino della vita, perché lo coltivassimo e lo custodissimo per amore del tuo nome?

Proseguendo il mio viaggio, supero Sciacca e, dopo un po', passo per Siculiana. Dalla strada si intravede il campo santo. Mi segno e recito l'*Eterno riposo*. Domando a mia volta preghiere per me in virtù di quella singolare comunicazione di doni tra i vivi e i defunti, che la teologia cattolica definisce opportunamente "*comunione dei santi*", a voler significare che la morte corporale non interrompe il cammino degli umani verso la beatitudine celeste.

È veramente distante la prospettiva cristiana dalle suggestioni necrofile del moderno *Halloween* e dal timore ancestrale della morte che caratterizza il vecchio e il nuovo paganesimo!

È un piccolo cimitero quello di Siculiana, collocato – come da legislazione mortuaria ispirata all'Editto napoleonico – al di fuori del centro urbano, in aperta campagna; sicuramente per preservare la pubblica igiene, ma anche per non disturbare – sono pure convinto – con domande inopportune chi ancora non si è congedato dalla scena di questo mondo.

Ben visibile agli automobilisti, tuttavia, il piccolo cimitero sembra quasi volere rammentare a costoro la loro condizione di viaggiatori precari, di passanti la cui meta è altrove. E ammonisce che, di fronte all'esperienza del morire, si è tutti uguali, a dispetto di quel che si era considerati in vita, come ironizza Totò nella sua splendida poesia *'A livella*.

Alla radio danno la notizia della scomparsa di un noto intellettuale. "*Il maestro si è spento* – così il notiziario nazionale – *questa mattina nella stanza dell'ospedale nel quale era ricoverato. I funerali, in forma rigorosamente laica, saranno celebrati domani: già i primi messaggi di cordoglio dal mondo accademico e dalle autorità civili; è prevista per i funerali un'ampia partecipazione di popolo e la presenza di numerosi rappresentanti delle istituzioni. La cerimonia sarà scandita dagli interventi di amici, colleghi e politici... L'amministrazione comunale ha in mente di intitolare una strada all'illustre concittadino*".

Cosa pensare di tutto questo?

Ai potenti e ai sapienti di questo mondo sono riservati onori ed elogi per assicurare loro la sopravvivenza nella memoria dei posteri, mentre della gente comune – la numerosa folla dei "senza nome" – presto si cancella il ricordo.

A questa apparente ingiustizia la sapienza biblica risponde però così: "*Vedrai infatti morire i sapienti; / periranno insieme lo stolto e l'insensato / e lasceranno ad altri le loro ricchezze. / Il sepolcro sarà loro eterna dimora, / loro tenda di generazione in generazione: / eppure a terre hanno dato il loro nome!*" (Salmo 49).

Passerà la posterità, passerà questo mondo, si estinguerà infine il ricordo dei potenti; è parvenza di immortalità quella fondata sul prestigio e sulla fama delle imprese terrene. Quelli che confidano in se stessi e nelle loro opere periranno con esse. "*Questa è la via di chi confida in se stesso, / la fine di chi si compiace dei propri discorsi*", ammonisce ancora il Salmista: l'oblio segna la sorte di quanti preferiscono la vanagloria del nome e delle imprese compiute alla gloria vera dei cieli.

Il povero e l'umile, invece, sopravvivono in eterno nella mente e nel cuore di Dio, di colui che annienta l'arroganza degli empi e innalza la potenza dei giusti.

Sono preso da questi pensieri quando mi trovo a passare davanti al centro di accoglienza del Comune di Siculiana. Si procede lentamente, il traffico è quasi fermo: ecco due giovani immigrati sbucare fuori da un lato della strada inseguiti da alcuni agenti della polizia. Una breve fuga dal centro come tante altre che quotidianamente si verificano senza fare notizia.

Fino a che si concepirà l'immigrazione come un problema di ordine pubblico – mi vien subito da pensare – non ci potrà essere né autentica accoglienza né vera integrazione. Le fughe dai centri di accoglienza rappresentano solo l'estremo grido di protesta di chi non ha altri mezzi per difendere la propria causa. Un disperato atto di denuncia che dovrebbe condurre tutti – comuni cittadini e rappresentanti delle istituzioni – a un più maturo concetto di giustizia. Il dramma dell'immigrazione, infatti, dimostra che la prima forma di giustizia, quella senza la quale non possono esistere le altre, è la giustizia sociale e questa si fonda sulla verità della persona umana e sul concetto universale di dignità della persona.

Mi vado ripetendo che l'unità della famiglia umana reclama forme di tutela della persona e dei suoi diritti fondamentali che trascendano gli angusti confini dell'appartenenza nazionale o etnica, confini la cui ristrettezza è resa ancor più manifesta dall'esistenza di un mondo sempre più interconnesso e globalizzato, nel quale nessun Paese può dirsi realmente estraneo alle vicende degli altri.

I fenomeni migratori sollecitano anche una rinnovata comprensione dell'esperienza di fede, poiché mettono in speciale risalto il carattere profetico dell'universalismo cristiano, per cui *“Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (San Paolo, *Lettera ai Galati 3,28*). L'affratellamento progressivo dei popoli in Cristo manifesta ulteriormente l'unità della famiglia umana ed esige, invero, il superamento di qualsiasi forma di esclusivismo religioso e di chiusura identitaria che ripropongono, paradossalmente, nel nome di Cristo, selciati e divisioni che lo stesso Vangelo, nell'orizzonte universale del suo messaggio, chiede di superare.

Siffatti pensieri si agitano nella mia mente nel vedere quei disperati sfuggire alla polizia...

Lasciati Siculiana e il suo centro di accoglienza alle spalle, procedo per Porto Empedocle ed entro finalmente ad Agrigento.

La stazione radio trasmette un famoso brano di Claudio Baglioni: *“...strada facendo vedrai / che non sei più da solo / strada facendo troverai / un gancio in mezzo al cielo / e sentirai la strada far battere il tuo cuore / vedrai più amore vedrai...”*.

Si vede ormai il Palazzo di Giustizia.

Sto per arrivare.

In principio penso che il viaggio giunga al termine; varcata la soglia del tribunale, capisco, invece, che solo adesso comincia.

BARTOLO SALONE

POCHE RIGHE IN CRONACA LOCALE

C'era un tempo, diversi decenni fa, in cui mi dedicavo a raccogliere "perle" giornalistiche, per ironizzare sopra i nostri pregiudizi. Innocenti pastiches destinati a rimanere dentro il cassetto, era roba che sembrava destinata ad essere testimonianza di una mentalità fortunatamente superata, o quasi. La storia però non è un cammino rettilineo verso il progresso, come la cronaca si incarica abbondantemente di farci notare. Ogni tanto un'occhiata alle... giacenze dei cassetti può servire a ridimensionare le fisime di scrittori e lettori.

R.L.S.

LO SCEMO

Certo, c'è di mezzo un morto più o meno innocente e bisogna avere compassione; ma c'è anche la ragione degli altri che reclama i suoi diritti.

A scorrere il titolo dell'articolo comparso sul giornale, lì per lì, sembrerebbe l'ennesimo episodio di pazzia, ma a leggere bene tutto il pezzo si capiscono meglio certe cose. L'omicida ha 49 anni, la vittima 55; la scena del delitto è la fabbrica dove entrambi lavorano da diversi anni. L'articolista, i cui severi studi professionali si indovinano subito, esordisce dicendo: "*Lo consideravano un po' come lo scemo della fabbrica*" – poche parole, ma che condensano un dramma. Avete idea di che cosa significhi l'essere così considerato? Se qualcuno pensa a Ciaula o a Rosso Malpelo, sbaglia per difetto: la realtà è ben peggiore. Le sfottute, i lazzi, gli scherzi pesanti sono all'ordine del giorno, e pesano, pesano.

Spesso un saluto non è che l'avvio delle beffe, alle quali non bisogna opporsi, perché il compito dello scemo è quello di essere sbeffeggiato, di fare da valvola di sfogo dei malesseri altrui. E se uno non ci sta? Ci deve stare lo stesso, perché è lo scemo e tutti lo vedono solo in quell'ottica, come dice Kandinskij nel suo *Manuale Apocrifo di Prospettiva*. Non è più una questione di scherzo: se ai tuoi occhi uno è scemo, solo come scemo lo vedi e solo scemenze, secondo te, è capace di fare (la coerenza della logica non ammette defezioni, miei cari).

Cosicché le tre coltellate mortali sono state definite un raptus, perché (cito le parole di un compagno di lavoro, per come sono apparse sul giornale) "*finora si era sempre comportato bene*". Cioè si era fatto sbeffeggiare senza opporsi. E quella volta che si era opposto, passando a quelle che si definiscono "*vie di fatto*", aveva riportato la frattura di un paio di costole. Forse perché aveva trovato uno più forte di lui? O piuttosto perché degli avversari fu virtù il numero? In ogni caso, facendosi picchiare in quel modo, aveva avuto "*il fatto suo*" – perché quando uno è scemo, se si ribella deve avere legnate. Lo dice anche Omero nell'*Iliade*.

Questa simpatica conferma di sguardo prospettico era avvenuta l'anno prima, come anche l'anno prima era avvenuta la morte di un figlio dell'accoltellatore, fi-

glio che il giornale si premura elegantemente di definire “*handicappato*”. Ma si sa, la scemenza può essere ereditaria e poi che gli scemi hanno mica sentimenti?! Sono scemi e basta. E se accoltellano uno che si avvicina dicendo una frase qualsiasi, cui non si fa neppure caso, salvo poi a sentire la seconda, fanno cose da pazzi. “*Che sei sordo?*” pare abbia detto la vittima. E come faceva ad essere sordo? Magari! Magari non avesse potuto sentire i continui scherni! Magari non avesse potuto sentire il dolore per quel figlio! Invece no, ci sentiva, purtroppo, eccome. Anche se gli altri avevano deciso che lui era scemo.

* * *

STORIA VERA

La buonanima di Pirandello, che se ne intendeva, sicuramente ne avrebbe fatto il protagonista di qualche sua opera. E come no? La sua condizione di pescatore abbandonato dalla moglie, che affoga i dispiaceri nell’alcol e si crea un personaggio noto in tutta la città, si sarebbe prestata bene alle meditazioni e all’umorismo dell’Agrigentino. Ma come talvolta capita, il caso finisce per supplire alle sfasature della cronologia.

Siamo al mercato del pesce in un giorno di particolare abbondanza del pescato: confusione di voci e odori, la gente va e viene anche solo per curiosare; volete che i turisti non ne siano attratti? Sono solo un paio, nordici, non parlano quasi niente l’italiano, ma sono affascinati dalla folla degli uomini e delle creature marine.

Sostano, scrutano attentamente, si scambiano le impressioni; ogni pescivendolo vorrebbe appioppargli qualche chilo di fregature, ma fortunatamente per l’immagine nazionale (sicula) essi gentilmente declinano le offerte e passano avanti. Ecco però che si trovano davanti il nostro amico, il quale, benché sia ancora prima mattina, il suo quarticello di stravecchio se l’è già fatto, con in mano due cose semimostruose. Per essere esatti, si chiamano aragoste, ma questo lo sappiamo noi; i nostri turisti invece annaspano alla ricerca di un nome.

Giustamente, non conoscendo che pochissime parole d’italiano, che per giunta si riferiscono ad ambiti del tutto diversi dall’ittiologia, girano ben al largo dalla denominazione esatta e letteralmente non sanno... che pesci pigliare, finché la donna s’illumina radiosamente e profferisce il motto che meglio le sembra attagliarsi ai crostacei: “Cornuto!”.

Abbanniate, imprecazioni, clacson strombazzanti: c’era, come era giusto che ci fosse, qualunque tipo di rumore, eppure proprio in quell’attimo è venuto a cadere l’unico secondo di silenzio previsto dal regolamento urbano – col risultato che quel “Cornuto!” in piazza l’hanno sentito tutti, ma proprio tutti. Cosa credete che sia successo, a questo punto? Immagino che già pensiate di vedere il sangue scorrere o consimili scene di ippocamperia marinara: agli stereotipi non si comanda, vero?

La bonomia popolare invece non finisce mai di stupire e stupiti infatti restano gli astanti: il nostro protagonista si rivolge a un rigattiere suo conoscente e gli dice “Che ti pare?! Sono conosciuto anche all’estero” e regala le aragoste ai biondi interlocutori.

RENATO LO SCHIAVO



Aragoste al mercato del pesce (foto S.G. Bosco)

II TEMPO DELLE OLIVE

Nelle fredde giornate d'inverno, quando d'improvviso scendeva la sera sulle case, mia nonna metteva sotto la cenere, avvolte nella carta oleata, le olive nere (*i passuluna*)... e piccoli tocchi di salsiccia. Aspettavamo con ansia di scoprire il miracolo, chiuso nel cartoccio color sabbia. Quel vapore antico, che saliva contento alle nostre narici, allegrava le nostre serate. Eravamo felici... felici. Sono ricordi così pietrificati che fanno fatica a diventare acqua.

C'è una storia, però, che non posso, non posso tacere. Di quando, ragazzino, me ne andavo con mia nonna alla campagna per la raccolta delle olive. Era il tempo lento delle lunghe attese. Partiamo, *di prima mattina, di Lataredd(r)u*⁽¹⁾, io, la *sacchina* a tracolla, con il cibo, mia nonna, un fazzoletto in testa, in mano un bastone di *ferla*... e percorriamo un sentiero di rovi e di spine che porta nella terra cara. Nella terra degli ulivi. I maestosi alberi secolari, che furono già dei nostri padri, delle nostre madri, dei Fenici, dei Greci, dove sono piantate le nostre radici. Ci fermiamo per abbeverarci all'acqua della chiara fontana, riempiamo *u bummulu*, e si riparte, per chilometri e chilometri, per l'alto cielo aperto, con gli occhi rivolti al nostro desiderio. Nell'aria, folate di aromi e sapori selvaggi che arrivano al petto. Scendiamo il viottolo sassoso e lungo il cammino cogliamo le more che affollano i roveti.

Siamo già lì, sotto le foglie. Si parano i teli. Mia nonna inginocchiata raccoglie le olive che il vento ha seminato nel terreno. Mia madre torna con un grappolo di sorbe e la coffa piena del verde intenso delle nocellare. Io sgrano la biancolilla, con le mani, e i chicchi, che si staccano dai rami, diventano note, se toccano i pioli. E sento l'eco della masseria e dei cani che si perde in lontananza nella valle. Gli stornelli cantano... e beccano le olive dimenticate sulle fronde. E sotto le chiome intoniamo le belle canzoni! L'erba secca e le cime scoppiettano. Il fumo denso delle vampate disegna paesaggi e figure che cambiano forma via via che la nuvola sale.

Ci si prepara a consumare un pasto frugale. Pane, sarde, olive schiacciate, pomodori secchi, primosale. Due rametti d'ulivo appuntiti, col serramanico giallo, le nostre forchette.

Sul far della sera, quando il sole ormai allunga in terra l'ombra delle cime, si ammassano le olive nel casale. Mia nonna interroga il cielo. È tempo, è ora di andare. E riprendiamo la stradina che porta alla Montagna⁽²⁾. La testa sempre lì, alla feconda terra di Triùcala⁽³⁾. Al mantello d'argento che avvolge come un'onda leggera le pareti rocciose e le valli che fanno corona al paese. Alla luce verde che scende a fiotti nelle venature delle pietre quale dono divino dell'umile olivo saraceno.

È in questo odore vergine, che sprigiona dalle giare di creta, che mi sono perso. È in questi tronchi contorti che mostrano i nervi nel vento, che si stagliano come guerrieri nell'eterno... è in questo tempo bruno e sempreverde che si scioglie il miele della mia nostalgia.

PAOLO MARCIANTE

1. Contrada di Caltabellotta. 2. Caltabellotta. 3. Antico nome di Caltabellotta.

GRAZIE, GRETA!

I grandi cambiamenti della temperatura possono coprire di ghiaccio oppure “arrostiti” il suolo terrestre trasformandolo in deserto (in particolare i deserti si sono formati nella fascia equatoriale estesa da +30° a -30° di latitudine).

Ere di freddo e di caldo hanno accompagnato la Terra diverse volte nel corso della sua vita, ma tali cambiamenti erano regolati da fattori naturali, oggi, invece, l'uomo moderno si è sostituito alla natura causando sconvolgimenti catastrofici.

Questo mio intervento ha soltanto una pretesa: evidenziare l'incoscienza dell'uomo e in particolare quella di coloro che, in qualità di Capi di Stato, avrebbero dovuto e dovrebbero prendere in considerazione i “consigli” degli scienziati per ostacolare i suddetti sconvolgimenti, ma non hanno fatto e non fanno quasi niente.

A Kyoto circa trent'anni fa si sono riuniti Capi di Stato e scienziati esperti di clima per esaminare le cause della “malattia” della Terra e individuare una possibile cura. L'allarme lanciato dagli specialisti è rimasto quasi inascoltato e la malattia della Terra si è aggravata.

Suppongo che una glaciazione non sia tanto “addomesticabile”, ma la desertificazione è “frenabile”.

Dell'innalzamento della temperatura, da diversi anni, si conosce almeno una causa: l'aumento dei gas serra (in particolare l'anidride carbonica) nell'atmosfera.

Secondo gli scienziati, l'anidride carbonica agisce sulla Terra come il coperchio su una pentola d'acqua messa sul fuoco, infatti la temperatura di ebollizione dell'acqua si raggiunge prima grazie al coperchio. Va da sé che è indispensabile ridurre l'emissione di gas serra se si vuole salvare il nostro pianeta.

Il problema, visto che siamo tutti sulla stessa... Terra, è di proporzioni globali, tuttavia cito un dato riguardante l'Italia da cui emerge come il nostro Paese si sia “distinto” nell'attuare le disposizioni di Kyoto: nel 1990 l'emissione di gas serra in Italia è stata di 518,9 milioni di tonnellate; nel 2014 il valore dell'emissione è salito a 582,5 milioni di tonnellate. La nazione più “ubbidiente” agli impegni di Kyoto è stata la Lituania che ha ridotto le emissioni del 60,1%.

Da dove proviene l'anidride carbonica? Ecco le sue fonti principali: gli esseri umani e gli animali quando evacuano il cibo trasformato; le piante che assorbono ossigeno di giorno ed emettono anidride carbonica di notte; i residui dei carburanti emessi dai motori a scoppio e a reazione; l'attività dei vulcani; gli incendi (mentre scrivo l'incendio della foresta amazzonica, denominata “il polmone verde del mondo”, sta contribuendo ad aumentare l'anidride carbonica a dismisura); la putrefazione dei prodotti organici e chi ne ha più ne metta.

A Kyoto gli scienziati hanno prospettato che l'inquinamento atmosferico, a lungo andare, avrebbe causato desertificazioni. E i deserti attuali (quelli africani, asiatici, americani che *illo tempore* erano zone verdeggianti) avanzano.

Oltre alla desertificazione, l'innalzamento della temperatura causa lo scioglimento dei ghiacciai. Quale pericolo costituisce per la Terra tale situazione? Le previsioni non danno una "misura" precisa del disastro, ma non ci vuole niente a capire che sicuramente aumenterà il livello delle acque del mare in proporzione ai ghiacciai sciolti. Si potrebbe raggiungere addirittura un aumento del livello del mare fino ad alcune decine di metri, quindi moltissime terre verrebbero sommerse. Basterà un'altra arca di Noè? E se tale "allagamento" durasse per sempre, addio umanità, animali, piante!

A volte gli scienziati si sono sbagliati. Non voglio fare l'uccello del malaugurio, ma, al momento attuale, non possiamo fare altro che constatare che la natura mostra preoccupanti segni di insofferenza: frequenti "diluvi" che provocano vittime e danni all'ambiente; caldo afoso, mai prima registrato, che distrugge vite umane e produzioni agricole.

Mancando i prodotti alimentari di prima necessità, di cosa ci ciberemo? Di cibi importati? Ma non è detto che ci saranno terre da coltivare! Resteranno individui prescelti per continuare a vivere?

Ricordo un fatto, successo molti anni fa, riguardante l'equipaggio e i passeggeri di un aereo precipitato sulle Ande. Alcune persone morirono nell'impatto, altre sopravvissero ma, senza alcuna possibilità di comunicare la loro posizione, si dovettero rassegnare ad affidare la loro salvezza al caso, aspettando che per la scomparsa dell'aereo si attivassero le ricerche. Trascorsi alcuni giorni, si presentò un grave problema: la mancanza di cibo necessario per vivere. Ebbene, quando la fame superò i limiti della sopportabilità, i superstiti furono costretti a cibarsi della carne dei cadaveri, come raccontarono dopo essere stati salvati.

Tornando all'aumento del caldo, c'è da dire che non è facile sopportare temperature troppo alte, perché il sangue va in ebollizione e si muore. La temperatura che percepisce un corpo umano e animale è molto superiore a quella misurata da uno strumento. Se poi al caldo eccessivo si aggiunge l'azione dell'umidità atmosferica che frena la sudorazione, la cosa si complica, infatti, come sappiamo, se un corpo suda, la sua temperatura si abbassa, ma se non suda...

Se va avanti così, che tempo ci rimane e siamo ancora in tempo per correre ai ripari?

Attualmente l'allarme viene lanciato dalla sedicenne svedese Greta Thunberg che gira il mondo proponendo un progetto per salvare la Terra e il futuro dei giovani. A ottobre ha tenuto un discorso all'ONU. Milioni di ragazzi si stanno organizzando in tutto il mondo per appoggiarla. Ciò è bellissimo e ha tutta la mia approvazione, ma i politici, che non hanno finora ascoltato i consigli degli scienziati, si lasceranno trascinare dalla piccola Greta? Speriamo!

PEPPE DITTA

LE MANI DI MIO PADRE

L'onestà la devo a mio padre,
la portava stampata nelle sue mani
nere di fuliggine e fatica.
Tutte le sere mio padre toglieva accuratamente lo sporco dalle mani e dalla faccia,
sporco che si sarebbe riformato il giorno dopo, immancabilmente.
Assistevo affascinato al rituale che si svolgeva in bagno
alla fine della sua interminabile giornata di lavoro duro e sudore.
Restavo seduto sul bordo della vasca
e lo guardavo sfregare a lungo e ritmicamente le mani nella saponetta,
indi frizionare accuratamente il viso, il collo, i polsi
e poi risalire lungo le braccia sino al gomito e oltre.
Osservavo il nero della fuliggine sciogliersi nelle mani di mio padre
e scivolare via nell'acqua inghiottito nel lavabo,
e ne restavo incantato.
Una operazione lenta, eseguita con scrupolo,
concludeva la fatica di una giornata laboriosa
e apriva alla delizia della riunione familiare
intorno a un sobrio pasto serale, a base di verdure.
Mio padre lasciava il bagno solo dopo aver indossato il pigiama
che mia madre sollecita gli porgeva.
Si avviava poi nel piccolo soggiorno dove prendeva posto a capotavola
per dare inizio alla cena.
La stanchezza di mio padre,
pago della convinzione di aver fatto semplicemente il proprio dovere,
effondeva una luce di serenità alla indigenza della nostra comunità familiare.
Mi ha segnato come una iniziazione al mestiere di vivere.
La povertà è un dono di papà che ancora oggi non finisco di scoprire.

ENRICO GENOVESE

RIFLESSIONI DI UN PEDIATRA DI FAMIGLIA

Gli anni passano e nella mente di ognuno di noi si accumulano tanti ricordi, emozioni, esperienze, che costituiscono la nostra storia, la nostra persona, la nostra personalità e ci inducono a riflettere, a pensare, a voler cambiare, ma non sempre è possibile.

Il pediatra, osservando costantemente e quotidianamente tanti bambini e fanciulli con i loro problemi, si pone il dubbio, si domanda se molti sintomi e patologie siano prevedibili o si possano trattare nei tempi e nei modi migliori per evitare danno alla persona e alle famiglie, per ridurre il dispendio di risorse finanziarie e, ancor prima di tutto, per evitare situazioni peggiori.

La parola patologia dice tanto: parla di sofferenza, di una condizione di non benessere che va a determinare altrettanta sofferenza nelle persone vicine. La pediatria di famiglia vuole rappresentare la necessità di attenzionare, oltre alla cura dei bambini e dei fanciulli, anche i loro bisogni fra cui non va assolutamente trascurato il bisogno di affetto e di emozioni, base fondamentale per la costruzione di una sana e forte personalità ove l'autostima e l'educazione dei singoli siano canali per far crescere la società tutta.

Per la realizzazione di questo progetto occorrono anche strutture adeguate quali asili nido, parchi giochi e soprattutto tanta... tanta natura.

Quanto è bello il sorriso di un bambino! Quanto sono importanti la sua serenità e la sua vivacità! Per realizzare questo, c'è un alimento fondamentale che si può dare ancora in maniera naturale: l'Amore.

Per farli crescere non bisogna solo "liofilizzare" o "omogeneizzare" i bambini, ma occorre pure educarli nella spontaneità e nella naturalezza, perché i piccoli capiscono e capiscono tutto e si alimentano anche o soprattutto dell'armonia di gesti, espressioni e comportamenti delle persone che stanno loro attorno.

GASPARE SALERNO

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

In questo nuovo numero di “Paceco” voglio ricordare Nino Basiricò, presidente della nostra Associazione per tanti anni e prematuramente scomparso nel 2011, proponendo la lettura della *Prefazione* alla silloge poetica *I luoghi dell'anima*, edita nel 2004 da “La Koinè della Collina”, e delle due poesie, *Ancora d'estate* del 1999 e *Il mio paese* del 1957, pubblicate nello stesso libro. La motivazione di questa mia scelta va ricercata non solo nella sincera amicizia che ci legava e nella lunga esperienza come consiglieri comunali a Paceco pur se in partiti diversi, ma anche e soprattutto nel desiderio di porre all'attenzione dei nostri lettori “*il magico legame*”, per usare le stesse parole di Nino, che “*ognuno di noi custodisce con un suo luogo particolare*”, che generalmente per i poeti è spesso il paese natio.

I LUOGHI DELL'ANIMA

Prefazione

“Ognuno di noi custodisce, nel cuore e nell'anima, un magico legame con un suo luogo particolare. Spesso è un luogo segreto legato all'infanzia, alle prime scoperte, ai primi amori, nel quale affondano le nostre radici e che diventa simbolo privato di bellezza e di libertà assoluta. A volte invece è un luogo condiviso, un territorio circoscritto, un recinto, dentro al quale matura un'appartenenza e una solidarietà di gruppo. Comunque sia, questo vincolo misterioso ci accompagna per tutta la vita, quando si affievolisce fino a sembrare scomparso e quando riemerge prepotentemente condizionando le nostre scelte. Da sempre i poeti, meglio di altri, hanno saputo intercettare l'intensità e la profondità di questo legame descrivendo e trasfigurando, nelle loro composizioni, i luoghi dell'anima e della memoria”.

NINO BASIRICÒ

Ancora d'estate

*Ancora d'estate
sotto il rugoso carrubo d'un tempo
cedo
a pomeridiane malinconie,
ricordi rappresi
di tanti brevi anni
fuggiti
tracciando sull'anima
indelebili graffiti.
Gonfia la vela l'aria calda,
l'incessante frinire
m'accompagna
verso marine fragranti d'anguria,
risa d'allegre brigate*

*e le oscure angosce della giovane età
si squarciano
lungo il sentiero assolato della collina.
E il dolcissimo viso del liceo
appare in attesa
dei frutti succosi della vita,
la vita...
ora che pure svanisce
oltre la cupola del pozzo saraceno
la teoria delle ombre care,
mentre il grecale lucida
l'argento degli ulivi.*

NINO BASIRICÒ

(*Il Faro* – Trapani, 31 luglio 1999)

Il mio paese

*Queste strade assolate
straziate dal tempo,
queste file diritte di case
che si tengono per mano
mendicando un riparo,
mormorano ancora qualcosa
al mio cuore deluso:
qualcosa di antico
di caro
di quando in un'età felice
le ho viste più grandi
più amiche.*

*Oggi ho salutato per sempre
il mio vecchio paese silente
l'ho visto rapire
svanire lontano fra gorgi di luce
in un effimero meriggio d'estate.
Son rimaste le case
le strade assolate
larve di ricordi
che non riconosco.*

NINO BASIRICÒ

(Paceco, aprile 1957 – L'autore, allora diciassettenne, compose il brano in occasione del 350° anniversario della fondazione di Paceco)

LA NASCITA DELLA VERGINE E LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA MADRE DI PACECO NEL SECOLO XVIII, di ALBERTO BARBATA

Il libro, stampato a La Spezia nel giugno del 2019, è stato pubblicato a cura del Centro Studi Vitaliano Brancati con progetto grafico di Marcello e Arianna Barbata. Corredata di una ricca bibliografia e di numerose foto antiche di Paceco e dei quadri conservati nella Matrice, la nuova opera di Alberto, mio vecchio compagno di scuola e amico fraterno, è un grande atto d'amore rivolto al suo paese natio.

Nei brevi cinque capitoli l'autore ci informa sull'edificazione della nostra Chiesa Madre e delle tele in essa esposte; ci racconta momenti di storia pacecota, di abitudini e di usanze soprattutto del periodo natalizio e delle cerimonie religiose ad esso collegate alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso; ci parla delle famiglie Fardella e Sanseverino che dominarono Paceco per due secoli e della “*interminabile battaglia giuridica che durò più di 170 anni, dal 1682 al 1852*” che le vide protagoniste e avversarie; ci fa conoscere le vicende della ricostruzione della Chiesa Madre, sorta nel 1702 sulla prima chiesetta fondata dai Fardella, e del successivo blocco dei lavori nel 1704 in seguito alla morte del principe Carlo Sanseverino; infine, nell'ultimo capitolo affronta la problematica della non ancora definitiva attribuzione delle pale d'altare della Matrice ad Andrea Malinconico e ne ricorda il restauro del 1975 ad opera della dott.ssa Letizia Piraccini su incarico del sindaco di allora, Pietro Paesano.

PACECO NEL RISORGIMENTO. Società e Politica dal 1800 al 1860, di ALBERTO BARBATA

Edita nel gennaio del 2019 a cura del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, l'opera era stata terminata da Alberto già nel lontano 1964, come egli stesso racconta nella *Prefazione*: “*L'operetta non mi convinse, mi sembrò ancora incerta. [...] Poi abbandonai la ricerca sul Risorgimento per altri amori. [...] divenni animatore culturale e bibliotecario. [...] Oggi mi sono con-*

vinto che non sarebbe stato più il caso di rimescolare le carte”. Certamente il profondo amore per il proprio paese ha spinto il nostro autore a pubblicare, dopo mezzo secolo, questo libro con il quale si augura di essere “riuscito a penetrare profondamente nel tessuto della storia, nelle sue stanze”.

Completo questa segnalazione riportando, e anche condividendo pienamente, quanto ha scritto nell’*Introduzione* lo storico Salvatore Costanza: “Alberto Barbata, legato alla sua Paceco come può esserlo un custode di patrie memorie, conserva inalterata la fiducia nella necessità di non disperdere il patrimonio storico e ambientale di un territorio che ha avuto, ed ha ancora oggi, la sua specifica identità. Collocato tra i Comuni di Trapani e dell’antica Monte San Giuliano, fino alla costa meridionale delle saline di Nubia, ha partecipato alle vicende storiche della Sicilia estremo-occidentale con un suo ruolo [...]. Lo dimostra lo studioso di questo breve saggio ricostruendo non solo le ‘notizie’ del Risorgimento locale, ma soprattutto dei personaggi che da Paceco, dove avevano interessi patrimoniali e legami familiari (Alestra, Fardella e Martorana) parteciparono attivamente alle vicende dal 1820 al 1860”.

Interessante mi sembra il capitolo dedicato alla rivoluzione del 1848 a Paceco in cui si parla dei liberali pacecoti fra i quali, scrive Alberto, “si distingue la figura di Gaspare Rosselli (1803-1867), possidente, che covava nella sua anima sentimenti di malcontento per il regime borbonico e propositi di rinnovamento”. L’opera, divisa in 21 capitoli, è corredata di una bibliografia essenziale e di una ricca appendice di documenti e di foto.

L’ALBERO DELL’UGGINETTO, di ITALO BULGARELLA

Stampato nel 2018 da Margana Edizioni, il libro, che raccoglie 25 racconti nei quali sono narrate le storie di personaggi conosciuti dal nostro autore, è molto originale nella sua impostazione generale. L’occasione che lo ha indotto a scrivere quest’opera Italo Bulgarella ce la comunica nell’*Introduzione*: “Rimettendo in ordine le ‘scartoffie’ che si erano annidate negli angoli più impensabili delle mie ‘carte’, [...] ho sentito lo stimolo e il pungolo di mettere per iscritto le mie ‘emozioni’ suggerite da quegli appunti. Pian pianino mi sono entusiasmato nel rivedere personaggi a me noti, ma dimenticati in qualche angolo della mia memoria, e di raccontare le loro storie”.

Aldo Messina nella *Prefazione* così annota: “Italo Bulgarella, con la sua puntuale e minuziosa narrazione ci fa rivivere o ci fa conoscere la storia e la cultura del nostro territorio dalla fine dell’800 ai primi del ’900. [...] ‘C’era una volta Trapani’, potremmo intitolare la sua opera che riporta fedelmente il *modus vivendi* e le idee, spesso patriarcali dell’epoca. Ma anche quelle di una vita sana, semplice e onesta basata sulla laboriosità. [...] Un mondo, in altre parole, totalmente diverso da quello odierno”. Nel primo e nell’ultimo capitolo, con una sorprendente capacità narrativa, l’autore spiega il perché del titolo del libro e il significato simbolico dell’albero dell’ugginetto.

IGNAZIO BUTTITTA. *Dalla piazza all'universo*, a cura di MARCO SCALABRINO

Edito come supplemento al n. 83 (gennaio-febbraio 2019) della rivista bimestrale di poesia *Edizione dell'Autrice*, fondata e diretta dalla poetessa Antonella Barina, il volume presenta alla nostra attenzione, dopo quello pubblicato su Giovanni Meli e segnalato nella nostra rubrica su “Paceco diciassette”, il nuovo impegno letterario di Marco Scalabrino. “*Ignazio Buttitta era poeta universalmente popolare, di cui però almeno da dieci anni in Italia non si parla più. Le ultime generazioni di giovani non lo conoscono. I suoi libri non sono più nei cataloghi dei suoi editori e neppure nelle librerie*”. In queste parole, che costituiscono il prologo dell'opera, scritte da Salvatore Di Marco nel 1997 subito dopo la morte di Buttitta, si deve individuare la motivazione principale per la quale il nostro autore ha deciso di iniziare un'importante e molto esauriente ricerca, come egli stesso dice nel capitolo introduttivo, “*nell'esclusivo intento di rendere omaggio al grande Gnaziu, [...] e riproporne una volta di più all'attenzione pubblica il mosaico inscindibile della vita e delle opere, della tempra dell'uomo e della dimensione del personaggio, della sfera privata e familiare e dello slancio civile e politico*”.

Per questa nuova pubblicazione Marco precisa di essersi avvalso, oltre che degli eccellenti studi di Salvatore Di Marco e di Alessio Di Giovanni, anche dei saggi, degli scritti, dei commenti, dei testi, delle testimonianze e delle memorie di tanti altri studiosi, critici e amici di Ignazio Buttitta.

Il nuovo lavoro si presenta all'attenzione dei lettori come un ricco collage di scritti sull'intera produzione letteraria del grande poeta di Bagheria, arricchito anche da un vasto repertorio di immagini, da un'ampia bibliografia e da notizie essenziali sull'attività letteraria di Scalabrino.

IL TARDOGOTICO A ERICE, di VINCENZO SCUDERI

Corredato di una ricca bibliografia e di tante foto sul Tardogotico ericino, il libro, in edizione fuori commercio, è stato presentato a Erice il 23 agosto 2019 nel quadro degli eventi organizzati per *EricEstate*. L'autore, riepilogando quanto di interessante sulla stessa tematica è stato scritto, “*in sedi occasionali e quasi di passaggio*”, da altri studiosi negli ultimi anni, esamina in modo particolare, come egli stesso afferma nella *Prefazione*, “*aspetti e connotazioni di carattere artistico di manufatti, architettonici, scultorei, pittorici, che si datano o possono datarsi fra il 1420 e il 1520 circa*”, periodo che segna “*una notevole ripresa urbanistica ed edilizia ad Erice*”.

Sono grato a mio fratello Rocco perché, dandomi l'opportunità di leggere la pubblicazione di Scuderi, mi consente di poter ringraziare il nostro autore, storico ed esperto d'arte – già istitutore al Convitto Sales, Direttore del Museo Pepoli, Sovrintendente a Palermo – per questo suo costante e importante impegno culturale, come egli stesso scrive, per “*quella realtà naturale, storica, umana e sociale, denominata, appunto, Erice*”, che, aggiungo io, tutto il mondo ci invidia. Buon 97° compleanno, dottor Vincenzo!

LA LINGUA DI KOINÈ. Appunti di scrittura e parlata siciliana, di NINO BARONE

Edito a cura della Jò A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica) di Buseto Palizzolo, il libro è stato presentato il 6 marzo 2019 nei locali della Biblioteca comunale di Buseto Palizzolo in occasione della “Giornata Nazionale del Dialetto e delle Lingue Locali” indetta dall’UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d’Italia). Nella *Premessa* Federico Guastella scrive: “*Il lavoro è l’esito di anni d’osservazione, di ricerche, di annotazioni, di intuizioni e domande. Il lettore si trova dinanzi a una sintesi della storia linguistica della Sicilia, idea certamente non nuova, ma qui esaminata nelle variazioni che una medesima parola assume in contesti diversi, pur esprimendo lo stesso senso*”.

Lo stimolo che ha convinto l’autore a pubblicare quest’opera lo apprendiamo dalle parole che Nino stesso scrive nelle *Conclusioni* dove ci informa che il suo scopo principale è quello di offrire “*un piccolo manuale di base rivolto ai tanti poeti che vogliono approfondire l’argomento per migliorarsi e ai più giovani che tanto hanno da sapere e conoscere della civiltà di cui sono parte integrante*”. Nelle tre parti in cui si articola il libro l’autore conduce i lettori “*alla conoscenza della lingua siciliana attraverso le sue viscere, la sua morfosintassi, le sue espressioni tipiche*”, senza porre in rapporto di concorrenza e di gerarchia l’italiano col siciliano.

Sono profondamente convinto che la lettura del testo segnalato può essere di grande utilità non solo ai poeti ma anche ai tanti che quotidianamente, scrivendo su Facebook o su altri Social Network, arrecano offesa al siciliano scritto e spesso anche all’italiano.

OGNI COSA A SUO TEMPO..., di GIOVANNA OROMBELLO

Con questa sua opera prima la nostra compaesana Giovanna Orombello mi consente, e di ciò sono felicissimo, di parlare per la prima volta in questa rubrica delle poesie di una donna *pacicota*.

La presentazione del libro, pubblicato nel settembre 2019 con progetto grafico e stampa di QUICK Service Trapani, che oltre alle poesie comprende anche due inni religiosi con testi di Giovanna e musica di Rachele Burriesci, è avvenuta il 30 ottobre scorso nell’Auditorium della chiesa “Regina Pacis” di Paceco e ha dato la possibilità alle numerosissime persone presenti di trascorrere un piacevole pomeriggio ascoltando la relazione introduttiva di Franca Valenti, i testi di alcune poesie letti da Franco Agate, che è anche l’autore della foto di copertina, e da Vita Finocchio, i brani musicali di accompagnamento eseguiti dalla pianista Elena Martinico e infine anche il commosso ringraziamento rivolto a tutti dalla stessa autrice.

Entrando nel merito dell’opera Franca Valenti scrive nell’*Introduzione*: “*Le sue sono le poesie dell’anima che sgorgano semplici e vere e rimandano ai primi palpiti della giovinezza, alle gioie e rimpianti tra le mura domestiche e le grida della piazza che si riempie di suoni e rumori familiari. E la figura del padre, sempre amato, si staglia nel ricordo di giorni lontani e l’amore e l’affetto riaffiorano quasi*

dal profondo per rinnovare e rafforzare sentimenti vivi e autentici mai assopiti [...]. Le sue poesie ci parlano d'amore, eternità, di desiderio, di morte mitigati dalla speranza e della fede nell'aldilà. Il suo stile semplice ed essenziale è fatto di immagini che colgono l'essenza delle cose e Giovanna ama la semplicità DELL'ES-SERE".

Non a caso

*Non a caso capita
di guardare altrove
e pensare e ripensare
e di sognare spazi
e silenzi che non hanno fine.
Non a caso capita
di fissare le ombre della sera
gli uccelli nella notte,
i passeri di giorno.
Sentire d'intorno
la ricchezza del mondo*

*un'infinita voglia di vivere.
Non a caso capita
di vagare lontano e
arrivare fin dove
il mondo lascia i confini
ed essere soli.
Non a caso
sento, parlo, vedo e
vivo per chiedere al mondo
il mondo.*

GIOVANNA OROMBELLO

ESERCIZI DI ALGEBRA LINEARE E QUALCHE APPLICAZIONE ALLA GEOMETRIA ANALITICA, di GIUSEPPE DITTA

L'autore ritorna nella nostra rubrica con il consueto stile editoriale (scrittura a mano su carta quadrettata) e alla "tenera" età di ottantotto anni con il suo ultimo lavoro che, come del resto tutte le precedenti pubblicazioni, rimarca ancor più la mia profonda ignoranza nell'ambito matematico.

Questa volta, però, per evitare inutili e vane ricerche su Internet, sono andato direttamente alla fonte e ho chiesto all'illustre amico e parente di darmi, in modo più comprensibile per noi comuni mortali, qualche informazione sull'argomento trattato nel suo libro.

Questa la risposta: " *Si è ritenuto utile associare le due sezioni: 1. Algebra lineare; 2. Alcune applicazioni di geometria analitica. L'Algebra lineare rappresenta, nella matematica, uno strumento importante perché, attraverso essa, si possono trattare in un unico corpo: l'algebra dei sistemi lineari (o di primo grado), l'algebra dei vettori, l'algebra delle matrici e dei determinanti e l'algebra degli insiemi. Nella seconda sezione è stato inserito qualche esempio nel quale l'algebra lineare non viene applicata; in tale parte campeggia lo studio di funzioni attraverso il calcolo differenziale e integrale, scoperto dai matematici Leibniz e Newton, che ha evitato procedimenti molto, ma molto, laboriosi".*

Continua a scrivere, professore, perché, come nel I secolo a.C. diceva il drammaturgo Publilio Siro, "Homines, nihil agendo, agere consuescunt male" (Gli uomini, non facendo nulla, si abituano ad agire malamente).

ANIMA E CORI. Poesie in lingua siciliana, di GIUSEPPINA CASSARÀ

Stampata nel marzo 2019 con il patrocinio del Centro Culturale “Peppino Calca” di Castellammare del Golfo, l’opera è la prima raccolta di poesie di Giuseppina Cassarà come si legge nella *Nota dell’autrice*: “*Ho iniziato a scrivere circa un anno fa, in un momento in cui ho sentito la necessità di esternare tutti i miei pensieri*”.

Ricordando il titolo di una famosissima commedia di Nino Martoglio, *Annata ricca, massaru cuntentu*, sono felice di dedicare spazio in questa rubrica, oltre ai versi della *pacicota* Orombello, anche a quelli della *castedd(r)ammarisi* Cassarà che nella sua prima pubblicazione presenta solo componimenti in siciliano, anche se, come lei stessa dice, compone pure “*versi liberi in lingua italiana*”.

Alberto Criscenti, curatore della *Prefazione*, così scrive: “*I versi di Giuseppina sono di una cristallinità unica e rara. Per chi avrà modo di leggerli, noterà che in essi l’armonia regna sovrana: è tutto chiaro senza nessuna possibilità di fraintendimento*”. La silloge è suddivisa in quattro sezioni, in ciascuna delle quali si trattano tematiche diverse che, come si legge sempre nella *Prefazione*, “*ci fanno comprendere meglio i vari momenti ispirativi della nostra poetessa*”.

Vulissi

*Vulissi caminari nta la rina
mentri lu mari m’accarizza e vagna,
quannu lu sulì ’n celu si rimina
quariannu l’acqua e pari chi si stagna.*

*Vulissi poi vulari cu l’aceddi
pi fari un giru finu ’n capu ’u munnu
e vidiri li posti, li chiù beddi,
firriari a longu e largu tuttu ’n tunnu.*

*E poi turnari quannu sugnu stanca
pi stari nta sta terra, si mi manca!*

GIUSEPPINA CASSARÀ

NEW YORK, 15 PARK ROW. La storia dimenticata di ANDREA SALSEDO, di SALVATORE BONGIORNO

Edita nel luglio del 2019 da Margana Edizioni, la nuova opera di Salvatore Bongiorno, del quale in “Paceco ventidue” abbiamo già segnalato *Il Generale dei Picciotti*, è stata presentata il 18 agosto nell’atrio del Castello Medievale di Pantelleria. A me pare che il nostro professore, proseguendo il suo percorso letterario e storico, confermi ancora una volta la sua impostazione culturale di sinistra, profondamente socialista.

Ho letto con molto gradimento quello che Nino Marino, nella *Presentazione*, ha scritto riferendosi chiaramente ai principi politici di riferimento dell'autore: *“Salvatore Bongiorno s'è fatto valente creatore di figure dimenticate tra gli anfratti ed i rantoli sotterranei della Storia ufficiale. [...] Ha tratto a vita – ha ‘creato’, appunto – figure egregie di Eroi che l'ardire della loro vita avevano sin qui pagato con l'inessenzialità della dimenticanza”*.

Concludo la segnalazione riportando, anche per dare ai nostri lettori una prima informazione sommaria sul personaggio di cui si parla, quanto si legge in quarta di copertina: *“Era un anarchico, un emigrato, un sognatore torturato e ammazzato in un tempo di intolleranza politica e di xenofobia, così come accadrà settant'anni dopo a Milano con Giuseppe Pinelli. Era un pantesco, si chiamava Andrea Salsedo. La sua strana morte è stata inglobata come semplice appendice nel caso Sacco e Vanzetti, è rimasta sottaciuta, ignorata, dimenticata soprattutto nel nostro Paese, che ha sempre avuto cattiva memoria. Solo qualche pagina di vecchi giornali dell'epoca per un innocente che muore per quello che era, per ciò in cui credeva”*. E adesso, Salvatore, attendiamo che tu ci parli, per dirla come Nino Marino, di una *“figura dimenticata”* di Paceco. Buon lavoro!

SALVEZZA, di MARCO RIZZO e LELIO BONACCORSO

Edito da Feltrinelli, il libro è stato presentato a Paceco nei locali della Biblioteca comunale il 16 maggio 2019 in una manifestazione, organizzata dalla nostra Associazione, alla quale ha partecipato anche Marco Rizzo che è stato intervistato dalla prof.ssa Olga D'Angelo.

Salvezza è un reportage a fumetti scritto da Marco Rizzo e disegnato da Lelio Bonaccorso dopo avere partecipato, per tre settimane, a bordo della nave *Aquarius* (la nave degli operatori di SOS Mediterranée Medici Senza Frontiere), nel novembre 2017, a una missione di soccorso di migranti nel Mediterraneo, *“in quel tratto di mare – come si legge in terza di copertina – dove barconi e gommoni stracolmi di uomini, donne e bambini disperati possono incontrare la salvezza. O la morte”*. L'opera vuole essere, come specificato sempre in terza di copertina, *“Un duro, realistico e poetico promemoria. Ma soprattutto, di fronte alla peggiore strage del nostro tempo, è un invito a restare umani”*.

Da parte nostra rivolgiamo a tutti l'invito a leggere il libro e a riflettere attentamente sulla frase di Zygmunt Bauman, di seguito trascritta, messa come prologo dell'opera: *“Le porte possono anche essere sbarrate, ma il problema non si risolverà, per quanto massicci possano essere i lucchetti”*.

A conclusione, consentitemi di inserire due annotazioni che attengono molto all'argomento del libro segnalato:

1. Mentre stavo preparando questa rubrica, ho parlato del libro *Salvezza* al mio medico, Giacomo Tranchida, il quale, condividendo il messaggio degli autori, subito ha tirato fuori dal cassetto una poesia, da lui scritta proprio nel 2017, che rap-

presenta sentimenti di umanità nei confronti di quei *disperati* che *in quel tratto di mare hanno incontrato la salvezza*. Grazie, dottor Giacomo! Ed ecco la poesia:

Li ho visti

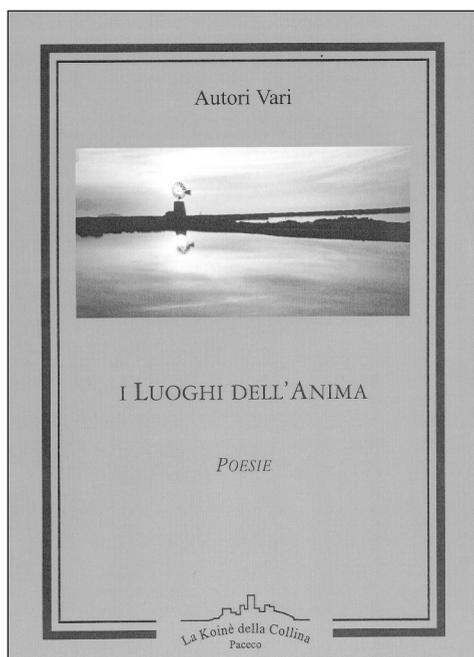
*Li ho visti sulle loro biciclette sgangherate
andare verso il paese;
li ho visti nei loro vestiti laceri e consunti
portare dietro le spalle pesanti zaini;
li ho visti nei loro sguardi tristi e smarriti;
li ho visti indifesi
nella loro nuda indicibile solitudine;
li ho visti andare verso il paese mentre pedalavano
le loro speranze i loro sogni la loro vita.*

GIACOMO TRANCHIDA
Paceco, 14 ottobre 2017

2. Per chi volesse saperne di più sui '*mercanti di uomini*' in Italia consiglio la lettura del racconto di Leonardo Sciascia (facilmente reperibile anche su Internet) *Il lungo viaggio*, nel quale si parla dei nostri *migranti clandestini* che, nella prima metà del secolo scorso, cercavano fortuna in America.

Nihil sub sole novum (Nulla di nuovo sotto il sole) come si legge nella versione latina dell'*Ecclesiaste* 1,9.

CARMELO FODALE



STERLINE, SCCELLINI, DENARI E...

Vorrei fare una premessa a questo mio *excursus* sui ‘soldi’: non mi occuperò di problemi di economia o di finanza, ma, tracciandone in breve la storia, cercherò di scoprire il perché dei nomi attribuiti alle monete, in special modo a quelle britanniche e, per necessità di cose, a quelle romane.

C’è infatti, come proverò a evidenziare, una sostanziale contiguità tra i due sistemi pondo-monetari – il latino e quello britannico – che sfruttano entrambi l’antico sistema duodecimale che per noi, avvezzi al sistema decimale, può sembrare complicato ma che in realtà ha una sua valida giustificazione di fondo: per un sistema basato sul peso la divisibilità è un fattore irrinunciabile e la base duodecimale perfetta per le divisioni, perché il dodici è il numero con il maggior numero di divisori, infatti una dozzina si può dividere per due (sei e sei), per tre (quattro), per quattro (tre) e per sei (due). Nessun altro numero possiede questa proprietà!

La base dieci invece è perfetta per i multipli: offre facilità di calcolo e richiede il minimo numero di elementi per ottenere tutte le possibili combinazioni.

Il sistema monetario inglese, prima della decimalizzazione avvenuta nell’ormai lontano 15 gennaio 1971, era basato sulla sterlina che aveva come sottomultipli lo scellino, 1/20° della sterlina, e il *penny*, 1/12° di scellino. In inglese *penny* ha due plurali: *pennies*, come quantità numerica, e *pence*, come valore.

Ah, dimenticavo: la traduzione in italiano di *penny* era ‘denaro’ che trae origine dal *denarius* romano, e ancora oggi che la lira sterlina si divide in cento centesimi, i centesimi conservano il nome di *penny* (preceduti dall’aggettivo *new*, nuovo) e nel pronunciarli ci si riferisce ad essi chiamandoli con l’abbreviazione ‘p’. Ad esempio ‘20 *pence*’ si pronunciano ‘*twenty p*’ [tuenti pi].

Il *penny* è stato in circolazione dal tardo VIII sec., fu coniato in rame dal 1797 e in bronzo dal 1860.

Ma a noi, qui, interessa vedere da dove originano questi nomi. Iniziamo da ‘sterlina’.

La sterlina britannica, in inglese *pound sterling*, è la valuta utilizzata nel Regno Unito. Il suo codice ISO è GBP che sta per *Great Britain Pound*.

Altre abbreviazioni usate per indicare la sterlina sono la ‘L’ in corsivo con un taglio ‘£’ (simbolo derivato dalla lettera iniziale della parola latina *Libra*), *Stg* o *stg*, sigla formata dalle due lettere iniziali e dall’ultima lettera della parola *sterling*, e l’altra, *Lg*, che sta per *pound (of) sterling*, *pound* essendo la traduzione inglese del latino *libra* (il che giustifica la presenza della lettera iniziale *L*), mentre la ‘g’ riproduce la lettera finale di *sterling*. Va detto altresì che la parola *pound* ha anche il significato di libbra come unità di peso, e in tal caso si abbrevia con la sigla ‘lb’.

Ma torniamo alla sterlina e alla sua etimologia. Per alcuni il nome ‘sterlina’ deriva dall’espressione ‘*pound of sterling (silver)*’ dove *sterling* funge da aggettivo

con il senso di ‘puro, di buona lega’; indica infatti una quantità pari a una libbra di argento particolarmente puro (una lega al 92,5% argento e 7,5% di rame detta appunto *argento sterling*), alla quale era legato il suo valore.

Da notare che mentre in inglese nel nome della moneta si omette solitamente la parola *sterling*, lasciando solo la parola *pound* (il *pondus* latino, letteralmente, ‘lira’ o ‘libbra’), in italiano si omette invece la parola *lira* (che potrebbe portare a confusioni con la vecchia lira italiana), lasciando solo la dizione *sterlina*.

Altre possibili etimologie per il termine *sterling* sono le seguenti:

- la prima e più plausibile è che il termine derivi dal Medio Inglese *steorra*, l’odierno *star*; secondo l’OED presumibilmente da una piccola stella che appariva nel disegno di certe monete normanne, + il suffisso diminutivo *-ling* = it. *-ino/a*;
- un’altra teoria proposta dal linguista ottocentesco Friedrich Kluge è che il nome derivi dall’antico francese *estedre*, moderno *statère*, unità di peso e monetaria della Grecia antica del valore da 2 a 4 dracme, in inglese *stater*. Dalla Grecia essa divenne poi un nome generico per la moneta principale o standard in qualsiasi posto (cfr. it. *stadera* e sic. *statera*, bilancia a un sol piatto con asta graduata sulla quale scorre un peso). Il greco *statér* vale ‘che pesa’. Si capisce poi come dall’idea di ‘cosa che pesa’, per metonimia, si passasse a quella di ‘materia pesata’, onde la moneta, lo *statère*.
- un’altra ancora è che il termine possa provenire da *Easterlings* – il nome dato ai coniatori delle città marinare tedesche della Lega Anseatica, provenienti dalla Germania e quindi dall’Est (in inglese *East*) rispetto all’Inghilterra, coniatori fatti venire in Inghilterra da Henry II (1154-89) per migliorare la qualità del conio. Ma questa ipotesi risulta un po’ forzata dato che, essendo la prima sillaba della parola *easterling* accentata, non sarebbe caduta per lasciare il posto alla seconda parte non accentata *-sterling*.

Prima della decimalizzazione, la base monetaria era rappresentata dal *penny*, introdotto da Offa, re della Mercia, intorno al 755.

Il *penny* era simile, per dimensioni e peso, al *denier* francese e, analogamente al sistema francese in cui la *livre* era divisa in 20 *solidi* (il *solidus aureus* romano, moneta d’oro introdotta da Costantino I nel 309/310 e usata in tutto l’Impero Romano d’Oriente fino al X secolo), ciascuno dei quali divisi in 12 *denari* (l’antica moneta d’argento romana che valeva 10 assi, da *deni*, ‘in numero di dieci’, con sottinteso ‘assi’), si divideva in 20 scellini (*shillings*), con lo scellino pari a 12 *pence*. Il *penny* era quindi la duecento-quarantesima parte della *sterlina*.



Il *penny* introdotto dal re Offa

Anche i simboli per indicare le monete ricordavano il sistema francese, a sua volta derivato da quello latino, con la 's' per lo scellino (da *solidus*) e la 'd' per il *penny* (da *denarius*).

Alcuni etimologisti fanno risalire la parola *shilling* alla radice **skell-* '(ri)suonare', e altri alla radice *(*s*)*kel-* 'tagliare' (forse attraverso il senso di 'scudo' per somiglianza di forma o come disegno sulle monete stesse). La parte finale può rappresentare il suffisso diminutivo *-ling*, o il tedesco *-ing* indicante una 'parte frazionale'.

La parola *penny* può farsi risalire anche all'Antico Inglese (anglo-sassone) *pe(n)ning/panning*, da una base *pand* corrispondente all'olandese *pand* = pegno, e questo dall'antico francese *pan*, possibile prestito da una delle seguenti parole latine:

- *panna* (padella), con uno spostamento semantico spiegato dall'essere il *penny* una 'moneta di forma concava';
- *pannus* (panno), poiché la stoffa veniva spesso usata come mezzo di pagamento;
- *patina* (scodella, casseruola) < *patēre* = essere aperto.

Il linguista tedesco contemporaneo Theo Vennemann nel suo libro *Europa Vasconica - Europa Semitica* suggerisce un'altra possibile derivazione: che **paning* possa derivare dall'uso dei commercianti cartaginesi della parola punica '*pn, pane*', faccia, per indicare la moneta, giacché quasi tutte le monete cartaginesi recavano dipinta la faccia di Tanit (la dea più importante del pantheon cartaginese) o anche la faccia di Melqart, il nume tutelare della città fenicia di Tiro.

Come multipli del *penny*, Edoardo I (1272-1307) introdusse il *groat*, cioè il 'grosso', pari a 4 *pence*. Con Edoardo III (1327-1377) fu introdotta la prima moneta d'oro, il *noble*, con le sue frazioni da un mezzo e da un quarto.

La prima moneta di valore pari a un *pound* fu la 'sovrana' in oro (*sovereign*), emessa nel 1489 da Enrico VII (foto 1).

Con la riunificazione di Scozia e Inghilterra sotto Giacomo I, la *sovereign* venne rinominata *unite*, mantenendo lo stesso valore di 20 scellini. L'adozione di nuove tecniche per la coniazione delle monete portò nel 1663 all'emissione da parte di Carlo II della 'guinea' o *ghinea*, il cui nome ricorda la regione di provenienza dell'oro utilizzato, una moneta con un peso di 8,35 grammi e un titolo di 22 carati (foto 2).

Altro multiplo del *penny* fu la 'corona', *crown*, pari a 5 scellini, introdotta nel 1526 con la riforma monetaria di Enrico VIII. Le prime monete furono in oro, fino al regno di Edoardo VI che introdusse le prime monete d'argento. Corone sia d'oro che d'argento furono coniate da Elisabetta I, Giacomo I e Carlo I, come pure in tutti i regni fino a Elisabetta II.

Nel 1717 iniziò l'abbandono del sistema monetario basato sull'argento a favore del *gold standard*, che venne adottato nel 1821, al termine delle guerre napoleoniche. Il *gold standard* venne poi sospeso nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, per essere reintrodotta nel 1925, sotto forma di *gold bullion stan-*

ard, cioè di cartamoneta convertibile solo in ‘lingotti’ e non in monete d’oro. L’abbandono definitivo dello *standard* si ebbe poi il 21 settembre 1931.

Dal 15 febbraio 1971 (*Decimal Day*) il sistema monetario del Regno Unito è decimale e la sterlina ne rappresenta la base monetaria. Il suo unico sottomultiplo è il *penny* (plurale in inglese *pence*), con 1 sterlina pari a 100 *new pence*; il simbolo per il *penny* è ‘p’. La prima moneta in metallo non prezioso con valore pari a una sterlina venne coniata nel 1983 (foto 3), in sostituzione della banconota da una sterlina non più emessa a partire dal 1984 e non più in corso legale dal 1988.

E per concludere, visto che si è continuamente fatto riferimento alle monete latine, vi lascio una tabella della monetazione romana dell’età repubblicana, con qualche notizia – perdonate la ‘malattia’ – sull’etimologia di alcune voci a essa afferenti.

Valori repubblicani (dal 221 al 118 a.C.)									
	Denario	Sesterzio	Dupondio	Asse	Semisse	Triente	Quadrante	Quincunx	Oncia
Denario	1	4	5	10	20	30	40	24	120
Sesterzio	1/4	1	1 1/4	2 1/2	5	7 1/2	10	6	30
Dupondio	1/5	4/5	1	2	4	6	8	4 4/5	24
Asse	1/10	2/5	1/2	1	2	3	4	2 2/5	12
Semisse	1/20	1/5	1/4	1/2	1	1 1/2	2	1 1/5	6
Triente	1/30	2/15	1/6	1/3	2/3	1	1 1/3	4/5	4
Quadrante	1/40	1/10	1/8	1/4	1/2	3/4	1	3/5	3
Quincunx	1/24	1/6	5/24	5/12	5/6	1 1/4	1 2/3	1	5
Oncia	1/120	1/30	1/24	1/12	1/6	1/4	1/3	1/5	1

Ed ecco le etimologie. Cominciamo da ‘moneta’. Si dice che ‘moneta’ sia stato l’attributo di Giunone, la dea ‘ammonitrice’ per eccellenza (dal verbo latino *monēre*, avvertire). Sarebbero state infatti le oche allevate sul Campidoglio e consacrate a Giunone che avrebbero starnazzato per avvertire i soldati romani della presenza dei Galli guidati da Brenno, salvando Roma dalla distruzione. Sì, e con ciò? Il fatto è che la zecca romana era situata sul Campidoglio, accanto al tempio dedicato a Giunone Moneta e fu così che il termine ‘moneta’ passò, per metonimia, a designare i denari ivi conati.

L’altra singolare spigolatura la riserviamo al ‘sesterzio’ latino, il sottomultiplo del *denarius* e multiplo dell’*as*, che di quest’ultimo ne valeva due e mezzo. La parola che sintetizza il suo valore è monca delle parti componenti essenziali. Si tratta infatti di una prima parte *ses-*, abbreviazione di *se(mi)s*, metà, più la seconda parte *-terzius*, con riferimento al terzo ‘asse’ di cui se ne piglia solo la metà. Manca, dunque, il riferimento ai primi due interi, ed è omessa la parola ‘asse’, al cui valore ci si riferisce!

E la moneta latina ‘asse’ che ha a che fare con il nostro ‘asso’ delle carte e con il numero ‘uno’?

L’*as* trae dalla radice i.e. **ak*, vedere, che è pure nel sanscrito *aksa*, *aksi*, occhio, ossia il puntino del dado e poi il numero uno.

E in ultimo il ‘soldo’, antica moneta italiana, ancora in uso prima dell’Unità, e corrispondente alla ventesima parte della lira, cioè a cinque centesimi. L’origine del soldo è in una moneta del tardo Impero Romano, il *solidus* d’oro massiccio, (propriamente *pezzo intiero*, in opposizione allo spezzato frazionale o *spicciolo*) fatto coniare nel 309/310 da Costantino I. Ma col tempo il *solidus* scade sempre più nel peso sino a ridursi al valore di una delle infime monete divisionali e poi a sparire. Di qui le espressioni “*Non valere un soldo*” e “*Non avere un soldo in tasca*”. Noi speriamo di non ridurci mai a questo!

Till we meet again. Arrivederci.

GIANNI GRIMAUDDO



Foto 1



Foto 2 – Il diritto mostra il re laureato volto a destra, circondato dalla legenda CAROLVS II DEI GRATIA (Carlo II per grazia di Dio), il rovescio mostra quattro scudi coronati, posti in croce, con le armi d’Inghilterra, Scozia, Francia e Irlanda, intervallati da quattro scettri e con al centro quattro ‘C’ intrecciate. Intorno MAG BR FRA ET HIB REX e data (“MAGnæ Britanniae FRAnCiæ ET HIBerniæ REX”: Re di Gran Bretagna, Francia e Irlanda)



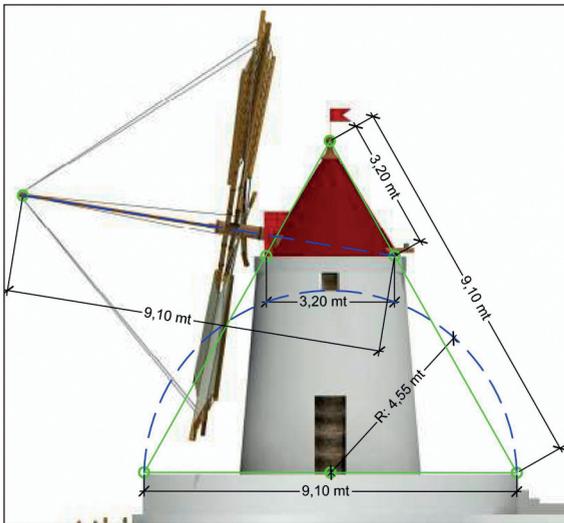
Foto 3

DENTRO I NOSTRI MULINI A VENTO

Vi sarà capitato di visitare le saline e distrattamente volgere lo sguardo verso quei coni rovesciati col cappello rosso. Pochi si saranno chiesti cosa vi fosse dentro, quali meccanismi potessero avere la forza di sollevare migliaia di metri cubi di acqua. Se vi entrate, sentirete gli odori del legno, il cigolio delle membra atrofizzate scosse dal vento e capirete che dentro quell'involucro di tufo vi è un'anima che racconta l'ingegno, la sapienza, i sacrifici, l'arte e la manualità di uomini saggi. Tutte le geometrie connesse tra di loro: le ruote, le viti, le spire, i regolatori di pescaggio di quest'ultime. Ogni pezzo sagomato di ferro, i chiodi e le carrucole seguono una logica numerica impeccabile.

Due erano le figure fondamentali nell'universo dei mulini: chi li costruiva (*u mastru mulinaru*) e chi li gestiva e guidava una volta messi in opera (*u mulinaru*).

Il costruttore di mulini era una persona speciale che aveva appreso l'arte e i segreti della sagomatura del legno nella bottega di un altro costruttore. Si hanno notizie certe di disegni preparatori sui quali si basava la costruzione di un mulino, di proporzioni da rispettare affinché gli ingranaggi potessero sviluppare il massimo della potenza senza stressare i giunti di forza. Il legno di *pitch pine* veniva selezionato con perizia e sa-



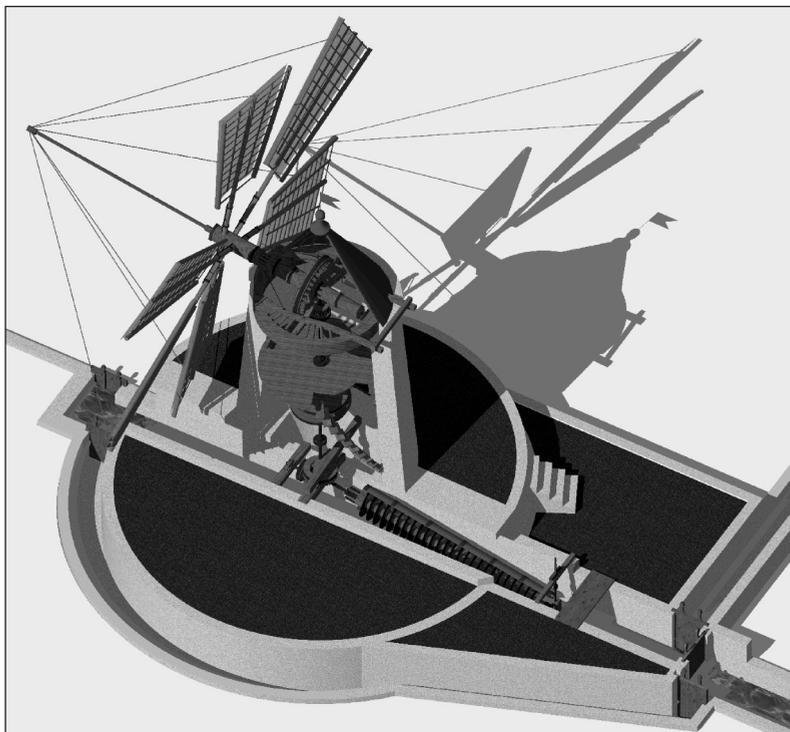
Rispetto delle proporzioni nella costruzione del mulino a vento (elaborato grafico N. Morici)



Mastru Bettu Salerno, l'ultimo costruttore di mulini – 1987 (foto N. Morici)

pienza e il taglio per la sagomatura doveva seguire l'andamento delle fibre affinché le sollecitazioni venissero adeguatamente assorbite. La distanza tra i chiodi nei giunti era appositamente calcolata al fine di evitarne lo scorrimento e il rifollamento nei fazzoletti di ferro. A sagomatura avvenuta, il legno veniva lasciato essiccare e a volte riscaldato per agevolarne

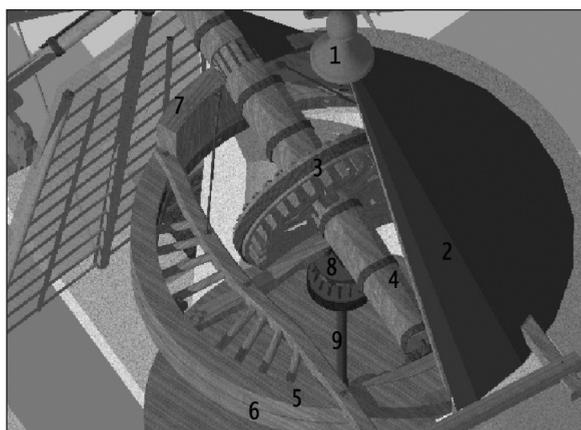
il ritiro (che veniva calcolato in fase di taglio). I cerchi in metallo per stringere la ruota dentata (*cunucchiune*), i rocchetti (*panaredd(r)i*), l'asse inclinato che regge la ruota inclinata (cilindro) e il freno venivano realizzati su misura a legno essiccato. A montaggio avvenuto, il legno veniva portato a umidità di lavoro facendolo aumentare di volume con conseguente dilatazione e autocompressione all'interno dei cerchi metallici.

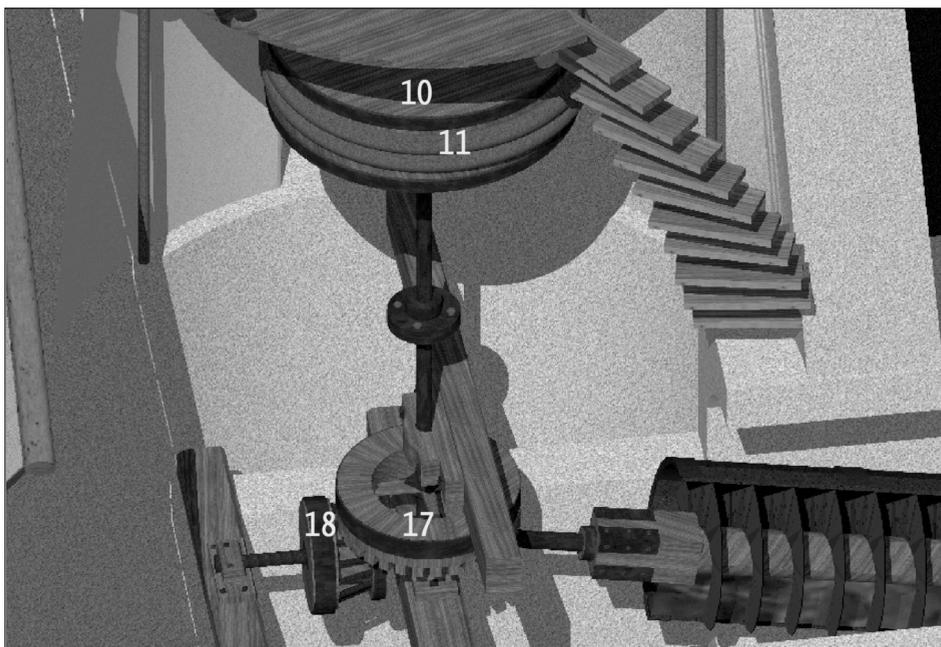


Spaccato del mulino a vento (elaborato grafico N. Morici)

- 1 - *Bannera*
- 2 - *Cubbulino*
- 3 - *Cunucchiune*
- 4 - *Cilindro*
- 5 - *Giro soprano*
- 6 - *Giro sottano*
- 7 - *Cudd(r)aro*
- 8 - *Panaredd(r)o*
- 9 - *Rittu*

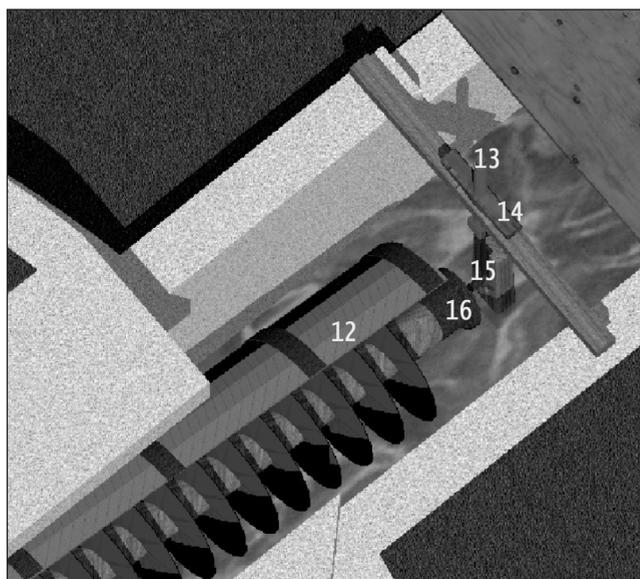
(elaborato grafico
N. Morici)





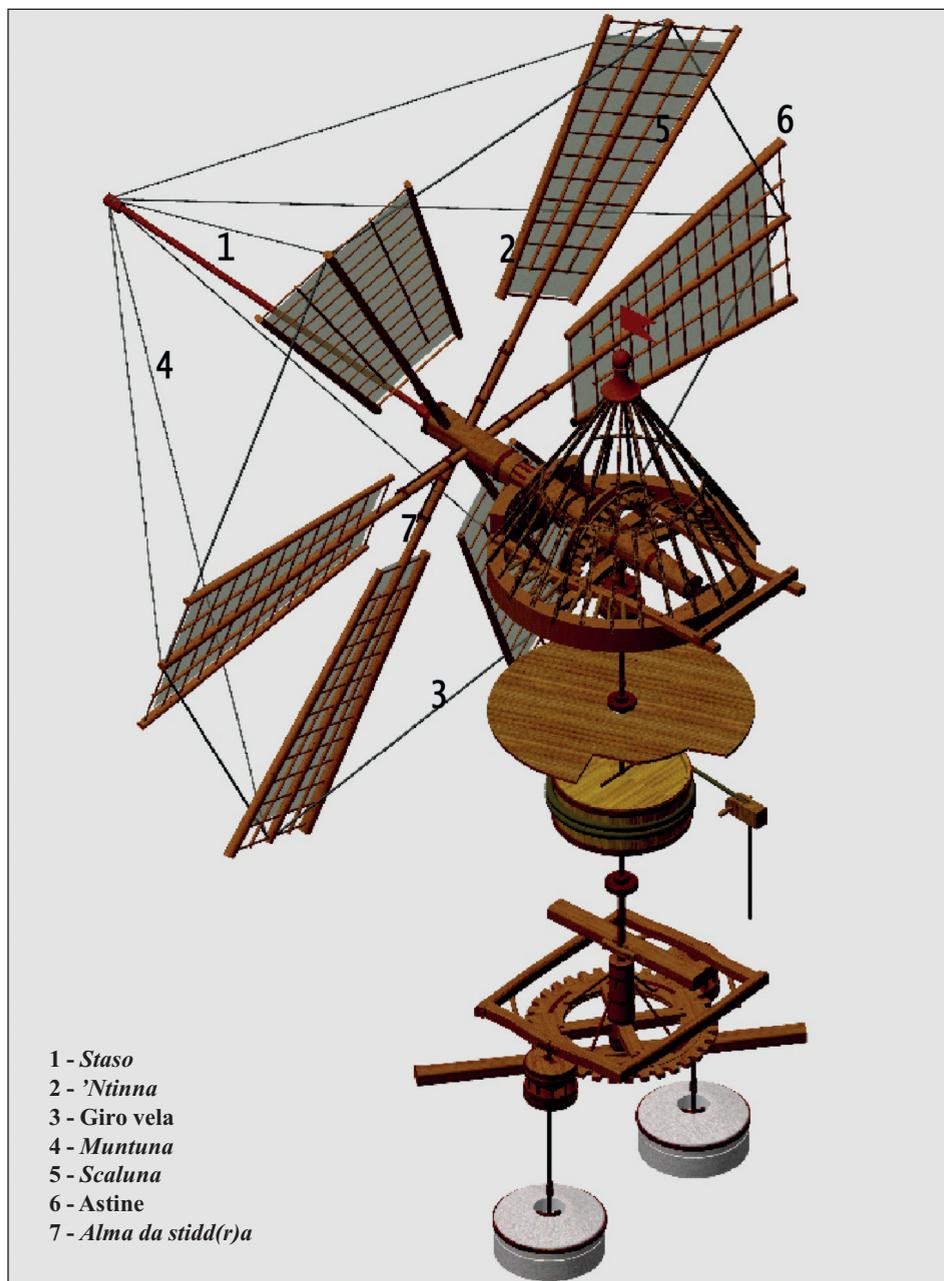
- 10- *Tamburu du frenu*
- 11 - *Capotubbo du frenu*
- 12- *Spira*
- 13- *Sbannune*
- 14- *Scuffina*
- 15- *Scarpa da spira*
- 16- *Minchiozzu da spira*
- 17- *Cunocchia*
- 18- *Panaredd(r)u da spira*

(elaborati grafici
N. Morici)



All'epoca in cui si costruivano i mulini non vi erano colle sintetiche, vernici o derivati del petrolio, quindi il tutto doveva essere assemblato e reso meccanicamente efficiente attraverso la tecnica dell'autodilatazione del legno. I componenti metallici venivano utilizzati con parsimonia perché la loro durata era ridotta dal contatto con l'atmosfera e l'acqua salmastra che ne avrebbero inficiato la durabilità

con conseguenti elevati oneri per la manutenzione. Particolare maestria richiedevano la realizzazione della spira di Archimede (spira), il dimensionamento rispetto agli ingranaggi, lo sviluppo della spirale, il diametro e la lunghezza.



Mulino per la macina del sale (elaborato grafico N. Morici)

A opera realizzata, la funzionalità del mulino veniva garantita dal *mulinaru*, figura chiave insieme al curatolo di salina tanto che spesso coincidevano. Non si cada nell'errore di pensare che questa figura si riferisca a colui che abbassa una leva per comandare il movimento: *u mulinaru* entrava in simbiosi con la complessità degli ingranaggi, diventando il mediatore tra il vento e la macchina, pertanto doveva essere metereologo esperto per capire quando e con quale intensità si fosse sviluppato il vento, abile idraulico per gestire il livello delle vasche da riempire e/o svuotare, conoscitore dell'arte del legno per monitorare ed eventualmente porre rimedio alle patologie dei meccanismi in movimento.

Quello che nel III millennio le nuove generazioni non riuscirebbero a comprendere è il rapporto, quasi affettivo, che l'uomo d'altri tempi instaurava con l'ambiente in cui operava e che gli dava sostentamento, accettandone le regole naturali a cui sottometteva le proprie esigenze produttive: la forza del vento, il calore del sole e il fluire dell'acqua.

Nell'immagine sottostante viene rappresentato il mulino della salina Maria Stella, uno dei più complessi da gestire per le tre spire che bisognava regolare, tutte movimentate da cordoni di canapa. Questo mulino è stato realizzato nella seconda metà del XIX secolo, ciò si evince dalla sostituzione del cilindro in legno con uno



in metallo. Di fatto è una tipologia unica di mulino a vento in Europa, perché utilizza le corde per la generazione del movimento in alternativa agli ingranaggi tradizionali. Ciò nasce dalla necessità di azionare le tre spire per il superamento dell'eccessivo dislivello tra il punto di captazione dell'acqua e il punto di consegna.

Il mulino della salina Maria Stella (elaborato grafico N. Morici)

NINO MORICI

IL DIALETTO DIMENTICATO

Quest'anno ho dedicato la mia attenzione a *ciuciuliari* e *ci ci*, due parole – come vedremo – *naturalissime* che, proprio per questo, rischiano l'estinzione.

CIUCIULIARI. Per scoprire direttamente l'origine di questo termine, senza andare molto lontano, non c'è di meglio che fare due capatine, una all'alba l'altra al tramonto, nella nostra piazza principale. Qui – come in qualsiasi piazza alberata del mondo – tutti i giorni, puntualissimamente, si replica uno spettacolo naturale davvero imperdibile (non solo ai fini della nostra ricerca). Mi riferisco al risveglio mattutino e al rientro vespertino degli uccelletti che hanno scelto come *residenza* i pini della piazza.

Osserviamoli, dunque, e ascoltiamoli questi nostri piccoli *compaesani* alati. Hanno tante cose da dirci e insegnarci.

Alle prime luci, si svegliano, si stiracchiano, si puliscono, fanno i loro bisogni, poi “*ciu ciu ciu*” si scambiano il buon giorno, si danno l'arrivederci e sciamano festosi verso i campi.

Al tramonto, arrivano come proiettili fra i rami, si ritrovano e “*ciu ciu ciu*” si accordano sui posticini da occupare, si raccontano le esperienze della giornata, le coppie imbeccano i propri pulcini, alcuni fanno l'amore (*cccciiiiuuuu...ciu*), altri cantano la serenata alla morosa, poi si scambiano la buonanotte. E dove, poco prima, era tutto un frullio di ali, un susseguirsi frenetico di mille *ciu*, con la sera, cala il silenzio.

Provare per credere. Ma, a questo punto, anche chi ha *assistito* allo spettacolo attraverso la semplice descrizione può condividere la seguente conclusione: il verbo *ciuciuliari*, come pure il sostantivo *ciuciuliu*, alla cui base (*ciuciu-*) si sente la viva voce degli uccelletti, non deriva da altro se non da quei tanti *ciu* che gli esserini alati si scambiano tra le fronde quando conversano coi propri vicini nei momenti di incontro.

Insomma, non c'è stato bisogno di inventarla questa nostra parola: è stata semplicemente *raccolta* dagli alberi così come la cinguettavano i veri autori naturali.

Fra gli umani, una cosa del genere farebbe gridare al plagio, nel nostro caso, invece, è un gesto d'amore, una piccola eloquente testimonianza di come gli autori del dialetto, i nostri antenati, vivessero il proprio rapporto con la natura, di quanto fossero attenti e rispettosi nei suoi confronti. Per questo mi è sembrato doveroso rilevarlo, specialmente in questo momento in cui la natura mostra chiarissimi segni di esasperazione per le violenze subite da parte dell'uomo moderno.

Passando dalle origini al significato, il verbo *ciuciuliari* e il sostantivo *ciuciu-liu* inizialmente nati l'uno per significare *fari ciu ciu*, l'altro per dare un nome al complesso di *conversazioni* cinguettate, successivamente vennero trasferiti in un contesto umano, fatte le dovute sostituzioni (tanti *bla bla* al posto di tanti *ciu ciu*,

al posto degli alberi un qualsiasi luogo terreno di riunione). Così anche gli uomini cominciarono a *ciuciuliari*.

Per registrare il *ciuciuliu* umano, rechiamoci nella stessa piazza dove prima abbiamo ascoltato quello originario. Qui, basta che ciascuno, passeggiando, scambi qualche parola col proprio vicino, il *ciuciuliu* è servito sotto forma di pasticcio caotico di mille *bla bla* simultanei fra cui, negli ultimi tempi, spiccano le irrinunciabili conversazioni, regolarmente gridate, al cellulare.

Le parole che la lingua italiana mette in campo per indicare tale *casino* (scusate il termine non proprio stilnovistico) sono vocio, parlottio, chiacchiericcio, cicaleccio, talvolta borbottio solo quando, sommessamente ma in coro, si manifestano voci unanimi di disapprovazione. Tutti termini, a dire il vero, un po' bruttini che il siciliano *ciuciuliu* riassume in maniera senza dubbio più efficace e *naturale*.

Oltre a questo tipo di *ciuciuliu* locale e parlato, l'uomo moderno ha oggi la possibilità di *ciuciuliari* attraverso i cosiddetti *social* fra cui, principalmente, quello nominato *Twitter* che – guarda caso – deriva dall'inglese *tweet*, che significa cinguettio, e – riguarda caso – è contrassegnato dall'immagine di un uccellino. Grazie a questo strumento, ogni messaggio o *cinguettio* scritto può raggiungere tutte le parti del globo scatenando migliaia di risposte *cinguettate* senza il caos del *ciuciuliu* vero e proprio. Ciò, oltre ad essere un sollievo per le orecchie, è senza dubbio una grandissima conquista sul piano della comunicazione, purché si tenga sempre presente che ogni *piritu* espresso risuona in tutto il mondo, cosa che dovrebbe indurre a una certa moderazione del contenuto e del tono dei messaggi. Finché, infatti, si tratta di *cinguettii* banali, stupidotti e, comunque, innocui, passi; se invece, – come, ahinoi, avviene sempre più spesso – i *tweet* sono emessi con la *pancia* prima di essere pensati (col primo significato del verbo latino *pensare*, cioè pesare con cura), possono generare conseguenze gravissime. Specialmente se a *twittare* in tale modo sono coloro che hanno in mano le sorti dei Paesi.

Prima di chiudere, mi (s)piace dedicare un pensiero agli uccellini che prima ho chiamato *compaesani*. Considerato che, a breve, i pini del lato ovest della nostra piazza (come è già successo a quelli del lato est) saranno sostituiti da palmette, che ne sarà degli esserini alati che, ignari, tuttora vi *ciuciulianu*? Migreranno certamente altrove, ma domani chi si ricorderà che in piazza c'erano una volta gli uccellini?

Spero che questa nota compassionevole possa conservarne il ricordo.

CI CI. Anche senza sapere che gli studiosi usano il termine onomatopea per indicare ogni parola che riproduce un suono naturale o un rumore, a nessuno può sfuggire che *ci ci* imita fedelissimamente (a voce o per iscritto) il verso di un uccelletto in siciliano (che brutto e infedele il *cip* dell'uccelletto in italiano!).

Da questa base, con la premessa di un articolo, nasce *u ci ci* per indicare l'autore stesso del verso, cioè l'uccellino.

Generazioni di infanti (col significato originario latino di “non ancora parlanti”) hanno mosso i primi *passi* linguistici grazie a parole come *u ci ci* e sarebbe un

vero peccato se i genitori moderni ne interrompessero l'uso e la tradizione. Anche perché, oltre a essere di per sé graziosissime, per la loro semplicità e immediatezza, tali parole si prestano benissimo alla produzione dei primi suoni e all'abbinamento di questi a un significato, pertanto consentono ai *cuccioli* umani di *aprire* anche la bocca al mondo esterno.

Se ciò non bastasse, questa sorta di *svezzamento* linguistico non avviene solo nel nostro dialetto né solo nella lingua italiana, ma è universale: basti, per esempio, considerare che il cane, da che mondo è mondo, fa sempre *bau* su tutta la faccia della Terra (ve lo immaginate un pechinese che abbaia in cinese o un cane inglese che ringrazi con un “*Thank you, sir*” chi gli porge del cibo?).

Perciò, viva *u ci ci*! E con esso – tanto per ricordare qualche altra parola della nostra primissima infanzia – vivano *u bbau* (il cane), *u mau* (il gatto), *u popò* (l'automobile, identificato con il suono del clacson), *u ciuff ciuff* (il treno a vapore, ormai in pensione)!

Ritornando al nostro termine, ricordo che, oltre all'uccellino, *u ci ci* indicava anche le galline un tempo allevate sia nei cortili interni (*i casalini*) delle case di Paceco sia in gabbie (*i aggi*) esterne quasi sempre comunicanti con l'interno di una *carritaria* (il *garage* dei carretti). A queste ultime si concedeva qualche ora d'aria lasciandole libere (ma guardate a vista) di razzolare per le strade in terra battuta; poi, prima del tramonto, per radunarle e invitarle a rientrare, le donne usavano il richiamo “*ci ci ci ci ci*” e le galline, docili, obbedivano sia allettate da un po' di *cin-nituri* (rimasugli della cernita del grano) sia invitate dal sonno, visto che per abitudine solevano andare a nanna molto presto, donde l'espressione “*irisi a curcari chi add(r)ini*” (corrispondente all'italiano “andare a dormire con le galline”) che, ovviamente, non voleva dire portarsi le galline sotto le lenzuola.

Certo, anche le care galline di allora finivano in brodo, ma almeno erano più fortunate di quelle moderne che non conoscono il calore di mamma chioccia (*a ciocca*), né vengono più allevate a terra, quasi sempre sono private della luce del sole e del sonno perché, più stanno sveglie, più mangiano e più ingrassano.

Oltre a quelli già detti, *u ci ci* aveva anche un significato *vastasedd(r)u* (volgaruccio). Sì, perché, da quando a qualcuno in vena di scherzi saltò in mente di *far posare* il termine uccello pure sull'organo genitale maschile (cosa tuttora inspiegata nonostante le migliaia di ipotesi), anche il dolcissimo e innocente *ci ci* finì per indicare l'*uccellino* ancora implume dei bambini.

Sempre con quest'ultimo significato, un tempo dalle nostre parti si usava anche *cicia*, facilmente riconducibile alla medesima origine di *ci ci*, di genere femminile (è questo un mistero del dialetto siciliano in cui, generalmente, all'organo genitale dell'uomo viene assegnato il genere femminile, e a quello della donna il genere maschile).

Per attestare la presenza di *cicia*, rievoco, non senza compassione, il ricordo di un nostro compaesano che sessant'anni fa era ancora in vita, abitava in una delle

case che si affacciano sulla piazzetta intitolata a Matteotti, si chiamava *Niculau* ed era *'ngiuriatu* (soprannominato) *Senza Cicia*. L'ho conosciuto personalmente ma, all'epoca, ero troppo piccolo per indagare sul perché di tale *'ngiuria*, forse non dovuta tanto all'assenza quanto alla microscopicità dell'*organo*. Sta di fatto che *Niculau*, pur essendo adulto, non aveva una voce proprio virile, era completamente privo di barba e di peli, non si sposò né mise al mondo dei figli cui lasciare in eredità anche il soprannome.

Chissà quante ne avrà subite quel povero cristo per lo *scherzo* che gli aveva giocato la natura!

Queste parole in sua memoria gli valgono come *rrecamaterna* (il *requiem aeternam* dei nostri avi).

GIOVANNI INGRASSIA



Settembre 2019 – La piazza Vittorio Emanuele di Paceco (foto C. Di Bella)

UN DOCUMENTO STORICO

La pubblicazione del seguente documento storico, testimonianza di un'epoca in cui la dote – per chi se la poteva permettere – era di fondamentale importanza per l'accordatina dei matrimoni, ci dà una duplice opportunità: ricordare la professoressa Franca Paesano, nostra concittadina, che lo conservava fra le sue carte, e far conoscere un aspetto dei nostri tempi andati.

Nel testo, datato 1921, Maria Paesano, zia di Franca, elenca, in carta bollata, per filo e per segno quanto ricevuto in dote dal padre in vista del matrimonio.

Ringraziamo Salvatore Paesano, fratello di Franca e autore del ritrovamento, il quale, oltre al documento, ci ha fornito anche questa interessante informazione: la zia Maria aveva sposato un fratello del tenente Serafino Montalto, nostro compaesano caduto sul Carso nella prima guerra mondiale, a cui è intitolata la via che dalla piazza principale conduce all'edificio della scuola elementare di Paceco.

N.d.R.

Prov. di TORINO	
Io sottoscritto dichiaro ricevere da mio padre Salvatore Paesano per biancheria mobili ed oggetti d'oro succorrenzi al mio matrimonio e a titolo di dote la somma complessiva di lire ^{quattordici} mila e cioè quattordici ^{quattordici} mila	
1°	Un abito bianco di seta confezione As 530,00
2°	Un abito di velluto con mantello 125,00
3°	Un abito di seta a maglia 250,00
4°	Un abito di lana verde 150,00
5°	Retaglia per casa n° 6 250,00
6°	Coperta di seta 575,00
7°	Coperta bianca 230,00

8 Servizi per tavolo #3	, 200,00
9 lenzuola #8	, 400,00
10 Coperte Anzi #16	, 160,00
11. Camicie #22	, 440,00
12 Mutande #16	, 160,00
13 Federe per cuscini #	, 200,00
14 materassi #4 e quadranti pieni di lana	, 880,00
15 Metà della spesa della camera da letto	1700,00
	<u>L 7350,00</u>
16 coperta di lana e stinguamani	, 500,00
17 Orecchini diamanti	, 550,00
18 Cofano d'oro	, 300,00
19 Due paio orecchini di corallo e fermaglio	300,00
	<u>L 9000,00</u>
In denaro con contante	L 5000,00
Restato	L 14000,00
Dieci lire quattordicimila.	
Cinque Mille millesecento sessanta	
no in Rocco	
Saesano Maria	

LA REDAZIONE

Le spese di stampa di questa rivista sono state sostenute per il 50%
grazie al contributo dei seguenti sponsor



COMUNE DI PACECO

BANCA DON RIZZO

Credito Cooperativo della Sicilia Occidentale



INCANDELA s.r.l.
di *Vito Martinico*

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

Via Sanseverino, 62-64-66 - Paceco (TP)
Uff.: 0923.883511 - Cell.: 337.964705
vitomartinico@interfree.it

Litotipografia Michele Abate di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314 - E-mail: info@abatetipografia.it
Paceco, gennaio 2020